SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

82ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 19 FEBBRAIO 1988

Presidenza del presidente SPADOLINI,
indi del vice presidente DE GIUSEPPE

INDICE

CONGEDI E MISSIONI ..... *Pag.* 3

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Discussione e approvazione di risoluzione:

POLLICE *(Misto-DP)* 3
* BOATO *(Fed. Eur. Ecol)* 7
MALAGODI *(Misto-PLI)* 17
MANTICA *(MSI-DN)* 24
PASQUINO *(Sin. Ind.)* 32
SPADACCIA *(Fed. Eur. Ecol)* 36
COVI *(PRI)* 41
ACQUAVIVA *(PSI)* 44
MACALUSO *(PCI)* 47
ALIVERTI *(DC)* 56

SUI LAVORI DEL SENATO

PRESIDENTE 62

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Ripresa della discussione:

PRESIDENTE ..... *Pag* 66
GORIA, *presidente del Consiglio dei ministri* .. 63
BOSSI *(Misto-Lega Lomb.)* 66
DUJANY *(Misto-ADP)* 66
* RIZ *(Misto-SVP)* 67
POLLICE *(Misto-DP)* 68
MALAGODI *(Misto-PLI)* 70
STRIK LIEVERS *(Fed. Eur Ecol.)* 71
CARIGLIA *(PSDI)* 72
GUALTIERI *(PRI)* 75
FILETTI *(MSI-DN)* 77
RIVA *(Sin Ind.)* 80
* FABBRI *(PSI)* 84
PECCHIOLI *(PCI)* 86
MANCINO *(DC)* 88

Votazione per appello nominale 91

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1400)

ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI MARTEDÌ 23 FEBBRAIO 1988 ..... *Pag.* 93

ALLEGATO

DISEGNI DI LEGGE

Trasmissione dalla Camera dei deputati 94
Annunzio di presentazione 94
Assegnazione 95

GOVERNO

Richieste di parere per nomine in enti pubblici 95

MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Interrogazioni, già assegnate a Commissioni permanenti, da svolgere in Assemblea ..... *Pag.* 95

Annunzio 95, 99

Interrogazioni da svolgere in Commissione .. 105

N. B. – *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore*

Presidenza del presidente SPADOLINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9,30*).
Si dia lettura del processo verbale.

FERRAGUTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Antoniazzi, Boldrini, Cabras, Citàristi, Cossutta, Elia, Fassino, Giacometti, Iannone, Imposimato, Leone, Natali, Pinna, Pizzo, Rigo, Rubner, Senesi, Torlontano, Tornati, Ulianich.
Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Fioret, per impegni inerenti all'attività dell'Unione interparlamentare.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Discussione sulle comunicazioni del Governo. Approvazione di risoluzione

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo. La dichiaro aperta.
È iscritto a parlare il senatore Pollice. Ne ha facoltà.

POLLICE. Signor Presidente, prima di entrare nel merito della discussione specifica sulla fiducia a questo Governo, vorrei fare una breve premessa, con una considerazione su un Governo squalificato che si è distinto, in questi giorni, in un nuovo sport: la corsa a stringere la mano a Shamir. Se non fosse un episodio tragico, lo potremmo proporre al Comitato olimpico per inserirlo in una nuova disciplina sportiva.
Era proprio necessario, presidente Goria, che uomini di Governo si recassero anche al ricevimento del terrorista e del fuorilegge? Vorrei ricordarle – forse lei non conosce a fondo il suo interlocutore – che il presidente dello Stato israeliano Shamir è un noto terrorista. È un terrorista che addirittura nel 1940 lascia l'Irgun, giudicato troppo moderato, per

entrare a far parte di un gruppo chiamato LEHI, che poi diventa Banda Stern. La LEHI nel 1940 cerca un'alleanza con Hitler proponendo un esercito sionista sia per combattere contro i britannici in Nord Africa che per l'espulsione di tutti gli arabi dal Nilo all'Eufrate e per la deportazione degli ebrei dall'Europa in uno Stato sionista.

Questa è la persona alla quale avete stretto la mano, mentre nelle zone occupate i bambini, i ragazzi e le donne muoiono uccise dai bastoni e dai fucili dei nuovi Golia.

Si può sempre annullare una visita: i motivi interni c'erano e ce n'erano a sufficienza. Avevate anche la possibililtà di trasformare una visita sgradita in qualcosa di circostanziato, e farla circondare dal gelo e non dall'aria ovattata e cordiale dominata dai «Martini» del ricevimento.

Vergogna! Vergogna non solo per questo, ma anche per una ulteriore questione: voi continuate ad insistere con un Governo che ha all'interno personaggi in odore di mafia. Ha già detto tutto ieri il mio compagno Capanna; aggiungo soltanto che le accuse che abbiamo espresso ieri sono vere. Che ci sia qualcosa a proposito dell'onorevole Gunnella e dei rapporti dell'onorevole Gunnella con il Partito repubblicano lo testimonia il fatto che il Partito repubblicano del vice segretario nazionale Gunnella è commissariato da mesi da un uomo probo e saggio che corrisponde al nome di Oddo Biasini. Per l'altro ministro in odore di mafia, l'onorevole Mannino, stiamo aspettando gli sviluppi di quello che abbiamo affermato e delle accuse che abbiamo avanzato.

Queste sono le ciliegie. Veniamo al resto. Il dibattito sulla fiducia si svolge fra le coltellate che si susseguono, che continuano. Dopo l'intervento di ieri di Craxi e le dichiarazioni di De Mita, credo che ormai abbiamo raggiunto e superato ogni limite. Siamo a un duello aperto e in mezzo ci sono le istituzioni, c'è il nostro paese, impotente perchè assiste ad uno scontro fra persone e non ad uno scontro fra idee.

Siamo in una situazione – se continua di questo passo – purtroppo di non ritorno. Che cosa succederà dopo il voto di fiducia? Quale garanzia può avere il paese da una faida aperta rispetto alla quale quella di Ciminà in Calabria sembra una piccola cosa?

Eppure oggi i giornali tentano di trovare nelle parole di Craxi, o nelle dichiarazioni dei vari uomini politici che hanno giudicato l'intervento di Craxi, qualche spiraglio. Ma quale spiraglio può esserci? Siamo dinanzi ai calci, agli spintoni, e in questo nessuno si è tirato indietro. Craxi ha aperto il fuoco e ha ricevuto in risposta diverse bordate; le conseguenze sono i messaggi trasmessi con la bottiglia, nella speranza che attraversando gli oceani questa bottiglia possa approdare a qualche spiaggia e qualcuno legga il suo contenuto. Ma nella bottiglia c'è ancora il voto sulla finanziaria e sul bilancio.

Che cosa succederà alla Camera dei deputati nei prossimi giorni dopo i fatti delle ultime ore? Che cosa succederà durante i 19 scrutini segreti che ancora mancano sulle tabelle di bilancio? Che cosa succederà poi qui al Senato?

Non potete dire che non succede niente; quando si ha un Presidente della Commissione bilancio che risponde al nome di Andreatta che minaccia sfaceli, per l'impossibilità di dare concreta copertura a ciò che abbiamo strappato – questo è il termine usato alla Camera dei deputati – non si può affermare che non succede niente. Siamo in un paese dominato dai potentati,

che corrispondono a nomi ben precisi: ad esempio, a Cirino Pomicino, presidente della Commissione bilancio della Camera dei deputati, il quale decide i contenuti della finanziaria in base ad accordi, a patteggiamenti, a contratti; qui al Senato si sono manifestati attraverso lo scontro aperto. E voi, colleghi, sapete bene a che cosa mi riferisco: ad una guerra che non è stata condotta dalla sinistra; una guerra cadenzata dagli scontri all'interno della Commissione bilancio e dell'Aula tra Andreatta e Forte. Questa è l'immagine che siete riusciti a dare e che continuate a dare al paese.

Siamo al terrorismo economico, al terrorismo finanziario. Ma poi, improvvisamente, tutto viene ammantato di silenzio, tutto viene messo da parte, in modo da dirottare l'attenzione lontano dai problemi veri del paese.

Il vero problema del paese è per loro il voto segreto, elemento che non ha niente a che fare con gli scontri che avvengono nel Parlamento e al di fuori di questo.

Ecco perchè siamo sconsolati; non vediamo una conclusione di tutti questi problemi dopo un voto – se ci sarà – sulla finanziaria e sul bilancio. Anche se lei lo nega, signor Presidente del Consiglio, il suo Governo a termine rischia di restare più a lungo di quello che pensiamo. Da un lato Craxi passa dalla minaccia di scioglimento delle Camere – anche se poi lo smentisce, ma ciò è servito per settimane per tenere sulla corda i democristiani e non soltanto loro – ad altri discorsi, con i quali afferma di non aver minacciato nessuno e che, in realtà, la minaccia di scioglimento preannunciata dai banchi non sarebbe altro che una velleità e una rodomontata. Semmai è proprio lui a sentirsi minacciato dall'instabilità, dalla ingovernabilità, dal logoramento, dal discredito che può derivare alla maggioranza di Governo da tanti fatti, da tante incresciose vicende parlamentari e dal ripetersi di crisi a catena; egli agisce come per dire: dopo di me il diluvio, e, siccome non ci sono più io, ecco chi minaccia la stabilità del paese.

Si propongono allora – se all'indomani della finanziaria non ci sarà un Governo forte – nuovi orizzonti e si accenna a possibilità di nuove maggioranze. Questo potrebbe rientrare nel gioco delle parti se dall'altra parte dello scontro politico la Democrazia cristiana non utilizzasse le strutture istituzionali ed il Governo ai fini di un *redde rationem* interno. Questi sono gli scandali del paese: l'utilizzazione del Governo e delle istituzioni per far tornare i propri maledetti conti all'interno dei rispettivi partiti. Questo è il vero scandalo del paese, e non il voto segreto o i Regolamenti delle Camere, come se togliere la parola a qualche rappresentante dell'opposizione potesse risolvere i problemi di una crisi che è nei grandi partiti, soprattutto nella Democrazia cristiana.

Si parla di crisi delle istituzioni e non ci si guarda dentro, non ci si accorge che è finita l'epoca in cui si poteva dominare la situazione con partiti vecchi, con cariatidi, con gente che scambia il potere ed il Governo... (*commenti del presidente del Consiglio dei ministri Goria*). Il riferimento non è a lei; comunque non faccia lo spiritoso, non ci riesce anche perchè è noto che non ha umorismo. (*Ilarità*). Sarebbe quindi il caso di pensare e di riflettere seriamente su questi problemi.

Noi siamo disposti a discutere e a valutare appieno tutte le conseguenze di una tale riflessione. In questi mesi di lotta e di battaglia politica è successo qualcosa di nuovo, qualcosa di interessante: nel vivo dello scontro politico

una serie di forze politiche hanno trovato intenti unitari, scelte unitarie, sbocchi unitari che hanno portato a risultati estremamente positivi in termini politici ed economici. Mi riferisco alle modifiche apportate alla finanziaria: siamo partiti con un muro davanti a noi e siamo riusciti a sbriciolarlo grazie alla tenacia, alla continuità e alla volontà di una serie di forze politiche, dal Partito comunista a Democrazia proletaria, dai compagni radicali ai Verdi, alla Sinistra indipendente.

Non dobbiamo assolutamente sprecare il risultato positivo di questa battaglia; non possiamo sprecarlo – compagni comunisti – proprio oggi si avverte il momento di maggiore scollamento dei partiti della maggioranza, della Democrazia cristiana e del Partito socialista. Noi siamo fortemente preoccupati, per esempio, della linea ondivaga e saltellante che in queste ultime ore ha tenuto il Partito comunista, che propone una collaborazione proprio con le forze responsabili dello sfascio.

Ma quale «governabilità dei processi sociali in nome della modernità e dell'efficienza»? Con chi mai si può governare? Forse con questi signori, con questi partiti di questa maggioranza che hanno portato il paese in questa situazione? È un errore gravissimo, compagni comunisti. Non abbiamo ravvisato nelle ultime ore, neanche larvatamente, la proposta di una unità della sinistra. Siamo al «chi ci sta ci sta» e questo è molto grave di fronte all'offesa alle istituzioni e alla protervia del neoliberismo. Dove è finito un discorso concreto di alternativa? Dove è finito un discorso che parta dalla situazione attuale, che parta da quello che si è creato, da quello che voi avete creato, compagni comunisti, in questi mesi per aprire strade nuove?

Penso che di fronte a noi si apra una stagione molto difficile. Non uso parole forti, non parlo e non voglio parlare di crisi della Repubblica, ma certamente quello che non possiamo accettare è che all'ombra di un Governo-fantoccio continui la guerra personale tra Craxi e De Mita, continui il gioco allo sfascio istituzionale e morale, ormai senza limiti. Presidente Goria, io non sarei sufficientemente contento delle parole che le ha rivolto ieri l'ex presidente Craxi. Queste affermazioni di sostegno e di lealtà sono una sorta di abbraccio mortale, perchè abbiamo visto in questi mesi quanto quell'abbraccio e le considerazioni che Craxi faceva non avessero alcunchè di funzionale all'interesse del paese.

In questa situazione quindi – e concludo – a noi della sinistra – anche se la nostra parte è molto piccola e limitata – a noi dell'opposizione resta un compito e dobbiamo fare la nostra parte. Dobbiamo ricostruire rapporti sociali più favorevoli e non giocare sui rapporti sociali voluti dagli avversari; dobbiamo lavorare su una convenzione di alto profilo programmatico, che è l'unica strada per costruire una alternativa, possibilmente di sinistra. Come affermavo prima, durante la lotta alla finanziaria abbiamo ottenuto importanti risultati e spero che altri se ne possano raggiungere; siamo pronti però – se ci sarà un attacco a quelle conquiste che abbiamo ottenuto con le battaglie che abbiamo condotto, come quella sulle pensioni – a recedere da questi propositi, perchè – essendo tali successi pienamente ascrivibili alla sinistra nel suo complesso – non bisogna dare adito, a chi vuole rimangiarseli, di rimetterli in discussione. Vorremmo che non si giocasse alla logica del rientro nel gioco istituzionale governativo: siamo noi ad essere nel gioco istituzionale governativo, e ne è fuori chi ha portato allo sfascio il paese in questi mesi e in questi anni. Ecco perchè vorremmo che da oggi in

poi la sinistra, l'opposizione nel suo complesso non si lasciassero invischiare in un gioco politico sempre più oscuro.

Bisogna rifiutare quindi questa logica dello scontro e lavorare per il paese, perchè il paese ha bisogno di cambiare pagina. Certamente con questi «governicchi» la pagina non si volterà, anzi si ispessirà e il libro diventerà già vecchio e già letto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Boato. Ne ha facoltà.

* BOATO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, Ministro per gli affari speciali, colleghi, anche se sarebbe troppo facile, non è mia intenzione esercitarmi in una sorta di tiro al piccione nei confronti del Governo e del Presidente del Consiglio che lo rappresenta. Proprio perchè ciò sarebbe fin troppo facile, darò per scontata questa parte. Del resto, nelle stesse dichiarazioni programmatiche – se così possono definirsi – rese nell'Aula di Montecitorio dal Presidente del Consiglio e poi consegnate a Palazzo Madama, sono contenuti già sufficienti elementi di registrazione delle tensioni dilaceranti, del malessere e dello scollamento che si sono venuti a verificare all'interno della maggioranza di Governo. Non vi è certo bisogno da parte mia, quindi, di insistere ulteriormente su questo aspetto, se non dal punto di vista di una analisi politica e di una riflessione che cercherò di svolgere sinteticamente. Ed è proprio per tentare di andare al di là del carattere scontato e rituale che questo dibattito potrebbe avere – carattere che, per certi aspetti, il dibattito ha già avuto alla Camera dei deputati e che purtroppo potrebbe avere anche in quest'Aula, anche se mi auguro che così non sia – che cercherò di utilizzare il tempo a mia disposizione per una riflessione di carattere più specificatamente politico, rivolta a tutte le forze politiche presenti in quest'Aula.

Credo tutti siano consapevoli che non siamo di fronte soltanto ad una crisi di Governo, che si sta per chiudere formalmente, dovuta ad una serie molto ampia di circostanze, in cui la maggioranza e il Governo Goria sono stati messi in minoranza, verificatesi in occasione delle votazioni sulla legge finanziaria e poi sulle tabelle di bilancio alla Camera dei deputati; non dobbiamo dimenticare che, del resto, lo stesso fenomeno si era verificato anche qui al Senato, anche se non nelle dimensioni e con quella sistematicità che si sono registrate presso l'altro ramo del Parlamento.

Ritengo che sarebbe un errore individuare nella questione del voto segreto la causa di questa crisi; questo lo dico in parte differenziandomi rispetto alla posizione assunta da alcuni dei miei colleghi verdi della Camera. Infatti, la mia valutazione in ordine al voto segreto è molto critica, almeno riguardo alle leggi di spesa, e in questo senso sono convinto – e con me i colleghi del Gruppo federalista europeo ecologista del Senato – che bisognerà arrivare ad una parziale modifica di questo istituto.

Detto questo e avendo ascoltato con molto interesse il discorso, senz'altro di grande rilievo, che il segretario del Partito socialista Craxi ha pronunciato proprio nell'Aula della 4ª Commissione del Senato a questo proposito, ritengo che sarebbe un grave errore individuare le cause dell'attuale crisi di Governo nell'uso del voto segreto, che – come tutti sanno – viene più ampiamente utilizzato, anche in forza del diverso Regolamento, nell'altro ramo del Parlamento. La questione del voto segreto è, per così dire, l'effetto e non la causa della crisi; è il sintomo del malessere – per usare

l'espressione dello stesso presidente del Consiglio Goria – ma non certo l'elemento scatenante e propulsivo della dilacerazione che si è verificata all'interno della maggioranza. Occorre ricercare radici più profonde e non contingenti: vi sono problemi di carattere generale che si intrecciano nella crisi attuale che, anche se formalmente, fra poche ore potrà considerarsi risolta, molto facilmente fra poche settimane si riaprirà. Siamo – lo dico con tono pacato, perchè gridando non si ottiene un maggiore ascolto nè si dà più valore alle proprie valutazioni – in una situazione di obiettiva emergenza politico-istituzionale.

Rispetto ad una simile situazione, francamente non mi sentirei – come invece altri hanno fatto anche nel dibattito dei giorni scorsi alla Camera dei deputati – di investire di responsabilità il ruolo del Presidente della Repubblica. Ho letto che il presidente Goria ha fatto più volte riferimento alle dichiarazioni del presidente Cossiga riguardo all'indicazione prevalente delle forze politico-parlamentari nel senso di un rinvio del Governo alle Camere. Credo che l'onorevole Goria abbia fatto bene a fare riferimento a questa indicazione, anche in considerazione del fatto che egli aveva rassegnato le dimissioni, dopo quanto era accaduto alla Camera dei deputati. Ritengo che egli abbia fatto correttamente riferimento a questa espressione contenuta nel comunicato del Quirinale e, a mio avviso, da questo punto di vista il Presidente della Repubblica ha esercitato con correttezza il suo mandato, per cui considero ingiuste le critiche che gli sono state rivolte.

Dico ciò non per sottovalutare la crisi, ma proprio perchè credo che tale emergenza politico-istituzionale abbia una dimensione assai ampia e complessa. Sarebbe un gioco troppo facile, troppo riduttivo e deresponsabilizzante delle forze politiche presenti in Parlamento scaricare sulla massima autorità dello Stato la responsabilità politico-istituzionale di dare una risposta a questi problemi: una simile responsabilità politica, istituzionale, programmatica e di schieramento è delle forze politiche, e quando ciò emerge con sufficiente chiarezza, evidentemente sta al Capo dello Stato, come è suo dovere, trarre le opportune indicazioni e rimandare con le sue scelte in qualche modo la responsabilità, per quanto di sua competenza, alle forze politiche, al Parlamento e al nuovo Governo che si dovrà formare dopo il Governo Goria.

Proviamo molto sinteticamente a fare qualche passo indietro, e mi rivolgo a lei, presidente Goria, nonchè alle forze politiche presenti in quest'Aula con tono – ripeto – molto critico ma anche molto pacato, invitandovi a riflettere su quanto è avvenuto in quest'ultimo anno. Proviamo e provate – e mi rivolgo in particolare ai colleghi della Democrazia cristiana – a considerare se la radice, non prima (perchè in realtà la storia non procede a salti e vi sono processi precedenti) ma più recente di quanto è avvenuto in queste ultime settimane e in questi giorni, non sia da rintracciare nella fase finale della scorsa legislatura.

Provate ad immaginare, colleghi della Democrazia cristiana – ma non mi rivolgo solo a voi, valutando anche a questo riguardo la responsabilità del Partito comunista – se non sia stato paradossale, vorrei addirittura dire allucinante, che vi sia stato nella IX legislatura un Governo, quello presieduto allora dal presidente Fanfani, formato esclusivamente da Ministri della Democrazia cristiana o da Ministri cosiddetti tecnici ma vicini a quel partito (sostanzialmente quindi un Governo monocolore democristiano), al quale la Democrazia cristiana stessa ha negato la sua fiducia nel Parlamento.

Si è mai visto nella storia della Repubblica una vicenda istituzionale e politica di questo genere? E tanto più che questa operazione aveva uno scopo dichiarato, cioè quello di provocare lo scioglimento anticipato delle Camere (in questo caso, occorre sottolineare che la DC da sola non avrebbe potuto farlo: ha dovuto coinvolgere anche altri partiti, in particolare con l'accordo obiettivo del Partito comunista) per impedire i *referendum* sulla giustizia e sulla questione energetica.

Questa fu una scelta di una gravità inaudita; è stata compiuta nella scorsa legislatura ma non possiamo cancellarla, perchè – lo ribadisco – le radici profonde di quanto sta avvenendo oggi sono lì, come anche le difficoltà interne della Democrazia cristiana, le scelte strategiche e le sue difficoltà nei rapporti con le altre forze politiche. Quello è stato il momento di massima deresponsabilizzazione istituzionale o, per usare un termine un po' forte, di massima irresponsabilità istituzionale, tanto meno comprensibile dal momento che lo stesso Presidente del Consiglio – e di questo devo dargliene atto – rivendica, nelle sue dichiarazioni al Parlamento, il merito di aver condiviso (perchè non è stata una sua iniziativa) l'anticipazione dei *referendum*. È stato il primo atto legislativo compiuto dal nuovo Parlamento. Ma è ancora meno comprensibile quando poi – paradosso tra i paradossi – si modifica radicalmente la posizione politica nel merito sui *referendum*, passando da una opposizione a questi ultimi ad una condivisione formale – perchè sostanziale non è – della risposta positiva ai quesiti referendari.

Cosa può capire l'opinione pubblica, cosa possono capire i cittadini, ma anche le forze politiche, di un atteggiamento di questo genere, di una linea politica o, meglio, di un'assenza di linea politica come questa?

Certo, la scelta successiva, cioè quella di condividere i *referendum*, è stata obiettivamente finalizzata a condizionare l'esito del voto popolare ed a svuotare l'esito parlamentare delle conseguenze di tale voto.

Abbiamo concluso poche ore fa l'esame, in questo ramo del Parlamento, della legge sulla responsabilità civile dei magistrati. Per quanto il Senato abbia apportato qualche miglioramento, non si è trattato di una legge che ha dato una risposta positiva al pronunciamento espressosi con l'unico istituto effettivo di democrazia diretta che la nostra Costituzione prevede, al voto referendario dell'8 e 9 novembre. Si è trattato invece di una risposta antitetica alla volontà popolare, perchè prima di quel voto si poteva dire che questa era la posizione dei radicali, dei socialisti, dei liberali, dei verdi o di altri su questi temi, ma dopo quel voto non c'entrano più le forze politiche che lo hanno promosso: è il popolo sovrano che lo ha espresso.

Quando si utilizzano le istituzioni per deviare, per condizionare, per svuotare una scelta che il popolo sovrano ha manifestato solennemente, in circostanze straordinarie, attraverso un istituto ordinario previsto dalla nostra Costituzione – ciò vale per la giustizia, ma anche per la questione nucleare – è evidente che lo scollamento tra il sistema politico e la società civile si aggrava: è evidente, cioè, che la delegittimazione delle istituzioni (che è un processo che in qualche caso può far piacere a qualcuno ma complessivamente danneggia tutti) si accentua e che la credibilità politica delle forze politiche viene progressivamente meno.

Quello che è avvenuto sulla giustizia in quest'Aula – ma anche quello che è avvenuto sulla questione della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, in cui sicuramente c'è stata un'innovazione importante ma con il filtro della ragion di Stato – è di una gravità inaudita nella storia del

Parlamento: non era mai successo nella storia della Repubblica italiana che si inserisse in una legge costituzionale il richiamo esplicito alla ragion di Stato per impedire la messa in stato d'accusa di un Ministro di cui si riconosce obiettivamente la commissione del reato, perchè per invocare la ragion di Stato bisogna accettare che quel Ministro o quel Presidente del Consiglio abbiano commesso un reato. Ciò che è avvenuto anche su questo terreno è di una gravità senza precedenti; a mio parere non si tratta di questioni sconnesse, slegate da ciò che sta avvenendo oggi.

Io non mi voglio attardare sui singoli aspetti contingenti del voto sull'una o sull'altra tabella che pure sono stati la causa immediatamente scatenante della crisi; il presidente Goria ne ha preso atto e ha dato le dimissioni comportandosi da questo punto di vista con grande correttezza. Quella è stata la causa contingente, ma dobbiamo alzare gli occhi, toglierci dalla quotidianità immediata, cercare di capire da dove stiamo venendo per capire anche dove si può diversamente andare. Non contesto che un Ministro dell'industria, legittimamente, sia contrario ai *referendum* sulla questione nucleare, così come non contesto al presidente Gualtieri e al Partito repubblicano di aver avuto questa posizione, del tutto legittima. Ma quando un Ministro della Repubblica, che giura fedeltà alla Costituzione, il giorno dopo i *referendum* sulla questione nucleare fa finta che non ci siano stati e continua, con dichiarazioni pubbliche alla televisione, a comportarsi nello stesso modo in cui si sarebbe comportato se quel voto non ci fosse stato, allora non si stanno attaccando i Verdi, i radicali, i socialisti, i comunisti, coloro che erano d'accordo su quei *referendum* (anche la stessa Democrazia cristiana su due di essi ha detto di aver votato sì), non si stanno disprezzando le forze politiche, ma si disprezza la sovranità popolare, i cittadini.

I cittadini si chiedono allora perchè sono stati chiamati a votare, perchè si dice che il *referendum* è uno strumento di espressione della sovranità popolare solenne. Questo è di una gravità inaudita! Non è la scelta del singolo partito, si tratta di un Ministro della Repubblica che fa delle scelte istituzionali di questo tipo; non vorrei, signor Presidente del Consiglio, che una frase contenuta nel suo discorso, pronunciato alla Camera e consegnato qui al Senato, avesse dei sottintesi molto gravi da questo punto di vista. Lei usa un'espressione che, dal punto di vista formale, è corretta: lei dice che il Governo, se avrà la fiducia del Parlamento, l'avrà non solo per approvare la finanziaria e il bilancio, ma formalmente anche per altre decisioni che dovessero nel frattempo essere assunte. Questo è ovvio; se il Governo ha la fiducia del Parlamento, esercita la pienezza dei suoi poteri: non i pieni poteri, ma la pienezza, ripeto, dei suoi poteri costituzionali. Questa affermazione è talmente *trivial* (per usare un'espressione inglese) talmente banale, scontata, ovvia, che io non la posso formalmente contestare. Tuttavia non vorrei che dietro questa affermazione ci fosse invece la volontà di riproporre, nella fase finale di esaurimento del Governo da lei presieduto, scelte in opposizione ai risultati referendari che provocherebbero non solo lacerazioni profonde in Parlamento, ma anche nella società civile.

Non voglio fare richiami altisonanti alla lotta nel Parlamento e nel paese: si potrebbero anche usare queste parole perchè la situazione sarebbe tale da consentirlo. Ma certo obiettivamente il Governo si assumerebbe la gravissima responsabilità di una lacerazione profonda anche rispetto alla popolazione, alla gente, ai cittadini. Spero che lei, signor Presidente del

Consiglio, non volesse riferirsi ad una simile eventualità e comunque da questo punto di vista le chiederei un chiarimento in sede di replica.

Continuando nel mio itinerario dialettico, che va al di là della contingenza degli ultimi giorni, nel luglio 1987, allorchè si è formato il Governo da lei presieduto, la debolezza principale risiedeva nel fatto che da poche settimane si erano svolte le elezioni politiche. Chi ha gioito e chi si è doluto per quell'avvenimento politico non possono non riconoscere che quelle elezioni hanno cambiato profondamente l'espressione della rappresentanza politica in Parlamento. Non si può dire, come tante volte in passato giustamente abbiamo sostenuto insieme ai cittadini, che tanto, più o meno, la gente vota nello stesso modo. Nel giugno dello scorso anno la gente non ha votato nello stesso modo: i cittadini hanno compiuto scelte diverse, non solo per l'ingresso dei Verdi in Parlamento (che sarebbe megalomane da parte mia considerare elemento rivoluzionario della rappresentanza politica, anche se con molta pacatezza si può affermare che si è trattato di un fatto innovativo), non solo per l'affermazione dei radicali o per il rafforzamento del Partito socialista italiano, ma anche per altri aspetti, sebbene quelli che ho ricordato siano i più significativi. C'è stata una diversa rappresentanza politica nel nostro Parlamento e da questo punto di vista non si può affermare che tutto rimane come prima o che addirittura alcuni elementi diventano più deboli o più fragili di prima. Si può immaginare una simile eventualità, anzi lo si è fatto, ma questo è un altro elemento – oltre quello che ho citato riguardo al Governo presieduto da Fanfani – connaturato alla debolezza di questa maggioranza e di questo Governo.

Signor Presidente del Consiglio, obiettivamente lei conosceva questa realtà e con molta lealtà ce l'ha anche detto. Lei ha affermato di voler volare basso; il problema è che forse non bisogna volare troppo basso, perchè a quel punto si possono incontrare molti ostacoli a terra. (*Commenti del senatore Pollice*). Non sempre si finisce sulla Piazza rossa: questo mi pare fosse il simpatico riferimento alla vicenda del giovane tedesco che, volando basso, ha evitato i radar sovietici ed è atterrato sulla Piazza rossa. Ovviamente c'è il rischio di fare incidenti.

Non voglio fare della facile ironia. È evidente il senso dell'espressione che ho usato: lei ha avuto un po' paura del suo coraggio, che le proveniva dal fatto di essere il più giovane Presidente del Consiglio della storia repubblicana e dal fatto di essere all'inizio di una legislatura che ha registrato novità di grande significato politico e culturale nel voto popolare e nel dibattito che lo ha preceduto. Non aver tratto qualche conseguenza da tutto ciò, nonostante gli elementi politici ci fossero, a mio parere è stata la ragione fondamentale della debolezza della maggioranza. Ovviamente questo non è dipeso solo da lei: mi rivolgo al Presidente del Consiglio in quanto rappresentante della compagine governativa e delle forze politiche che la compongono o la scompongono.

Se ciò è avvenuto rispetto al voto popolare di giugno, a maggior ragione vale il discorso – che ho già fatto e che non voglio ripetere – rispetto al voto popolare del novembre 1987. È significativo che subito dopo quel voto popolare si sia verificata un'altra crisi di Governo, poi rientrata: mi riferisco a quella provocata dai colleghi del Partito liberale, discutibilissima, di cui abbiamo molto parlato in quest'Aula e sulla quale non voglio soffermarmi di nuovo. Comunque quella era un'occasione per prendere atto delle novità che anche sul terreno referendario, oltre che su quello delle elezioni politiche, si

erano verificate nel paese: tutto ciò non è avvenuto. Ripeto: le ultime conseguenze le abbiamo registrate ieri nei voti di quest'Aula e nel disagio profondo del Ministro di grazia e giustizia e dello stesso relatore di maggioranza sulla legge relativa alla responsabilità dei giudici. Mi riferisco alle difficoltà di costringere una scelta referendaria in un accordo politico che ne ha rappresentato l'esatto opposto.

In questa crisi a me pare si intreccino veramente fattori molto ampi e complessi. Li vorrei elencare rapidamente. Tre dimensioni emergono da questa crisi politico-istituzionale. La prima, ma non l'unica, è costituita dalle tensioni dilaceranti che si sono scatenate all'interno della Democrazia cristiana. Non pretendo che i colleghi di quel partito approvino quello che io sto dicendo, collega Mazzola; ma penso che molti nel loro cuore, nel loro intelletto e, soprattutto, nella loro coscienza, non siano così lontani da questa affermazione. Non si è mai visto, come è avvenuto alla Camera, un livello di irresponsabilità politica così alto da parte del più grande partito italiano, del partito di maggioranza relativa, nello scatenare e nel far rientrare, nell'ambito parlamentare, gli scontri legittimi – anche se discutibili dal punto di vista contenutistico – di correnti e le lotte per il potere all'interno del partito, espressi in questa fase precongressuale per la Democrazia cristiana. È ovvio che, in una fase del genere, in un partito così grande e complesso come la Democrazia cristiana, si scatenino tensioni, scontri e schieramenti diversificati. Di questo non mi meraviglio; potrei esprimere dei giudizi, ma non intendo farlo in questa sede. L'irresponsabilità politico-istituzionale, oserei dire politico-costituzionale, sta nell'aver scatenato tutto questo all'interno del Parlamento e nel momento in cui esso affrontava quello che rappresenta il momento più impegnativo, almeno dal punto di vista politico, economico e finanziario, dell'intero anno parlamentare: l'esame del disegno di legge finanziaria e del bilancio dello Stato.

Questa è irresponsabilità, e si riflette sul Governo, sul Parlamento e sul paese ma, prima di tutto, si rifletterà sulla Democrazia cristiana. Non immagino cosa dirà il collega Aliverti, quando interverrà in questo dibattito, ma credo che dovrà fare i conti con tale problema. Il presidente del Gruppo democristiano alla Camera Martinazzoli ha dovuto affrontare tale questione nel suo intervento impegnato e impegnativo; anche voi dovrete farlo per pronunciarvi non certo sulle vostre questioni interne di partito, ma su cosa abbia significato questo rapporto fra i problemi interni del partito e la vita del Parlamento, fra la maggioranza e l'opposizione.

Viceversa, diventerebbe troppo semplice rimandare tutto al ruolo delle *lobbies*, problema che pure esiste pesantemente in Parlamento; non è questa la spiegazione prima di tale vicenda, sarebbe troppo semplicistico e facile.

Qualcuno ha dichiarato che la Democrazia cristiana sta tenendo un suo congresso nelle Aule del Parlamento. Sostanzialmente è avvenuto questo e sta avvenendo ancora. Non so che cosa succederà nelle prossime ore e nelle prossime settimane; forse non accadrà nulla di simile a quello che è già avvenuto, ma è evidente che è questa la posta in gioco per quanto riguarda la Democrazia cristiana.

Il secondo ordine di problemi, che ho già citato per altri aspetti, riguarda la connaturata fragilità complessiva della maggioranza ed il precario rapporto che si è creato fra il Parlamento ed il Governo. Signor Presidente del Consiglio, all'inizio del suo discorso alla Camera lei ha rivendicato i due obiettivi che il suo Governo si era posto: il buon governo del paese (per usare

la sua espressione piemontese, positivamente riferibile alla tradizione) ed una più forte solidarietà politica nella maggioranza. Lei rivendica positivamente il primo punto e mi permetterà di non essere d'accordo, ma non voglio insistere molto su questo. Lo do per scontato, come do per scontato che lei, come Presidente del Consiglio che si presenta in Parlamento a richiedere la fiducia, cerchi di fare apparire il bilancio meno negativo di quello che è. Poichè cerco di ragionare e di essere leale intellettualmente, do per scontato che lei abbia tentato tale operazione, anche se le riusciva difficile.

Onestamente e obiettivamente lei riconosce il totale fallimento del secondo obiettivo del Governo, cioè la creazione di una più forte solidarietà politica nella maggioranza. A mio parere, le due cose non possono essere separate. Non ci sono solidarietà ed unità politiche nella maggioranza se non sono sostanziate da contenuti programmatici, da capacità di risposta politico-istituzionale, politico-economica, politico-ambientale e così via, ai problemi del paese. Queste due questioni sono intrecciate; infatti la debolezza che deriva dal mancato buon governo ha il suo corrispettivo nelle lacerazioni, nei malesseri, nelle tensioni, nelle divaricazioni verificatesi all'interno della maggioranza. Pensate a quali e quante difficoltà si sono verificate nel rapporto tra Governo e Parlamento.

Eppure non si può dire che non ci sia stata assunzione di responsabilità da parte di quelle forze politiche che non fanno parte della maggioranza di Governo rispetto a questi problemi: ne è testimone la vicenda dei decreti-legge, rispetto alla quale c'è stata un'offerta di disponibilità dei Gruppi dell'opposizione, nel tentativo di decongestionare il Parlamento da tutti quei decreti-legge che a decine si erano accumulati nel periodo del Governo Fanfani, dello scioglimento del Parlamento, delle elezioni e della fase successiva. Nonostante ciò il rapporto tra Governo e Parlamento si è progressivamente deteriorato.

Il terzo ordine di problemi è quello che possiamo definire, più in generale, la crisi politico-istituzionale, la crisi del sistema dei partiti nel suo insieme. Rispetto a questo punto ritengo riduttiva e fuorviante – per fortuna la questione è stata giustamente ridimensionata – un'ipotesi di scioglimento anticipato del Parlamento o l'ipotesi, formulata qui al Senato da qualcuno con un po' di rancore nei confronti della Camera dei deputati, di sciogliere solo uno dei due rami del Parlamento, essendo detta ipotesi prevista formalmente dalla Costituzione.

Ma che cosa si otterrebbe, signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, colleghi, da questo punto di vista? Sciolto il Parlamento o uno soltanto dei due rami, svolte nuovamente le elezioni, modificata forse percentualmente – probabilmente solo di poco – la consistenza delle rappresentanze politiche, ci si troverebbe al punto di prima o probabilmente a un punto di credibilità istituzionale e di legittimazione politica ancor più basso, con l'obbligo di affrontare gli stessi nodi politico-istituzionali.

Pongo quindi con forza il problema dell'intreccio dei riflessi della crisi all'interno della Democrazia cristiana, della crisi della maggioranza e del Governo nei rapporti tra Parlamento e Governo con una crisi di carattere più generale, che possiamo definire politico-istituzionale, del sistema dei partiti nel suo insieme. So che tutti i partiti non sono uguali (sarebbe indice di qualunquismo un'affermazione di questo genere), ma so che il sistema dei

partiti nel suo insieme oggi, comunque, pur nelle sue differenze interne, soffre di una crisi profonda di delegittimazione, di incapacità di scelte istituzionali oltre che politiche, che è drammatica. Questi sono i problemi cui dobbiamo rispondere.

Vorrei rivendicare con pochissime parole e con pacatezza il ruolo svolto da noi Verdi, dai radicali e dai colleghi socialisti che fanno parte del Gruppo federalista europeo ecologista in questo ramo del Parlamento, nonchè il ruolo svolto dai colleghi Verdi – e non solo da loro – nell'altro ramo del Parlamento. Abbiamo assunto l'impegno di negare la fiducia al Governo (la negheremo infatti anche in questo caso e a maggior ragione) ma anche di non avere un atteggiamento precostituito rispetto a niente e a nessuno. Abbiamo rivendicato non una trasversalità indifferente ai contenuti, ma sui contenuti o rispetto alla maggioranza e agli schieramenti precostituiti: questo non è un elemento in meno ma in più nella iniziativa politica.

Il Presidente del Consiglio martedì scorso, in piena crisi di Governo, ha presieduto – gliene do atto, è una sua responsabilità oltre che del Ministro per gli affari speciali – la Commissione sull'*handicap*: non è certo un simbolo di rivoluzione istituzionale, ma è un segno positivo. Questa Commissione è nata da un'iniziativa trasversale alla Camera dei deputati da parte del collega Piro e qui al Senato del sottoscritto e di senatori di tutti i Gruppi politici. È un piccolo segno, che considero però positivo, di come questa trasversalità si possa esercitare. Ne voglio citare uno invece, di dimensioni più ampie e più impegnative, la cui iniziativa parte dai colleghi radicali, iniziativa che ho condiviso pienamente: la mozione presentata in questo ramo del Parlamento e la risoluzione presentata in Commissione alla Camera sull'unità europea, sulla necessità di riattivare un processo di unità politica dell'Europa facendo perno sulle maggioranze europeiste presenti nei Parlamenti nazionali ed in particolare in quello italiano. Infatti, se non sbaglio, alla Commissione affari esteri della Camera quella risoluzione è stata votata all'unanimità sulla base di un'iniziativa dei colleghi radicali, pienamente condivisa da me e da moltissimi senatori; mi auguro che si arrivi a votare solennemente in quest'Aula la stessa mozione appena terminata la crisi di Governo.

Credo che questo sia un segno di grandissimo rilievo di cosa vuol dire iniziativa politica trasversale ai pur legittimi schieramenti, una iniziativa capace di porre problemi di grandissimo rilievo politico, istituzionale ed anche costituzionale.

Per quanto riguarda il ruolo dei Verdi in questa vicenda, vorrei leggere alcune frasi del vice presidente del Consiglio e ministro del tesoro Giuliano Amato contenuta ne «L'Espresso» del 7 febbraio 1988: «In questo panorama già affollato» – il panorama delle rappresentanze politiche in Parlamento – «era atteso con curiosità il debutto dei Verdi in occasione del più grande spettacolo dell'anno: la finanziaria e i suoi emendamenti. E va detto che i Verdi hanno introdotto cause, temi, proposte che definiscono una effettiva identità e concorrono ad arricchire realmente l'agenda dei lavori in Parlamento. Certo molte cose coincidono con ciò che anche altri Gruppi provvedono ormai a coprire: il disinquinamento, l'impatto ambientale, il risparmio energetico. I Verdi però non si sono esauriti in questo e hanno sviluppato una trama coerente di ulteriori proposte: per l'eliminazione del piombo nelle benzine, per il sostegno delle aziende agricole biologiche, per la tutela dei monumenti arborei e delle essenze vegetali pregiate, per l'inserimento delle prestazioni omeopatiche nel servizio sanitario, per la

partecipazione attiva della puerpera al parto, per la deospedalizzazione del medesimo, per l'istituzione dell'anagrafe canina, per l'incentivazione del turismo equestre, ed in più hanno condotto una fermissima guerra contro la costruzione di strade ed autostrade e per i programmi nucleari dell'ENEA, cercando qui le risorse da destinare invece alle loro proposte.

Fatti dunque i meritati rallegramenti ai Verdi che hanno conquistato il loro posto al sole, la conclusione è d'obbligo: una foto di gruppo tanto ricca di personaggi, tutti meritevoli, farebbe ancora più piacere se raffigurasse un Parlamento capace non solo di rappresentare così bene mondi e culture, ma anche di estrarne indirizzi e decisioni con procedure rapide e chiare».

Ringrazio il vice presidente del Consiglio Amato di aver scritto queste impegnative parole, tra l'altro nel pieno dell'esame della legge finanziaria, ma chiedo a lui, a me e alle forze politiche presenti in Parlamento di chi sia la responsabilità di passare dalla rappresentanza di mondi e culture così incisive alla capacità di estrarne indirizzi e decisioni con procedure rapide e chiare, se non in primo luogo del Governo e della maggioranza, pur se vi è una responsabilità anche dell'opposizione.

Da questa analisi non emerge l'inadeguatezza dell'azione del Governo rispetto a questi temi, e tra l'altro anche l'inadeguatezza del Senato? Infatti molti degli emendamenti che in parte sono stati approvati alla Camera dei deputati (alcuni a scrutinio segreto, altri no) li avevamo già proposti qui al Senato in Commissione ambiente, nelle altre Commissioni, con forza ed insistenza alla Commissione bilancio e infine in Aula. Vorrei chiedere al sottosegretario Rubbi e, tramite lui, al sottosegretario Gitti che ha seguito particolarmente la vicenda della finanziaria in Senato con molta correttezza, ed anche al ministro del tesoro Amato: quante volte avete risposto di no a queste proposte realistiche, in ogni caso sempre con un'ipotesi prevista di copertura di spesa, quindi senza mai sfondare i tetti che il Governo si era dato? I Verdi, i radicali e l'insieme del Gruppo federalista europeo ecologista hanno fatto sistematicamente proposte innovative e migliorative, dall'opposizione, ma con responsabilità di Governo che tuttavia – altrettanto sistematicamente, se pur con rarissime eccezioni – hanno avuto risposta negativa.

E quello che si è conquistato alla Camera dei deputati non lo si è conquistato per il mutato atteggiamento del Governo, ma per una battaglia parlamentare che in quel ramo del Parlamento da questo punto di vista è risultata più incisiva.

Se si vuole che le cose non emergano attraverso il voto segreto, attraverso la composizione di maggioranze *ad hoc* non dichiarate pubblicamente (e anche a me non piace che ciò accada), ci si assuma la responsabilità di affrontare questi temi ponendoli al centro. Se una nuova maggioranza e un nuovo Governo, un nuovo programma si devono formare, non posso che condividere la frase che il vice segretario del Partito comunista Occhetto ha usato nel dibattito alla Camera. Egli, se non sbaglio, ha dichiarato: «Si deve aprire una nuova fase politica che veda finalmente al centro i programmi, il confronto fra tutti i partiti democratici sui programmi, la definizione di chiare alternative programmatiche di governo». Poi, in realtà, queste «chiare alternative programmatiche di governo» nel prosieguo del discorso di Occhetto non emergono chiaramente, però l'affermazione centrale la condivido e credo sia giusto valorizzarla.

Bisogna indicarle, queste priorità, da parte di tutti noi: riguardo alla

questione ecologica, a quella sociale e occupazionale, a quella istituzionale, non solo rispetto alla riforma del Parlamento, ma rispetto a un diverso rapporto tra cittadini e sistema politico e quindi all'utilizzo di strumenti che valorizzino un diverso rapporto fra cittadini e sistema politico, rispetto alla questione europea, che io pongo come una delle priorità in totale consonanza con i colleghi radicali e che credo dovrebbe essere non solo il frutto di una iniziativa parlamentare, che pure ha avuto così ampio successo alla Camera e mi auguro che altrettanto si verifichi al Senato, ma che dovrebbe essere assunta come priorità di un nuovo Governo: ovviamente ciò non avverrà da parte dell'attuale Governo, anche se c'è stato da parte delle forze della maggioranza un atteggiamento positivo da questo punto di vista, di cui ho dato atto fin dall'inizio. È ovvio però che diverso è se questo elemento trova un momento propulsivo da parte del Governo e ne diviene punto programmatico caratterizzante.

Ho voluto svolgere questo intervento (scusate se forse ho portato via troppo tempo) con toni pacati, senza gridare, senza fare – l'ho detto all'inizio – «il tiro al piccione» rispetto al Presidente del Consiglio: se sono contrario al tiro al piccione nei confronti dei piccioni, figuratevi rispetto agli uomini, anche perchè è uno sport del tutto inutile. Credo che forse il Presidente del Consiglio, dentro e ancor più fuori di quest'Aula, sarebbe il primo a riconoscere l'esigenza di molti dei problemi che ho indicato, e alcuni di questi sono comunque richiamati, se volete *obtorto collo* e a denti stretti, anche nelle sue dichiarazioni alla Camera, se si leggono un po' in filigrana.

A questo punto, se vogliamo dare un senso al dibattito, dobbiamo immaginare che cosa c'è dopo, impedire che si provochino ulteriori danni, e questo, presidente Goria, glielo dico con forza. Noi le negheremo la fiducia ma lei non utilizzi la fiducia che avrà in questa situazione di emergenza dalla maggioranza del Parlamento per compiere scelte che sarebbero gravissime dal punto di vista dei riflessi politici e sociali; ad esempio sulla questione energetica, ma potrei citare anche i problemi che riguardano la soluzione della questione sud-tirolese, cui lei si è riferito nel suo intervento. Siamo d'accordo nel chiudere il «pacchetto», ma non siamo d'accordo sul modo in cui il ministro Gunnella ha tentato di farlo; non siamo d'accordo con quelle norme che ha immaginato, per esempio, sull'uso della lingua nei tribunali in Alto Adige, che rappresentano una maniera di calpestare i diritti dei cittadini, siano essi italiani, tedeschi, ladini o alloglotti in Alto Adige, calpestando fra l'altro le rappresentanze politiche, ignorando il Parlamento. Questo problema dell'Alto Adige glielo pongo con forza, signor Presidente del Consiglio, anche se in coda al mio intervento. Ripeto, lei fa bene a rivendicare l'esigenza e la volontà di chiudere il «pacchetto» (chiamiamolo così per intendere tutta la complessità della questione, che comprende anche l'esame delle norme di attuazione dello statuto speciale di autonomia del 1972). Siamo tutti d'accordo, però non è accettabile il modo in cui sta procedendo il Governo, in particolare il ministro per gli affari regionali Gunnella, cioè nella clandestinità più assoluta rispetto al Parlamento, con un rapporto esclusivo con la SVP, come se fosse l'unica rappresentanza politica delle popolazioni sudtirolesi, calpestando tutte le altre. Non è un modo accettabile di procedere e si pone in disprezzo a due risoluzioni che il Parlamento ha votato nel febbraio 1987 proprio per dare indicazioni al Governo sul modo in cui chiudere la questione sud-tirolese. Lei riavrà certamente la fiducia; anche se non sarà formalmente una fiducia «a termine», lei sa per primo che di questo

si tratterà e lo ha fatto capire a tutte lettere. Forse anche la sua volontà individuale è questa, almeno se ho letto bene le ultime parole un po' tormentate, forse commosse, del suo discorso alla Camera. Quindi, questa non sarà una fiducia a termine, ma il periodo di vita di questo Governo non sarà certo lungo. E, allora, occorre evitare che in questo periodo si verifichino ulteriori danni.

GORIA, *presidente del Consiglio dei ministri*. Sono danni per lei, senatore Boato.

BOATO. Ho citato gli esempi della questione energetica e di quella sud-tirolese. Ho capito quel che intende dire l'onorevole Goria, però devo dire anche che, per esempio, sulla questione energetica voi scatenerete uno scontro parlamentare e, nel senso tecnico della parola, extra-parlamentare, non indifferente e che, se la questione altoatesina si dovesse chiudere con le norme ipotizzate clandestinamente dal ministro Gunnella, le conseguenze sarebbero certamente negative e si lascerebbero aperti più problemi di quanti si sta tentando di risolvere chiudendo la questione. Sul fatto che questa debba essere chiusa siamo, ripeto, tutti interamente d'accordo, ma coinvolgendo il Parlamento e soprattutto pubblicizzando prima le scelte che si vogliono assumere chiedendo la verifica parlamentare prima di assumerle, perchè questo è l'impegno che il Governo, come istituzione, ha di fronte al Parlamento in base alle risoluzioni della Camera del febbraio 1987.

Credo che da quanto è emerso dal mio discorso – spero che molte altre cose le dica il collega Spadaccia che interverrà fra poco – sia possibile comprendere quali sono gli elementi di svolta, di contenuto, di programma e, di conseguenza, anche di schieramento che noi proponiamo. Ed è con questo spirito costruttivo – per usare una frase abusata – con questa volontà di proposta, più che di protesta (la protesta è talmente scontata che non occorre neanche che io la faccia) che ho cercato di svolgere le mie riflessioni, che ritengo siano in parte condivise anche da molti di coloro che formalmente questa sera si esprimeranno a favore di questo Governo, mentre noi ci esprimeremo in senso contrario. E ciò ritengo proprio perchè sono convinto che molte di queste preoccupazioni e molti di questi problemi attraversano questo Parlamento, in particolare questo ramo del Parlamento. Mi auguro, pertanto, che il dibattito che si svolgerà in queste ore non sia inutile e scontato. E perchè comunque non lo sia per intero, ho cercato, se possibile, di dare il mio contributo. (*Applausi dai senatori del Gruppo federalista europeo ecologista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, questo è un dibattito anomalo: riguarda la interruzione momentanea di una crisi che è al tempo stesso crisi del Governo e dei partiti, sia di maggioranza, sia di opposizione.

L'oggetto contingente e immediato del dibattito è portare a termine il meglio possibile la legge finanziaria e il bilancio del 1988. Ed io do atto al Presidente del Consiglio di averlo dichiarato alla Camera, ed anche qui al Senato, nel suo discorso introduttivo. Questo è l'oggetto per il quale il Capo dello Stato ha rinviato al Parlamento il Governo dell'onorevole Goria ed è il

motivo per il quale, per parte nostra, noi liberali, deferendo a tale invito del Capo dello Stato, daremo il nostro voto di fiducia alla fine di questo dibattito in Senato, come già lo abbiamo dato alla Camera. E in questo spirito parteciperemo al riesame dei documenti finanziari per il 1988, sui quali abbiamo già manifestato più volte, dall'autunno scorso, le nostre crescenti riserve. Ma il dibattito ci domanda di andare oltre l'immediato e di dare alla soluzione della crisi un contributo tale che ne esca ciò che ho avuto occasione di chiamare altrove un governo vero. Cosa vuol dire un governo vero? Vuol dire un governo capace di riportare nel paese e nel Parlamento la fiducia nella democrazia libera, dimostrandone con i fatti la capacità di sciogliere alcuni dei nodi che più intralciano oggi il progresso dell'Italia e quindi – bisogna esserne consci – della Comunità europea e quindi – bisogna esserne consci – dell'equilibrio e di una vera pace tra Ovest ed Est.

Io che vi parlo, ed i miei amici con me, siamo consci da tempo che l'Italia si trova in mezzo ad uno di quei guadi che contrassegnano, di tempo in tempo, il passaggio da una fase politica ad una diversa. Ed oggi l'Italia è arrivata ad un passo di quel guado che è particolarmente profondo e turbinoso.

Io stesso in quest'Aula ricordo di aver detto già diversi anni fa che sarebbe disonesto e sciocco ignorare il travaglio in cui visibilmente si trova il Partito comunista italiano e che sbarazzarsene con una frase fatta, negativa o positiva che sia, è come ignorarlo.

Mi ricordo di avere anche osservato in altra occasione che non meno fuor di luogo sarebbe chiudere gli occhi di fronte al travaglio della DC e del PSI. Ho menzionato i tre partiti più numerosi di questo Parlamento.

Aggiungo ora, con maggiore forza che in passato, che dietro a questi travagli vi sono travagli più vasti. Vi è quello della sinistra socialdemocratica; quello del mondo comunista (dalla Cina alla Russia sovietica); quello della Chiesa cattolica (dal Vaticano II in poi). E sia chiaro che in un'analisi compiuta includerei anche il mio partito, mettendo l'accento, non per patriottismo di partito ma per ragionata convinzione, più sulle sue nuove possibilità che sulle sue difficoltà, che hanno un carattere meno profondo e permanente che non quelle possibilità.

Penso, dicendo ciò, alle parole pronunciate l'altro ieri alla Camera dall'onorevole Occhetto sulla funzione di stimolo e di equilibrio che egli attribuisce a noi, e non solo a noi (e spero che in questo non si sbagli). Qualcuno mi dirà che non capisco che egli ha detto ciò *ad captandam benevolentiam nostram et alienam*. Può darsi, ma ciò non toglie che dicesse il vero.

Tali travagli esasperano le incertezze e i contrasti che sempre ci sono all'interno dei partiti e nei rapporti fra i partiti, e tale è, a mio avviso, la ragione precipua della crisi attuale, la cui fase acuta risale alla fine del 1986 e all'inizio del 1987.

Tanto per stare nell'immediato, non è un caso che il lento, insufficiente miglioramento (ma pure miglioramento) nella finanza pubblica nel 1985 e nel 1986 abbia ceduto il passo al peggioramento del 1987 e a quello ancora maggiore del 1988. Non è un caso che in questi anni si sia parlato e si parli tanto di riforme istituzionali e così poco di riforme sostanziali.

Mi perdonino i colleghi: qualche volta mi sovviene, della nostra comune infanzia, di un mio cuginetto che, essendosi malamente ferito un piede urtando contro una sedia, non trovò miglior rimedio che sfasciare la sedia

medesima. Certo, vi sono problemi effettivi, regolamentari, legislativi, costituzionali. Ne parleremo a tempo debito. Intanto osserviamo che quel che succede in Italia, in ispecie da un paio di anni a questa parte, fa nascere varie riflessioni: ad esempio, che con la stessa legge si può fare finanza discreta e finanza pessima, che le difficoltà a governare hanno sede nei partiti grossi e non in quelli meno numerosi, che gli umori cambiano se si parla alternativamente o magari allo stesso tempo contro l'eccessiva invadenza dei partiti e contro la loro debolezza e così via.

Quando domando un Governo vero, domando perciò innanzitutto un cambiamento di atmosfera politica: cessiamo dal tirarci calci negli stinchi, calcolando che forse (non si sa quando, non si sa come), cambiando un regolamento o non cambiandolo, Tizio diventerà più debole, Caio più forte, e così via. Tali calcoli sono legittimi, ma quando su un paese incombono i problemi che gravano sull'Italia, quando si ha la fortuna di vivere sotto una Costituzione democratica libera, anche se imperfetta (come è sempre imperfetta ogni Costituzione), tali calcoli vanno affidati ai politologi e i politici devono occuparsi delle necessità più immediate.

Osserverò incidentalmente che questo è quello che vi è di giusto nella domanda comunista di confrontare i programmi. Purtroppo – e non lo dico per diffidenza preconcetta – debbo osservare che i programmi, in ispecie quando si tratta di cose grosse, si riannodano per ogni partito ad alcuni concetti di base e che i concetti di base dei colleghi comunisti non ci sembrano, malgrado i travagli in corso, compatibili con la necessità di sciogliere alcuni grossi nodi, di cui parlerò fra poco, in modo tale da rafforzare la libertà, il rispetto dei diritti umani, il progresso economico e quell'equilibrio delle forze internazionali da cui dipendono la pace e, con la pace, la stessa libertà. So di dire cose pesanti, che richiedono confronto e dibattito in sede di dottrina; tuttavia con le mie modeste forze ad un tale dibattito in sede di dottrina sono sempre volentieri disposto con i colleghi comunisti come con altri con i quali, peraltro, abbiamo una non breve esperienza di collaborazione, non sempre del tutto soddisfacente ma non priva di alcuni risultati positivi per il paese e per quei valori di libertà, di progresso umano e sociale e di pace, cui mi sono riferito.

Vengo dunque ai problemi su cui ritengo che si debba verificare oggi, pur fra difficoltà eccezionali, la verità di un Governo. Ci sono, l'ho già ricordato, i molti discorsi sulle riforme istituzionali; vediamoli in concreto. Perchè la tale riforma? Con quali scopi reali? Con quali probabilità di raggiungerli se gli scopi sono buoni? Discuteremo. Ma non è questa, ritengo, la cosa più urgente. Urgente è riprendere la via del risanamento della finanza pubblica; menzionerò di questa alcuni punti particolari. A che punto è la Commissione che doveva in poco tempo riferire sulle economie di spesa? Non se ne sente più parlare. In secondo luogo, qual è la reale situazione attuale? Signor Presidente del Consiglio, ella ha promesso trasparenza nel comunicarci a suo tempo, dopo la fiducia, la situazione attuale: ma trasparenza di che cosa? La trasparenza delle cifre così come emergono dal dibattito alla Camera o una trasparenza della situazione generale, così come essa si presenta al paese? Perchè questo rientra nei suoi compiti, rientra nel compito di portare all'approvazione la legge finanziaria ed il bilancio e noi su questo saremo molto, molto rigorosi.

Quale indirizzo occorre seguire in materia fiscale? Anche qui siamo colpiti da alcuni fatti che certamente i colleghi non ignorano: basta aprire il

giornale di oggi, salvo errore, per vedere a quanto ammonta l'aumento delle entrate fiscali nel corso dell'esercizio 1987. E ciò nonostante, c'è stato un grave appesantimento del disavanzo finale, così come è indicato anche nel discorso dell'onorevole Goria, di apertura di questo dibattito. Perchè? Dove abbiamo speso? Cosa è successo? Cosa si pensa che succeda ancora? Questo fa parte della trasparenza: non è semplicemente il dirci: «oggi siamo arrivati a 110.000, a 115.000, a 120.000 miliardi di disavanzo», ma vogliamo sapere in questo dibattitto come ci si è arrivati e perchè ci si è arrivati nel corso del 1987. Poi vorremmo sapere dal Presidente del Consiglio, che non a caso è stato per vari anni ministro del tesoro e che ha oggi la collaborazione di eccellenti ministri al Tesoro e alle Finanze, se è vero che la Germania federale nel giugno prossimo, alla scadenza del suo semestre di presidenza della CEE, intende proporre, in sede CEE ad Hannover, salvo errore, la liberalizzazione integrale dei movimenti di capitale entro il 1989. E vorremmo sapere quali effetti ritiene il Presidente del Consiglio che ciò possa avere sul finanziamento del nostro disavanzo pubblico. Mi spiego: oggi come oggi il Governo italiano, il Ministro del tesoro possono contemplare con relativa tranquillità dei disavanzi anche molto ingenti perchè pensano che il risparmiatore italiano – che continuerà a risparmiare, che si può indurre a risparmiare di più con un ritocco ai tassi se è necessario – finirà con il finanziare interamente questo nuovo disavanzo e con il finanziare anche il rinnovo di quella parte dello *stock* del debito pubblico che ha scadenza breve, entro il corso dell'anno, per un ammontare dell'ordine di 300-350.000 miliardi. Ma il giorno in cui il risparmiatore italiano sarà libero di inviare i suoi soldi da Pachino ad Inverness, da Roma a Lussemburgo, o da Milano a Francoforte e, attraverso Lussemburgo o Francoforte, di costituire una piccola finanziaria a cui far affluire altri fondi in marchi, in franchi lussemburghesi o belgi e quindi, attraverso di essa, domani, in quel paese del mondo che più gli fa comodo, quel giorno quale interesse potrà ancora avere a sottoscrivere buoni del tesoro per finanziare un disavanzo enorme e crescente della piaga pubblica italiana?

Ci si dirà che il Ministro per il commercio con l'estero ha proposto alcune misure liberalizzatrici da applicare dal prossimo ottobre. È verò, ma le misure adottate da un ministro italiano – a parte la loro minima ampiezza – possono sempre essere modificate, revocate, dilazionate. Invece un solenne impegno preso di fronte alla Comunità europea significa che essa invierà al Governo italiano una direttiva comunitaria, che bisognerà dibattere per il suo recepimento qui in Senato e alla Camera dei deputati; significa provocare quindi qualcosa di irrevocabile, a meno di non dichiarare *forfait* proprio nel campo dove sempre ci siamo mostrati a parole in prima linea, cioè il campo della Comunità europea.

Passo ad un altro tema. Da due anni si parla di far approvare con la legge finanziaria alcuni provvedimenti essenziali relativi alla sanità, alla previdenza, alla finanza e all'amministrazione locale. Questo non è avvenuto, salvo errore, alla fine del 1986 e al principio del 1987 e non avviene neppure questa volta. Noi lo abbiamo reclamato e il Presidente del Consiglio ha assunto proprio in quest'Aula un impegno riguardo a ciò poche settimane orsono, quando chiedemmo che, fra le altre cose, fosse costituito il comitato sulle spese di cui – ripeto – non si è più sentito parlare. Allo stesso modo non si è più sentito parlare delle leggi di contorno della finanziaria. Il ministro della sanità, onorevole Donat-Cattin, ha presentato un non spregevole

disegno di legge: che fine ha fatto? Sul resto cosa si è fatto? Sono state votate all'improvviso alla Camera dei deputati alcune misure disorganicamente non connesse al resto, ma più di questo non sappiamo.

Inoltre, onorevoli colleghi, vi sono alcuni problemi non meno urgenti e ancora più importanti di questi singoli aspetti della situazione finanziaria, sebbene questa nel suo insieme sia arrivata ad un punto tale da costituire un fatto politico – e voglio sottolineare politico – ed un fatto morale – voglio sottolineare due volte morale – e non economico, di primaria importanza, specie in vista della scadenza comunitaria del 1992.

Al di là di tutto ciò, non meno urgenti sono la situazione della scuola, travagliata, come vediamo in questi giorni, dalla malattia «cobasiana» e incapace di fare il proprio mestiere, il problema dell'università e della ricerca, in relazione a cui il Ministro ha lodevolmente preso alcune iniziative che tuttavia non si sa quale fine abbiano avuto, il problema della giustizia e della magistratura, che non si esaurisce nella legge che abbiamo approvato ieri con qualche difficoltà e che adesso va alla Camera. Dio sa quali modifiche questo provvedimento subirà, come tornerà da noi e quando sarà approvato definitivamente! Si tratta di una legge importante, cui abbiamo dato il nostro contributo, ma non sappiamo oggi se si abbia o meno l'intenzione di affrontare il problema molto più grande che è alle spalle di quella legge, cioè la struttura complessiva dei quadri della magistratura, il loro reclutamento, la loro carriera, la loro preparazione ad una realtà che è molto diversa anche da quella di 10 o 20 anni fa.

Vi è poi il problema dell'ambiente, con i suoi risvolti locali (comunali e regionali), con i suoi risvolti internazionali, che hanno carattere essenziale, con i suoi risvolti nazionali e statali. Anche su questo, si è fatto molto rumore; i nostri amici Verdi mi auguro non vogliano accusarmi di non essere verde, anzi mi sento molto più verde di loro perchè affronto questi problemi, almeno intellettualmente, in modo serio. Essi li affrontano in un modo che molto spesso – mi scusino sempre gli amici Verdi – è piuttosto dilettantesco, con dei partiti presi che ricordo di aver contestato ad uno di loro in sede di dibattito prereferendario, basati su questo concetto: io Verde ho ragione, tu che non sei Verde hai necessariamente torto: io so la verità, tu non la sai. A questo ho avuto occasione di rispondere: «Io so una cosa sola, che nè tu, nè io sappiamo tutta la verità, che ci sono elementi di incertezza non eliminabili da questi dibattiti e che quindi conviene che la Comunità tenga aperte alcune alternative che sarebbe un errore annullare». Comprendo la preoccupazione ricorrente nel discorso del collega Boato, vale a dire che il Governo attuale possa approfittare dei poteri legali di cui dispone per fare qualcosa che a lui non piace, in una materia che a lui scotta molto. Ma io stesso preferisco e desidero che il Governo non si avventuri in questo campo perchè credo che sia necessario un dibattito con un Governo che abbia autorità politica, che il Governo attuale oggi non ha.

Un ulteriore problema riguarda la materia del lavoro, che significa gli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione. L'articolo 39 riguarda la struttura, l'organizzazione e la gestione dei sindacati; l'articolo 40 riguarda lo sciopero; l'articolo 46 riguarda la partecipazione. Nei dibattiti in corso da molti anni, dell'articolo 39 non si parla mai, l'articolo 40 viene ridotto allo sciopero nei servizi pubblici essenziali, mentre l'articolo 46 è dimenticato completamente.

VOLPONI. Anche l'articolo 1 è dimenticato.

MALAGODI. Crediamo che questi tre articoli significhino qualcosa di organicamente connesso: ci sono le materie dei sindacati, dello sciopero e della partecipazione dei lavoratori e dei tecnici all'andamento delle aziende in cui lavorano. Sono problemi difficili e aspri, ma essenziali.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, che cosa sta succedendo in questi giorni nei trasporti aerei e ferroviari, nella scuola, in molti ospedali? C'è il fenomeno dei comitati di base, i cosiddetti COBAS. E che cosa sono i franchi tiratori, se non dei COBAS parlamentari? Che cosa sono se non il segno di un venir meno di quel potere sintetico che è indispensabile che i partiti abbiano, come è indispensabile che lo abbiano i sindacati? Tale potere sintetico dovrà essere regolato dalla legge, se si vuole che abbia la cogenza necessaria.

Tutto ciò, come ho già accennato, dovrà essere inquadrato nella vera e propria rivoluzione comunitaria che ci siamo impegnati ad eseguire entro il 31 dicembre 1992. La eseguiremo, non la eseguiremo, la eseguiremo all'80 o al 90 per cento; gli amici tedeschi mi dicono che sono decisi a realizzarla al 100 per cento ed io auguro loro di realizzarla almeno all'80 per cento. Ma noi, andando avanti come stiamo andando avanti, con una situazione finanziaria sempre più sregolata, rischiamo di non realizzarla se non in misura molto limitata. So che il ministro La Pergola ha presentato un documento importante sulla procedura di approvazione delle direttive e dei regolamenti comunitari. Il Senato mi ha affidato una certa responsabilità particolare al riguardo che desidero esercitare, come i miei colleghi, in tutto e con tutto il rispetto dovuto, nelle Commissioni permanenti di merito.

Ma facciamo qualcosa di tutto questo, che per il momento resta sulla carta poichè è chiaro che il Governo non può portarlo oggi all'approvazione del Parlamento. Mai come in questo caso è necessaria la presenza di un Governo autorevole che abbia alle spalle una maggioranza compatta ed autorevole.

Infine – e dico infine affinchè il discorso non vada troppo per le lunghe – esiste il grande problema dei diritti umani. I diritti umani non sono più soltanto quelli cui si pensava una volta, ma sono diventati molto più complessi, con connessioni internazionali, che sono quelle che sono. Ho letto sui giornali che l'Unione Sovietica ha proposto di tenere a Mosca una conferenza internazionale sui diritti umani. Questa è probabilmente – direbbero di nuovo alcuni – una *captatio benevolentiae* dell'Occidente, un mostrare che anche i sovietici sono pronti a garantire i diritti umani. Ma ciò non mi importa. Il fatto obiettivo è di grande importanza: a quella conferenza potremo andare – come ritengo che dovremo andare – soltanto se avremo noi Occidente, noi Italia in Occidente e in Europa la coscienza perfettamente a posto. Ma non l'abbiamo, perchè ci sono documenti disparati firmati da anni e non ratificati, proposte che vengono fatte costantemente a cui nessuno presta attenzione.

In questi giorni, poi, abbiamo apposto anche la nostra firma sulla proposta di legge che regola le convivenze familiari cosiddette irregolari: ritengo che questa sia un'evoluzione necessaria. Qualche volta, ricordandomi – mi perdonino i colleghi – la storia romana che mi hanno insegnato al ginnasio e poi alla Sapienza molti decenni fa, rammento il matrimonio solenne e religioso per *confarreatio* riservato ai patrizi, la richiesta della plebe di poter anch'essa sposarsi in modo legale e vincolante, la creazione

del matrimonio civile e solenne *per aes et libram* e, infine, il *trinoctium*, per cui bastava stare insieme tre notti per essere considerati marito e moglie e non stare insieme ufficialmente tre notti per non esserlo più. Quest'ultimo era il matrimonio corrente a partire dalla fine della Repubblica, tant'è vero – mi si scusi ancora per questa piccola civetteria storica – che quando Augusto volle restaurare alcuni istituti religiosi non riuscì a trovare in tutta Roma degli uomini o delle donne che fossero nati da nozze confarreate, necessarie per ricoprire quelle cariche. Orbene, siamo ora, con questa nuova norma, alla proposta del matrimonio per *trinoctium*, con una differenza: il nostro è un *triennium* e non un *trinoctium*, un matrimonio che richiede una convivenza di almeno tre anni. Su questo si potrà discutere: potranno essere tre anni e un mese o due anni e undici mesi; vedremo poi quale sarà la reazione dell'opinione pubblica e del Parlamento.

Tornando al discorso iniziale, signor Presidente, questo complesso di problemi si riconduce ad un punto centrale: come una democrazia di massa, industrializzata – quale indubbiamente siamo – può governare se stessa in un'organizzazione regionale come la Comunità europea rimanendo libera ed efficiente? Oggi siamo liberi ma non efficienti, anche se tutte le altre condizioni esistono: questo è il grande problema da risolvere ed è anche quel che c'è di giustificabile nella insistenza sulle riforme istituzionali, che altrimenti significherebbe soltanto voler distruggere la sedia perchè ci si è fatti male al piede urtando contro la sedia stessa.

Se le cose di questa terra andassero secondo un rigore logico, dovremmo affrontare le riforme istituzionali soltanto dopo aver affrontato le riforme di sostanza a cui mi sono riferito; soltanto in quel momento sapremmo qual è lo stato d'animo del paese per cui vogliamo modificare le istituzioni. A meno che dietro l'idea di modificare le istituzioni non ci siano delle velleità di carattere autoritario o decisionistico, che però mi rifiuto di credere possano ancora esistere concretamente in un mondo come il nostro.

Qualcuno potrebbe chiedermi se voglio fare tutte queste cose in una volta: evidentemente no, ho abbastanza esperienza, dopo aver trascorso circa trent'anni in Parlamento, per sapere che queste cose richiederanno molto tempo e molto impegno. Ma non basta, per partire, parlare delle riforme istituzionali.

C'è un punto – il Presidente del Senato vorrà correggermi se sbaglio – che troppo spesso si dimentica, quando si afferma che il voto segreto sulle leggi alla Camera dei deputati è la fonte di tutti i guai. In questo Senato non c'è l'obbligo di votare le leggi a scrutinio segreto, ma se un numero molto limitato di senatori lo domanda, si può essere obbligati a votarle a scrutinio segreto: ciò vuol dire che più della lettera del Regolamento conta lo spirito dei membri dell'Assemblea, quindi del Senato o della Camera dei deputati. Fino ad oggi i membri del Senato – mi onoro di dirlo essendo indegnamente senatore – si sono dimostrati un po' più ragionevoli che non i loro colleghi della Camera.

Sapendo queste cose, so anche che ci vorrà un tempo non indifferente per risolvere il complesso delle questioni, che pone anche un altro problema finanziario, signor Presidente, di cui lei, come ex Ministro del tesoro e attuale Presidente del Consiglio, è certamente ben conscio, anzi ne è forse più al corrente di me, e di cui il Ministro del bilancio e della programmazione economica dovrebbe essere, oltre che responsabile, anch'egli ben conscio, essendo stato tra l'altro Ministro del tesoro e Presidente del Consiglio: mi

riferisco alla congruità del complesso delle risorse disponibili nel nostro paese rispetto alle cose da fare. Mi sembra che sia qui il nodo più difficile da sciogliere, disporre cioè della volontà politica per persuadere il paese che è nel suo interesse fare alcuni grossi sacrifici, che riguadagnerà in maggiore efficienza, tranquillità e pace, nonchè in maggiore capacità di lavoro un po' più tardi.

Penso comunque che un insieme di problemi come questo richiederebbe di essere distribuito su un programma quadriennale, se di quattro anni, con il permesso dei nostri amici di non so quale partito, dovesse essere la durata preventiva di questa legislatura. Sono questi i problemi che riteniamo necessario affrontare anche perchè nel corso dei quattro anni arriveremo a quel famoso 1992 cui mi sono già riferito.

A parte il problema della durata, ci sarà qualcuno tra i colleghi – e forse tra i giornalisti – che penserà che le mie riflessioni sono astratte, più buone per «Nefelandia», cioè per il paese delle nuvole, che non per l'Italia. Se c'è qualcuno che lo pensa, si sbaglia e di grosso: o tutti noi facciamo uno sforzo – la possibile maggioranza e la possibile opposizione – per contribuire ciascuno a suo modo ad un lavoro vero di questo tipo e per mettere in secondo piano altre considerazioni che dovremo riprendere solo in un secondo momento, o altrimenti creeremo nel paese una crescente sfiducia che, a un certo momento, potrebbe significare – non sembri troppo grave la parola – la morte della democrazia libera. Ciò che non gioverebbe a nessuno; lo sappiamo per esperienza nostra ed altrui. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mantica. Ne ha facoltà.

MANTICA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, è la terza volta che parliamo del Governo Goria; è un dato di fatto che – se il Presidente del Consiglio ce lo consente – riteniamo un po' difforme dalla norma, in quanto è la terza volta che ne parliamo in meno di un anno.

Forse si è già detto sostanzialmente tutto di questo Governo, di ciò che ha fatto e di ciò che poteva fare, anche perchè le sue ripresentazioni di fronte al Parlamento non hanno mai avuto sostanzialmente origine da uno scontro parlamentare su proposte o disegni di legge, ma finora hanno sempre avuto origine al di fuori del Parlamento. Per questo motivo credo che il dibattito di oggi debba soffermarsi su alcuni ragionamenti che riguardano sì il Governo Goria, ma che riguardano soprattutto lo scenario, l'ambiente nel quale questo Governo è vissuto e nel quale ci si chiede di farlo continuare a vivere.

Il Presidente del Consiglio in un'intervista dell'autunno scorso ad una rivista diede del suo Governo una definizione che mi piacque molto, non perchè così debbano essere i Governi, ma perchè illustrava in maniera efficace la situazione del suo Governo: lo definì «un Governo di mediazione». Cioè stranamente illustrò la posizione di un Presidente del Consiglio che doveva mediare tra i partiti che componevano la sua maggioranza per trovare una linea politica la quale registrasse la solidarietà dei cinque partiti: un ruolo quasi di «super-segretario» dei partiti, più che di Presidente del Consiglio. È una definizione che egli usò per dare una giustificazione alle difficoltà nelle quali il suo Governo si trovava (eravamo all'inizio dell'esame della legge finanziaria, quindi ancora non avevamo toccato il fondo delle

difficoltà di questo Governo), ma esprimeva una concezione del Governo – ci permetta il Presidente del Consiglio – oserei dire abbastanza originale.

Noi conosciamo governi che governano, conosciamo governi che governano bene oppure male, conosciamo presidenti del Consiglio che sanno muovere la propria compagine ministeriale verso certi obiettivi di politica interna ed internazionale; ma un presidente del Consiglio di mediazione tra i segretari dei partiti è un istituto nuovo, che il Governo Goria ha portato all'attenzione del Parlamento e delle forze politiche.

Certo, ciò ha una ragione. Osservava qualcuno prima di me – e conferma la stessa analisi – che l'origine di questa crisi risale alla fine della IX legislatura; risale soprattutto alla crisi sostanziale della formula del pentapartito e alla incapacità dei cinque partiti che si sono arrogati il diritto di definire questa formula, di costruire delle alternative o di essere capaci di presentare un progetto politico alternativo. Ma la crisi che si manifestò alla fine della scorsa legislatura e che ancora permane, anzi si è aggravata, è derivata dalla perdita da parte della Democrazia cristiana della centralità politica che questo partito ha avuto per quarant'anni nel nostro paese e che il suo segretario ha riportato con forza all'attenzione del paese stesso, riproponendo un modello degasperiano che evidentemente negli anni '80 non funziona più. È la fine di un'era. E la fine di questa centralità democristiana la si ebbe nel momento in cui non solo elettoralmente il popolo italiano ridusse il proprio consenso alla Democrazia cristiana, ma nel momento in cui, nell'ambito della stessa Democrazia cristiana, si sono manifestate difformità di schieramento; nel momento in cui, cioè, all'interno della Democrazia cristiana il dibattito si sviluppa sul punto se «aprire» sostanzialmente al Partito comunista o continuare con questa formula di pentapartito, ma subendo evidentemente, a questo punto, le posizioni degli altri partiti.

Allora ecco un Governo che nasce senza un partito referente a cui legare, nelle grandi scelte politiche, le proprie indicazioni, senza un'area omogenea sui programmi che lo potesse supportare: ecco quindi il Governo di mediazione dell'onorevole Goria, il primo Governo Goria, visto che possiamo tranquillamente dire che ci stiamo apprestando a «varare» il terzo Governo Goria.

E quando si è fatta questa dichiarazione da parte del Presidente del Consiglio si è anche sostanzialmente riconosciuto (ecco un altro motivo della crisi attuale, la crisi di credibilità o di delegittimazione delle istituzioni nel confronto con l'elettorato e con il popolo italiano) che sia l'appello agli elettori fatto nel mese di giugno dello scorso anno attraverso lo scioglimento anticipato delle Camere, sia l'appello agli elettori sui grandi problemi che i *referendum* dell'autunno ponevano all'attenzione dell'opinione pubblica, in realtà erano stati strumenti che non avevano risolto alcun problema perchè problemi non ne potevano risolvere. Si riconosceva anche che questo ricorso al confronto con la volontà popolare non era lo strumento attraverso il quale i partiti della maggioranza verificavano le nuove formule di Governo, ma era più che altro uno strumento per rimandare la soluzione di alcuni problemi o per misurare all'interno della maggioranza quali potevano essere i ricatti o i giochi interni di potere, cioè per stabilire chi dovesse comandare. E quando si commettono questi tradimenti nei confronti degli elettori – e ancor più gravi ne stiamo commettendo nei confronti dell'appello rivolto in autunno con i *referendum*, perchè stiamo disattendendo il responso del popolo

italiano in merito ai problemi che i *referendum* hanno voluto evidenziare – si creano o si confermano le premesse di un grande scollamento tra la classe dirigente e politica e il popolo italiano.

Infatti, quando il tempo della mediazione è finito, cioè quando il presidente del Consiglio Goria si è trovato di fronte ad una crisi del proprio partito – che superava quella che è la crisi endemica della Democrazia cristiana per divenire ormai scontro per la gestione futura del partito e del Governo – questo Governo non ha avuto più la capacità nemmeno di mediare tra le forze politiche della maggioranza.

È nato, o sta nascendo – secondo noi – un Governo nuovo, per il quale non ho trovato particolarmente brillanti definizioni, ma che mi sono immaginato come un Governo di occupazione: non certo di occupazione di territorio, ma sicuramente di occupazione di funzioni, di istituti e di ruoli, e tutto per congelare, tutto per costruire una «linea del Piave» di difesa di un chiarimento che altri, al di fuori del Governo e al di fuori del Parlamento, devono portare a compimento. Si tratta, cioè, di un Governo di occupazione delle istituzioni repubblicane, in attesa che la Democrazia cristiana, o meglio che De Mita, Andreotti, Gava, decidano alcune cose, sicuramente estremamente importanti: chi deve fare il segretario del partito, chi deve sostituire l'attuale Presidente del Consiglio, quando ciò debba avvenire, con quali meccanismi. Tutto questo avviene non all'interno di un partito – il che sarebbe legittimo – non all'interno delle strutture che un partito si è dato per questo – il che sarebbe legittimo – bensì pretendendo di occupare le istituzioni: pretendendo, cioè, che un Presidente del Consiglio venga a chiedere la fiducia in Parlamento, sapendo che, al di là dell'aspetto costituzionale, si tratta di una fiducia limitata; pretendendo che un Presidente del Consiglio sia prima un iscritto alla Democrazia cristiana e poi un rappresentante del Governo e del popolo italiano, con una dignità, quindi, che trascende e prescinde dalla iscrizione al partito, costruendo, come dicevo, un Governo di occupazione, per definire il quale non basta più neppure quella definizione che molti anni fa si diede della arroganza con cui la Democrazia cristiana intendeva gestire il proprio potere nel paese.

Infatti, qui non si tratta più di arroganza, si tratta della pretesa di essere i padroni delle istituzioni, di essere i possessori del Parlamento, di essere i depositari di un potere che prescinde dalla legittimità popolare; infatti si è arrivati – ripeto – a concepire un Governo che non deve governare, solo perchè un partito possa tenere il suo congresso. Ma questo è un Governo di occupazione anche perchè, dopo quello che avrà deciso la Democrazia cristiana, si dovranno stabilire con gli altri partiti di maggioranza le formule con le quali poi, insieme alla Democrazia cristiana, si dovrà costruire un nuovo Governo. E qui vi è un'altra specificità del caso italiano.

In Italia non vi è una democrazia tale per cui il cento per cento del popolo italiano ha il diritto di concorrere, come maggioranza o come opposizione, alternativamente, a formare e quindi ad esprimere la volontà popolare e, quindi, il Governo. Si è invece andata consolidando nel tempo – prima attraverso l'arco costituzionale, che escluse la destra da questa possibilità, oggi attraverso questa formula del pentapartito, che ormai è una formula apparentemente immodificabile – una formula per cui solo cinque partiti tra quelli di tutto lo schieramento del Parlamento italiano hanno il diritto-dovere di gestire gli interessi e di risolvere i grandi problemi del popolo italiano.

Il pentapartito è diventato, cioè, una nuova area costituzionale all'interno del Parlamento, nel quale addirittura si è arrivati a ipotizzare l'alternanza; in questo paese non è possibile l'alternanza all'interno dello schieramento delle forze politiche complessivamente rappresentate in Parlamento, ma è possibile concepire un'alternanza solo all'interno di questo più ristretto ambito, in cui vi sarebbero (sicuramente soltanto in tale ambito) gli uomini, le capacità, le intelligenze per governare questo paese.

Talchè diventa abbastanza penoso assistere poi ai tentativi che il Partito comunista italiano fa da molto tempo – lo ha fatto ancora ieri alla Camera – chiedendo (quando pretende, forte della forza che indubbiamente ha nel paese) agli arroganti signori dell'area politica del pentapartito di inserirsi, di partecipare anch'esso a questo gioco. Ciò non certo per proporre un'alternanza – Dio me ne scampi e liberi! – ma solo per contribuire o con il Partito socialista o con la Democrazia cristiana, comunque nell'ottica di questi due partiti, di questi due schieramenti politici, a risolvere alcuni piccoli o grandi problemi di questo paese: con questo atteggiamento si è riconosciuto implicitamente, *a priori*, che è legittima una posizione come quella dei cinque partiti che compongono questa area politica e che questi cinque partiti hanno formalmente e sostanzialmente costituito un regime politico che è contraddistinto da una grande stabilità politica, che è garantita – guarda caso – da una grande instabilità dei Governi che si susseguono. Infatti, certamente, siamo anche in questo un paese anomalo nel contesto europeo, internazionale: il nostro è un paese che ha avuto 47 Governi nei 40 anni di storia di questa Repubblilca, ma che sostanzialmente ha sempre rappresentato, in termini di formula politica, una stabilità costante. Vi è infatti un partito che da 40 anni è sempre al Governo: altri partiti occasionalmente vi sono entrati e usciti, secondo alcune opportunità, ma sempre nella logica della presunzione, dettata dalla Democrazia cristiana certamente e convalidata dal Partito socialista, che molti sono gli eletti ma pochi quelli che hanno il diritto di governare o comunque di decidere al loro interno chi deve governare.

Quindi, in questo quadro, parlare di riforme istituzionali o pensare che queste ultime siano il primo atto concreto su cui misurarsi o confrontarsi, diventa per noi molto discutibile. In realtà la riforma istituzionale, di cui si parla e verso cui, secondo noi, si tende (e la pretesa – così la definirei – socialista sul voto segreto ne è, a nostro avviso, la più chiara e lampante dimostrazione), non è quella di riaprire in maniera diversa le regole del gioco per essere più legittimati verso l'elettorato italiano, non è quella di riaprire le regole del gioco per il 100 per cento delle forze politiche italiane rappresentate in Parlamento; essa piuttosto rientra sempre nella logica del regime formato da cinque partiti, nel tentativo di costruire – attraverso le riforme istituzionali – un consolidamento di questa area di cinque partiti, un consolidamento che, se non avviene attraverso il consenso popolare – e per fortuna nostra non avviene attraverso questo – si va compiendo attraverso formule di «ingegneria» costituzionale.

In un sistema in cui – per motivi che tutti noi conosciamo e che è inutile ripetere – la libertà di espressione dei parlamentari (cioè degli eletti dal popolo italiano e che qui dovrebbero rappresentare il popolo italiano e non il partito nel quale sono stati inseriti) è ridotta praticamente al minimo; la richiesta di abolizione del voto segreto vuole consolidare questo tipo di sistema e non si vuole certo immaginare o proporre una modifica radicale o sostanziale di queste istituzioni.

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

(*Segue* MANTICA). Ecco perchè questo discorso, questa proposta, questo dibattito sulle riforme istituzionali, così come lo si sta facendo, sono surrettizi. Questa è una richiesta di consolidamento di questo regime e di questo sistema, è la ricerca di formule, di premi di maggioranza.

Allora anche in questo contesto l'atteggiamento del Partito comunista diventa perlomeno incomprensibile perchè, ripeto, è un Partito comunista che anche su questo discorso tenta non di spostare l'asse del ragionamento politico. Esso cerca invece di entrare nella logica di questo ragionamento, sperando sempre di essere legittimato a partecipare non certo ad una formula di Governo (il che è legittimo), ma a questo tipo di Governo o di regime. Magari qualcuno si illude anche che ciò possa avvenire a «prezzo zero» e cioè che addirittura il Partito comunista non abbia un prezzo politico da far pagare alla Democrazia cristiana e al Partito socialista. Su questo tipo di discorso sulle riforme istituzionali il Movimento sociale italiano non è disponibile. Noi siamo disponibili a parlare di riforme istituzionali, siamo disponibili certo a confrontarci con le altre forze politiche nel momento in cui vi sia però una precisa volontà politica che parta dalla constatazione che con questo tipo di Governo, con questo modo di condurre le cose di Governo non è più possibile continuare perchè non si fa il bene del paese.

Onorevole Presidente del Consiglio, lei che va a cercare il bene ed il buon senso negli atti di Governo, deve tener presente che solo quando si vorranno studiare o immaginare riforme istituzionali che modifichino questa surrettizia forma di democrazia che avete inventato, solo allora si potrà parlare sul serio di riforme istituzionali.

Oggi voi state parlando di modifiche di leggi elettorali o di Regolamenti parlamentari solo per difendere all'interno delle istituzioni un potere che vi sta sfuggendo sul piano del consenso popolare. È in questo senso, Presidente del Consiglio, che noi non possiamo accettare la relazione con la quale lei si presenta alla Camera e al Senato per la terza discussione di fiducia. Sostanzialmente lei è venuto a dirci: votatemi, datemi un voto di fiducia, fatemi fare la legge finanziaria e poi me ne vado.

Noi crediamo che in una situazione di questo genere, in un contesto di questo tipo un uomo di Stato, un uomo di Governo, avrebbe dovuto venire in Parlamento a dare le sue dimissioni. Questo sarebbe stato l'unico modo per consentire alle forze politiche di chiarire che cosa vogliono, quale tipo di Governo, quale linea politica. Lei invece si presenta a questo Parlamento con il tono dimesso di chi già si era presentato dicendo che voleva comunque «volare basso», chiedendo una fiducia solo per andarsene.

Ma allora a questo punto ci consenta di esprimere un dubbio (che in noi è diventato quasi una convinzione ma che resta dubbio perchè in politica le ipotesi si delineano ma vanno tutte verificate), cioè che il voto di fiducia che lei va chiedendo non è solo per la legge finanziaria. Infatti, se chiede un voto di fiducia, nel momento in cui attende che le forze politiche chiariscano le loro posizioni, questo voto non è limitato all'approvazione della legge

finanziaria, ma al chiarimento fra le forze politiche che l'hanno rimandato per questo motivo in Parlamento.

Ci sembra che il congresso della Democrazia cristiana si svolgerà a Bari non alla fine di aprile ma più tardi, e non ci sembra, soprattutto dopo le dichiarazioni fatte ieri da Craxi a Montecitorio, che il Partito socialista decida di uscire allo scoperto se prima non ha capito che cosa succede all'interno della Democrazia cristiana (cioè se De Mita accetti o meno di andare al Governo o di tornare a Nusco, come gran parte dell'Italia si auspica): se questa dunque è la situazione, il Governo non viene a chiedere la fiducia solo per far approvare la legge finanziaria, ma viene a chiedere la fiducia in attesa del chiarimento tra Democrazia cristiana e Partito socialista.

Ci domandiamo se questo sia un atteggiamento responsabile da parte di un Presidente del Consiglio che, ricoprendo questo ruolo, agli occhi degli italiani è il capo del Governo e non un iscritto della Democrazia cristiana che risponde all'onorevole De Mita dei suoi atti. Se poi la durata del Governo – come noi temiamo – sarà più lunga, cioè arriverà fino a giugno o – perchè no? – fino a settembre, ancora per qualche mese avremo una drammatizzazione della crisi politica perchè evidentemente vi sarà uno scontro tra i problemi reali del paese e l'immobilità del Parlamento e del Governo. Vi è il rischio – ovviamente per noi che siamo anticomunisti – di veder reinserire nel gioco il Partito comunista; vi è il rischio profondo di vedere sempre più diminuire le residue aree di credibilità delle istituzioni nei confronti del paese; soprattutto vi è il rischio di non aver più ragioni politiche per giustificare la sopravvivenza dell'attuale Governo che altri hanno definito, secondo me in maniera felice, un ectoplasma. Si tratta – torno a confermare la nostra definizione – di un Governo di occupazione delle istituzioni, che durerà, crediamo, per qualche mese: sicuramente per un periodo molto più lungo di quello per il quale lo stesso Goria, forse in assoluta buona fede, ritiene di essere venuto a chiedere la fiducia.

Tutto ciò non avviene in un paese nel quale tutto funziona. Tutto ciò non è un episodio primo, nuovo, diverso rispetto al passato, che si verifica in un paese serio, efficiente, senza problemi di competitività internazionale. No, questo avviene, tra l'altro, in un momento particolare e su un meccanismo, quale la legge finanziaria, nato in un periodo di solidarietà nazionale, che doveva avere ed ha il compito di essere il perno intorno a cui si muove tutta la politica economica del Governo.

Senza entrare nei numeri e nella ragioneria, al Presidente del Consiglio, che – ripeto – si presenta a noi in tono dimesso chiedendo di essere votato almeno per la legge finanziaria, qualcosa vogliamo dire almeno su questa finanziaria. Nel 1987 il *deficit* dello Stato è stato di 14.000 miliardi superiore a quello programmato; tale fatto è ancora più grave – lo riportano i giornali di questa mattina – perchè si è verificato nonostante le maggiori entrate di 26.000 miliardi, visto che la pressione fiscale è aumentata del 14,7 per cento. Il preventivo per il 1988 fu presentato in un primo momento per 109.000 miliardi nella prima stesura del disegno di legge finanziaria. Poi, il 19 ottobre, si è verificato il crollo di Wall Street e da parte vostra si dichiarò la urgente necessità di riscrivere tale disegno di legge, che avete risteso per arrivare a 103.500 miliardi. Oggi esso rientra dalla Camera dei deputati con un *deficit* che si stima in 115.000 miliardi, dovuto in parte alle modifiche, in parte allo slittamento della base previsionale. Tuttavia il Presidente del Consiglio nella sua relazione ci viene a dire che tutto è sotto controllo.

Onorevole Goria, vorremmo solo sapere dalla sua replica se ci può indicare qual è il suo concetto di controllo: siamo veramente curiosi di stabilire il limite oltre il quale ci dobbiamo preoccupare visto che spostamenti di alcune migliaia di miliardi inducono il Presidente del Consiglio ad affermare che sostanzialmente tutto è sotto controllo.

Vorremmo capire, onorevole Goria, perchè, nel mese di settembre, 109.000 miliardi di *deficit* erano molti e l'episodio di Wall Street ci obbligò a riscrivere la finanziaria per ritornare a 103.500 miliardi mentre, nel mese di febbraio, i 115.000 miliardi non sono un problema per cui lei ci chiede di darle il nostro voto, di concederle la fiducia allo scopo di poter fare alla svelta la legge finanziaria, chiudendo questo episodio.

SPADACCIA. Altrimenti staremmo a 130.000 miliardi; questa è l'unica spiegazione.

MANTICA. Lei, onorevole Goria, pensa sul serio che si possa venire al Parlamento a chiedere su argomenti così delicati e importanti un voto di fiducia senza pensare che su tali valori e su tali ipotesi vi possa o vi debba essere una discussione? Siete arrivati ad immaginare che nel nostro Parlamento ci siano 315 senatori che abbiano *a priori* rinunciato alla propria dignità, alla propria personalità, ai propri profondi convincimenti politici, al di là dei partiti ai quali appartengono, e che possano accettare un *diktat* di approvazione della legge finanziaria senza alcun emendamento, solo per fare un piacere ad un Governo di occupazione, e quindi all'arroganza di due partiti, per non dire di tre grandi signori della guerra?

Come si può immaginare che, in sede di Commissione bilancio al Senato (il cui Presidente, democristiano, almeno a livello intellettuale finora gode di ampia autonomia e stima all'interno del Senato), il Governo si possa comportare come un maestro di fronte ad alunni delle elementari, a cui si spiega la lezione dicendo: questo è, così è se vi pare, ma modifiche non ne potete apportare?

Per quanto riguarda il nostro partito, per quello che riusciremo a fare (ancora per fortuna esistono norme di Regolamento che consentono all'opposizione di manifestarsi in Parlamento), andremo molto a fondo su tali discorsi: difenderemo quello che, a nostro giudizio, la Camera dei deputati ha migliorato nella finanziaria (per esempio la parte pensionistica); d'altro canto, esamineremo più attentamente e dettagliatamente alcune ipotesi di spesa assolutamente fuori controllo (nonostante le opinioni dell'onorevole Goria) sulle quali vorremmo pesantemente ridiscutere.

Sappiamo che ciò significherà far ritornare il provvedimento alla Camera e significherà rendere più tortuose la vicenda e la vita del sistema politico italiano ed anche del presidente Goria. Forse ha ragione il collega Spadaccia secondo cui l'atteggiamento che noi assumiamo, quasi a difesa dell'efficienza e dell'efficacia, potrebbe diventare pericoloso, visto che ogni volta che si interviene sulla legge finaziaria si procede a botte di 15.000 miliardi in più di *deficit*. Riteniamo tutto questo come atto dovuto, verso noi stessi in primo luogo, verso le idee che qui pretendiamo di rappresentare, e soprattutto verso gli elettori che ci hanno mandato in Parlamento non per subire i *diktat* di Craxi, di De Mita o di Andreotti, ma per tentare di esprimere i bisogni veri, reali e importanti della gente.

Onorevole Goria, lei pensa di riproporci la legge finanziaria, dicendoci che tutto va bene e che tutto è sotto controllo e chiedendoci di non emendare il provvedimento, come se attorno a noi e al di fuori di noi non vi fossero momenti di estrema rilevanza dal punto di vista economico e politico, di scadenze di fronte alle quali non è possibile sfuggire.

Chi mi ha preceduto, il senatore Malagodi, presidente della Giunta per gli affari della Comunità europea e quindi particolarmente sensibile a questo problema, ha voluto ricordare – e lo ricordo con forza anche io – che il 1992, in termini di produzione legislativa, in termini di adattamento della realtà istituzionale italiana, non è tra quattro anni ma domattina; per non dire che è già tardi pensare oggi in termini giurisprudenziali alle modifiche necessarie ad affrontare quel che comporta l'Atto unico europeo, da noi firmato e che le forze di regime hanno sottolineato con forza essere una delle grandi conquiste sulla strada della unità europea.

Ebbene, in questo Parlamento viviamo la legge finanziaria, le sue modifiche, le situazioni di intervento all'interno della struttura economica ignorando completamente il contesto nel quale ci dovremmo muovere nel 1992.

Il senatore Malagodi ha parlato di cosa potrebbe comportare in termini di debito pubblico una liberalizzazione dei mercati; pensate, da un altro punto di vista, che cosa potrebbe accadere al sistema industriale italiano se entro il 1992 non immaginassimo forme nuove e diverse di capitalizzazione delle aziende (magari riformando la Borsa o aggiornando i sistemi di intermediazione finanziaria), altrimenti non ci dovremo stupire se il risparmiatore italiano, che avrà deciso di rischiare in una impresa industriale europea invece che in un'impresa industriale italiana, si rivolgerà all'estero, nella ricerca di forme di remunerazione del capitale ovviamente più soddisfacenti di quelle esistenti nel nostro paese. Quel che è strano è che chi si dichiara assolutamente al di fuori di una concezione nazionalistica quando parla di politica, stranamente diventa di un nazionalismo esasperato quando parla di denaro.

Dobbiamo perciò affrontare i problemi che abbiamo dinanzi, in modo che questo denaro non vada all'estero; altrimenti nel 1992 questo denaro andrà dove potrà creare maggiori rendimenti; andrà in Europa per costruire un'Europa diversa. Se l'Italia sarà all'altezza, in termini di efficienza, degli altri paesi, potrà partecipare liberamente a questo nuovo grande gioco; altrimenti perderà quella pari dignità di cui gode nei confronti degli altri paesi della Comunità europea.

E ancora, onorevole Goria, come può immaginare che possiamo noi dell'opposizione di destra accettare un Governo che si presenta alle Camere (e che durerà, a nostro avviso, fino a giugno o a settembre), chiedendo l'approvazione della legge finanziaria con il silenzio-assenso da parte delle opposizioni? Come possiamo accettare un Governo che sostanzialmente minaccia di governare in questo modo il paese per tutto il 1988, nonostante l'esplosione di problemi drammatici, quale ad esempio quello della disoccupazione? Il problema della disoccupazione sta raggiungendo livelli sempre più preoccupanti, soprattutto perchè non si intravvedono modifiche ed interventi seri e responsabili per invertire questa preoccupante tendenza.

Come possiamo accettare una situazione che vede aumentare la pressione fiscale del 14,6 per cento? A questo proposito aspettiamo

informazioni più dettagliate per scoprire quali inique forme di ingiustizia fiscale questo continuo aumento della pressione determina all'interno del nostro paese; è noto che da parte delle forze del regime non esistono assolutamente intenzioni di allargamento della base imponibile, ma solo di continuare ad aumentare la pressione nei confronti di coloro che hanno un reddito fisso e quindi anche dei pensionati.

Come può pensare di passare indenne attraverso il Parlamento, di fronte alle forze di opposizione, senza rendersi conto che nelle aree ad alta tensione abitativa o nelle grandi metropoli il problema della convivenza civile è diventato un problema politico? La violenza sta caratterizzando la vita delle nostre città, dalla violenza negli stadi alla violenza sessuale a quella sui minori, e non riguarda più soltanto la sfera privata dell'individuo, ma è un problema politico; è un problema che si pone all'attenzione di una classe politica, che ha il diritto-dovere di gestire anche queste grandi realtà di concentrazione umana nelle quali più fortemente si avvertono queste tensioni.

Nel concludere il mio intervento, onorevole Goria, credo di aver tentato di dimostrare con estrema serenità – senza aprioristici atteggiamenti nei confronti di una formula, ma cercando invece di sviluppare un ragionamento politico – come non sia accettabile nè in termini morali, nè in termini politici, nè istituzionali la sua ripresentazione alle Camere. Per il Movimento sociale italiano non è assolutamente accettabile l'ipotesi di una discussione sulla legge finanziaria nel principio del silenzio – assenso, e non è neanche accettabile che ritorni alle Camere un Governo che non abbia la capacità e la forza di dare al paese il segnale che alcuni dei grandi problemi sul tappeto e all'attenzione dell'opinione pubblica – tutto questo non lo abbiamo trovato nella sua relazione – non dico siano in fase di soluzione, ma siano almeno all'attenzione delle forze politiche.

Questo paese ha bisogno di segnali di vita, di ottimismo, di capacità di governo dei grandi problemi e delle grandi situazioni e non ha bisogno di ectoplasmi, di governi di occupazione. Il paese non ha bisogno di iscritti ai partiti inseriti nei Ministeri, ma ha bisogno di uomini di governo con capacità di governo.

In questo quadro il nostro atteggiamento non è soltanto un no ad una fiducia che peraltro viene chiesta sommessamente, ma è una profonda e motivata convinzione contraria ad un modo di intendere la vita politica, la capacità di governare e il rapporto con il popolo italiano, che non ci appartiene. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pasquino. Ne ha facoltà.

PASQUINO. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevole Ministro per i rapporti con il Parlamento, onorevoli colleghi, ho il dispiacere e lo sconforto di intervenire in questo dibattito per confermare per la terza volta – e spero che non ci sarà una quarta nè per noi, nè per l'onorevole Goria – la piena sfiducia del Gruppo della Sinistra indipendente al Governo presieduto dall'onorevole Goria e alla sua labile, sfilacciata, rissosa e sleale maggioranza che, come abbiamo visto, non è nè politica nè programmatica e che non lo sostiene ma anzi troppo spesso lo lascia andare o addirittura lo manda a fondo.

Tutto questo, ahimè, lo avevamo già detto nelle due precedenti occasioni

nelle quali ci siamo affaticati a suggerire alcune linee di comportamento che naturalmente non solo non avete voluto, ma che non sareste neppure stati in grado di seguire. Era fin troppo facile prevedere che il suo Governo sarebbe durato poco e male; comunque l'avevamo detto e i resoconti parlamentari lo possono confermare. Neanche duecento giorni di durata e due crisi segnalano che l'onorevole Goria e il suo Governo costituiscono una presenza effimera, debole ed incapace di controllare e tanto meno di valorizzare la propria maggioranza.

Nonostante le cifre citate a suo favore dall'onorevole Goria, un Governo di questo genere non soltanto non può guidare i processi di mutamento di questo paese, ma non riesce neppure ad assicurare l'ordinaria amministrazione. Peggio: un Governo di questo genere rappresenta un peso, un vincolo ed una costrizione per una società complessa come quella italiana che ha bisogno di rappresentanza, ma anche di direzione politica, e costituisce altresì un rischio per le stesse istituzioni.

E infatti (lo ricordo ancora agli onorevoli colleghi e all'onorevole Goria), come avevamo previsto, le due crisi che lo hanno attanagliato sono l'ennesimo sintomo di un logoramento delle istituzioni e al tempo stesso l'ennesimo tentativo di logorare ulteriormente queste istituzioni dal loro interno.

Potremmo esercitarci nell'individuare i responsabili di tale logoramento e anche questa operazione è alquanto facile. La convergenza – questa sì programmatica – tra franchi tiratori democristiani e franchi tiratori socialisti coperti dal voto segreto aveva e avrà come obiettivo da un lato il segretario della Democrazia cristiana, che non ha avuto la forza e forse neppure il coraggio di portare avanti un suo coerente disegno di riforma delle istituzioni, e dall'altro il Parlamento, o addirittura la stessa forma di governo parlamentare.

Questa convergenza tra franchi tiratori ha prodotto risultati naturalmente negativi dal nostro punto di vista, non perchè crediamo che senza franchi tiratori e senza degenerazioni parlamentaristiche questo Governo avrebbe meritato di durare di più. Il bilancio che ella trae dalla sua esperienza, onorevole Goria, cioè di essere riuscito ad assicurare la governabilità del paese, non è un bilancio corretto: non si assicura la governabilità di nessun paese passando attraverso due crisi di Governo nello spazio di duecento giorni, facendosi battere infinite volte in Parlamento, rielaborando e riscrivendo pezzi di legge finanziaria, continuando a non recepire le istanze di riforma che, se pur frammentariamente, vengono dal paese, non garantendo quella stabilità che non è un fine ma uno strumento per ottenere una reale governabilità.

Da questo punto di vista il suo bilancio – lo ripeto – è sicuramente negativo. Ma lei non è riuscito neppure nell'altra operazione politica che si riprometteva: quella di fungere da piattaforma per creare una reale solidarietà tra le forze della maggioranza, per giungere cioè ad un accordo politico. Certo, quella solidarietà non ci sarebbe comunque piaciuta, fondata com'è su accordi sostanzialmente di potere, di spartizione di risorse, di acquisizione di posizioni, che poco hanno a che fare con gli interessi del paese e con un programma che affronti i nodi reali di una potenza industriale nella quale si constatano numerosi squilibri: tra classi sociali, tra regioni, tra cittadini, tra uomini e donne, tra anziani e giovani, tra occupati e disoccupati. D'altronde, non avevamo creduto neanche per un istante che

dopo le turbolente vicende iniziate nel non lontano luglio 1986 con la famosa «staffetta», passate attraverso il traumatico scioglimento del Parlamento nell'aprile 1987, la costituzione del suo Governo nell'agosto del 1987 e la prima crisi del novembre 1987, sarebbe stato possibile creare solidarietà là dove esiste soltanto conflittualità, non tanto di programmi ma di prospettive e di uomini (uomini e non personalità).

Forse avreste potuto prendere atto già un mese fa che non avevate garantito la governabilità, e non solo non avevate conseguito la solidarietà di una maggioranza politica, ma eravate giunti ad uno stadio di accesissimi scontri tra fazioni opposte all'interno della maggioranza. E sembrava infatti che avreste deciso di chiudere quel capitolo e di aprirne uno nuovo quando, con non poca arroganza, avete cercato di andare avanti imponendo al Parlamento l'approvazione di una legge finanziaria sulle cui misure ormai neppure voi eravate più d'accordo. E, a costo di logorare ulteriormente il rapporto fra Parlamento e Governo, avete insistito, a colpi di voti di fiducia, con accorpamenti fantasiosi di articoli di legge, con qualche scorciatoia: neanche questo è servito, nè poteva servire.

Già a novembre ebbi modo – ahimè! – di denunciare che il vero problema, che il Presidente del Consiglio continua a trascurare o rimuovere, riguarda il modo di formazione delle maggioranze di Governo oltre che il loro modo di funzionamento e di dissoluzione, ed ebbi l'audacia di sottolineare che il suo Governo avrebbe fatto opera meritoria se, proprio affidandosi alla sua debolezza, avesse posto in Parlamento questi problemi e avesse chiesto su di essi apporti costruttivi, in piena libertà, per plasmare un futuro nuovo e diverso.

Sarebbe ingeneroso fare carico soltanto a lei degli inconvenienti e dell'inadeguatezza delle proposte di riforma istituzionale ormai diventate argomento di discussione un po' dappertutto, tanto da far pensare che esista una relazione inversamente proporzionale tra discussione e azione in materia di riforme. Eppure ancora una volta i problemi che vengono al pettine sono non soltanto politici ma istituzionali.

Non c'è modo di negare che in questo vostro agire avete forzato i limiti della Costituzione, avete ripetutamente ed eccessivamente chiamato in causa anche il Presidente della Repubblica, avete trascurato alcune regole informali che dovrebbero presiedere al rapporto che si instaura tra Parlamento e Governo.

Onorevole Goria, fu lei stesso a dichiarare dieci giorni fa che erano state le insorte differenze politiche a rendere impossibile la sua permanenza in carica. Vuole dirci, oggi, che quelle differenze politiche sono state risolte e vuole forse affermare che il suo Governo non è un Governo a termine? Ma quale differenza c'è, allora, tra un Governo che è chiamato, come lei sostiene, a condurre in porto la legge finanziaria e il bilancio dello Stato e un Governo che si dà qualche settimana – noi speriamo pochissime – di vita? Non è questo un Governo a termine? E dove è scritto nella Costituzione che è possibile creare dei Governi a termine e, detto fra di noi, dove sta scritto che è possibile creare Governi di garanzia, Governi istituzionali, Governi del Presidente e tutte quelle formule che avete variamente avanzato e fatto proliferare nel corso di queste lunghe crisi?

Mentre si fa un gran parlare di attuazione integrale della Costituzione, prima di riformarla – e io credo che molto di quello che non è stato attuato non potrà più esserlo – se vogliamo veramente operare nello spirito della

Costituzione, bisogna porre mano urgentemente a ciò che è necessario davvero riformare. Ricorderò che nessun Governo è degno di questo nome, stando alla Costituzione italiana, tranne un Governo politico con una maggioranza parlamentare che lo sostiene. Ha lei il coraggio di affermare che il suo è davvero un Governo nella pienezza dei suoi poteri politici, sostenuto da una maggioranza parlamentare? Quanto ha ottenuto alla Camera e otterrà al Senato, sarà una fiducia piena, consapevole, convinta? No, signor Presidente del Consiglio; me lo lasci dire con un termine inglese, che va benissimo anche per il Vice Presidente: nel migliore dei casi quello che lei ha ottenuto alla Camera e otterrà al Senato sarà un brutto esempio di *lip service*, vale a dire una fiducia pronunziata a mezza bocca e, spero, per qualcuno, con la bocca amara. E tutto questo mentre si preparano una resa dei conti all'interno del suo Partito, nella quale temiamo possano prevalere visioni tutt'altro che aperte, e una resa dei conti fra il suo Partito e il Partito socialista, nella quale temiamo possano prevalere istanze tutt'altro che rappresentative dei bisogni del paese e tutt'altro che inclini a confrontarsi con gli interessi e le problematiche che questo paese riesce, nonostante tanti anni di pentapartito, ancora ad esprimere con sufficiente forza.

Spesso il problema dell'opposizione in questi brutti dibattiti sulla fiducia è stato costituito dall'incapacità di proporre qualcosa di davvero alternativo e significativo. Tuttavia, da qualche tempo a questa parte, soprattutto negli ultimi tre o quattro mesi, si sono fatti non pochi progressi nella direzione di una concreta proposta alternativa. Voglio rivolgermi a lei, ma anche alle forze politiche presenti in questo Parlamento, in particolare a quei democristiani il cui cuore non sia doroteo e a quei socialisti che riescono a guardare oltre il problema del voto segreto (un non problema, fra l'altro, al Senato e non perchè siamo più ragionevoli, come ritiene il senatore Malagodi, ma perchè siamo strutturalmente diversi come numero, come composizione, come modo di funzionamento, addirittura come modalità di elezione e, per quanto la differenza sia relativamente piccola, ciò crea una diversità in termini di modi di votazione interna), nella speranza che vogliate tenere conto di una alternativa possibile e rapidamente realizzabile. Prima e dopo le scelte di politica economica e sociale di questo paese, che sono importanti e sulle quali comunque non riuscite a trovare accordi consistenti e duraturi, stanno oramai problemi di natura essenzialmente istituzionale. Noi non diciamo – e non lo abbiamo mai pensato – che i problemi di questo paese siano esclusivamente di natura istituzionale; anzi, siamo ben consapevoli che la chiusura della maggioranza pentapartitica è una chiusura di carattere fondamentalmente politico e che la rottura della maggioranza pentapartitica sarà una rottura politica. E tuttavia crediamo che per il bene del paese e del sistema politico sia necessario pensare soprattutto, oggi, ai problemi di carattere istituzionale.

Il paese è cresciuto grazie a questa Costituzione e dentro di essa; ma per crescere ancora, il paese e i diritti dei cittadini hanno bisogno di non poche riforme, non solo istituzionali, ma tutte incisive, ben congegnate, organiche. Queste riforme devono essere tali da consentire l'alternanza tra forze politiche alla guida del paese e la possibilità per i cittadini stessi di decidere su questa alternanza, la possibilità per i Governi di governare con il consenso dei cittadini e del Parlamento, la possibilità per il Parlamento di esercitare le sue funzioni costituzionali di indirizzo e di controllo.

A questo fine, signor Presidente del Consiglio e onorevoli colleghi, noi

riteniamo che lo sbocco della situazione politica non possa che essere effettuato e garantito da un Governo che abbia un respiro costituente e riformatore. Ripeto: che abbia un respiro costituente e riformatore. Un Governo di questo genere richiede naturalmente anzitutto che il suo Governo vada via al più presto possibile e quindi che non ottenga la fiducia e che una nuova compagine si formi attraverso un reale confronto di idee, di programmi, di progetti di riforma che abbiano al loro centro proprio il mutamento delle istituzioni. Un Governo di questo genere richiede convergenze ampie e significative, motivate e convinte.

A questo proposito, ricordo a noi e a lei, onorevole Presidente del Consiglio, che un nuovo Governo dovrà, fra le altre riforme istituzionali, prepararsi e prepararci al vero ingresso in Europa, che passa attraverso il rinnovo del Parlamento europeo del 1989 e la piena attuazione dell'Atto unico entro il 1° gennaio 1992. Un Governo di respiro costituente, quindi, deve saper affrontare e addirittura proporre riforme che facciano di questo un paese davvero europeo e del Parlamento europeo un luogo di rappresentanza politica e di stimolo per il rafforzamento e la crescita di tutte le istituzioni europee e del processo di unificazione, obiettivi per i quali il nostro Gruppo, seguendo (speriamo non indegnamente) l'opera e l'insegnamento di Altiero Spinelli, intende battersi a fondo.

Non è comunque nostro compito candidarci a partecipare a un Governo di questo genere, ma certo possiamo formulare non solo l'auspicio ma anche l'indicazione che un Governo con respiro costituente comprenda il maggior partito di opposizione. Questo non solo si potrà fare, ma prima si farà e meglio sarà per il paese.

Dunque, nessuna fiducia a lei, signor Presidente del Consiglio, e alla sua maggioranza; ma l'indicazione concreta e realistica di un Governo (l'unico in grado di risolvere i problemi istituzionali del paese) per l'appunto di carattere costituente, quindi in grado di rilanciare lo sviluppo economico e sociale, ampliare i diritti dei cittadini, fare crescere la democrazia.

Concludo a questo punto il mio intervento, ma credo che basti. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Vorrei sottolineare, senatore Pasquino, che, riducendo la durata del suo intervento, che si prevedeva maggiore, ha contribuito al contenimento dei tempi.

È iscritto a parlare il senatore Spadaccia. Ne ha facoltà.

SPADACCIA. Signor Presidente, non ripeterò quanto già dichiarato dal senatore Boato, che è intervenuto a nome non solo del nostro Gruppo ma anche mio. Ho chiesto comunque la parola per dare il mio contributo, volendo sottolineare alcune osservazioni che ritengo necessario lasciare agli atti di questo dibattito fra le forze politiche, fra il Parlamento e il Governo.

Il suo Governo, onorevole Presidente del Consiglio, torna in Parlamento dopo che è stato rinviato alle Camere dal Capo dello Stato, e noi riteniamo che tale rinvio sia stato e sia un grave errore. Di tale errore, questa volta, non intendo attribuire la responsabilità al Capo dello Stato e neppure a lei; le do atto di essersi accinto a far fronte a questa bisogna con senso di servizio verso lo Stato. Comunque, di errore si tratta, e la responsabilità di questo deve essere giustamente attribuita a quella «indicazione prevalente delle forze politiche della maggioranza» cui si richiama il comunicato del Quirinale con

cui è stata data notizia che le sue dimissioni erano state respinte e al quale si è richiamato lei, signor Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni alla Camera e al Senato.

Si tratta di grave errore per due motivi: il primo è del tutto politico; il secondo è istituzionale e, se mi consentite, costituzionale.

Il primo, come ho già detto, è del tutto politico: è un errore della stessa misura di quello commesso quando si è deciso di costituire questo Governo e che è già stato ripetuto una volta quando si è deciso di mantenerlo in vita a tutti i costi, in una situazione in cui era già chiaro che esso non aveva più una maggioranza che lo sosteneva, una volontà politica univoca e che non era in grado di realizzare una politica economica e di difendere i documenti contabili che, in maniera contraddittoria, aveva continuamente modificato, presentato e poi via via elaborato in Parlamento.

Per la terza volta si torna su questo errore rinviando il Governo alle Camere, con la motivazione che bisogna sgombrare il campo dai fastidiosi adempimenti costituzionali costituiti dalla legge finanziaria e dal bilancio, per poi lasciare via libera al chiarimento delle forze politiche. Sono le stesse motivazioni che hanno già indotto agli errori precedenti perchè questo era il compito – cui corrispondeva la prima e principale scadenza – che era stato affidato all'attuale Governo. Avergli affidato tale compito e aver confermato poi questo Governo quando non aveva una maggioranza, ha ridotto legge finanziaria e bilancio dello Stato alla condizione di un «colabrodo» (come abbiamo visto succedere alla Camera), il bersaglio obbligato e permanente di un continuo tiro a segno, di una specie di corrida che si è svolta tra i banchi di Montecitorio, in questa sorta di precongresso permanente della Democrazia cristiana che è diventato il dibattito sulla finanziaria nell'altro ramo del Parlamento.

Ma a questo errore, a questa illusione tutta politica che la strada maestra della ricerca di una soluzione vera della crisi possa essere sostituita da scorciatoie illusorie si aggiunge un altro grave errore (lo chiamo così eufemisticamente, ma purtroppo è una prassi deteriore, consolidata nella nostra vita pubblica e istituzionale) che è di natura costituzionale. L'articolo 81 della Costituzione ci dice che l'esercizio provvisorio scade ad aprile. Riteniamo che ricorrere all'esercizio provvisorio, cioè superare la scadenza costituzionale della fine dell'anno, sia già un grave segno di ingovernabilità. Ma, realizzato questo segno di ingovernabilità, diventa davvero secondario il passaggio della scadenza da febbraio ad aprile.

E di fronte alle vicende di una finanziaria che è diventata una voragine – attraverso cui tutto, in termini di contenuti legislativi e in termini di sfondamenti di impegni di spesa e di tetti finanziari, poteva passare – il primo dovere per gli equilibri della spesa pubblica e per gli equilibri finanziari del paese era quello di ricercare immediatamente una vera maggioranza ed un Governo che avessero la forza politica e l'autorità di tornare in Parlamento ponendo un limite e, se necessario, correggendo gli squilibri che si erano determinati per la debolezza politica del Governo precedente. Invece le forze politiche – questo è l'addebito che io faccio – scelgono la strada opposta: anzichè fissarsi l'obiettivo, il limite, il termine del 30 aprile per dare vera soluzione alla crisi politica, preferiscono rimandarla, licenziare subito finanziaria e bilancio dello Stato senza curarsi degli ulteriori danni che possono derivarne al paese, alla contabilità pubblica e alle istituzioni, per poi avere via libera ad un chiarimento politico successivo. Ancora una volta i

tempi delle istituzioni e le esigenze del paese, che sono quelli correttamente indicati dalla Costituzione (scadenza di aprile dell'esercizio provvisorio), vengono subordinati ai ritmi, ai tempi, alle esigenze dei partiti politici che hanno interesse non a stringere i tempi della crisi, ma a diluirli, a rimandarli.

Questo è il secondo motivo per cui confermerò la sfiducia, personalmente ma anche a nome del Gruppo federalista europeo ecologista del Senato. Ritengo che questo sia un errore che accentua o rischia di accentuare il logoramento delle istituzioni e la crisi della presente legislatura. Si è aperto un dibattito fra le forze politiche, e tra i *leaders* più responsabili di esse, sulla crisi di questa legislatura. C'è chi ha sostenuto o ha prospettato la possibilità che addirittura questa crisi possa portare nuovamente – e questa volta in maniera molto anticipata – ad uno scioglimento delle Camere. Su ciò si è innescato uno scambio di battute, anche nella discussione sulla fiducia, tra il segretario del Partito socialista e i più autorevoli esponenti della Democrazia cristiana.

Ho ascoltato con attenzione l'altra sera un'intervista televisiva del mio stimato amico Mino Martinazzoli, il quale, a chi parla di chiusura della legislatura, risponde che invece questa legislatura sarebbe ora di consentire che cominciasse. Sì, bisogna farla partire, questa legislatura, perchè – ha ragione Martinazzoli – non è ancora stata avviata. Ma al mio amico Martinazzoli da questo ramo del Parlamento voglio anche dire con molta franchezza – e lo voglio dire agli amici democristiani – che si può rivolgere questo appello a Craxi e ad un intero Parlamento, ma solo a condizione che lo si rivolga prima a De Mita e che Martinazzoli abbia il coraggio di rivolgerlo a se stesso visto che egli insieme a De Mita fu uno di coloro che operarono per la chiusura anticipata della precedente legislatura. Essi rivendicarono a tutti i costi una staffetta democristiana cui poi non seppero dare nè base consistente di alleanza politica nè autorevolezza di espressione e di interpretazione.

Voglio dire che la crisi dell'attuale legislatura affonda le sue radici nella crisi di allora. Le accuse di inaffidabilità che Craxi ieri ha rivolto alla Democrazia cristiana, dando un segno di apertura anche alle forze definite di progresso, hanno la loro origine e la loro causa prima nelle accuse di inaffidabilità che furono allora rivolte dal segretario della Democrazia cristiana al Presidente del Consiglio del pentapartito di allora.

Al mio amico Martinazzoli e agli amici democristiani devo dire con forza anche un'altra cosa. Questa legislatura non si logorerà nè entrerà definitivamente in una crisi lunga e difficile (che può diventare crisi delle istituzioni e della Repubblica), solo a condizione che si voglia onestamente prendere atto di ciò che di nuovo è avvenuto nella vita politica del paese. Mi riferisco ai segnali di novità ed alle domande che dal paese son venute nelle elezioni del giugno scorso e nei *referendum* dell'8 e 9 novembre. Si son voluti ricomporre una maggioranza e un Governo in una edizione di serie B, dimessa e transitoria, pretendendo di ignorare e di cancellare quelle novità, senza rendersi conto che un Governo, una maggioranza, una formula avevano esaurito la loro funzione, non esistevano più e che si avvertiva la necessità di una nuova maggioranza e di un nuovo programma. Dal paese e dalle scelte che esso era stato chiamato a compiere, prima con le elezioni politiche e poi con i *referendum*, erano state indicate come priorità della vita politica due questioni, quella ambientale e quella energetica. Dagli impegni

internazionali, dall'assenza dell'Europa al tavolo di Gorbaciov e di Reagan, ci viene un'altra priorità, che non possiamo più a lungo rinviare: la riattivazione del processo di unità politica d'Europa.

Come dicevo prima ad alcuni compagni comunisti, ricordo il dibattito che abbiamo svolto sulla finanziaria, sulla domanda interna, sul pericolo di recessione; oggi leggo i dati e credo che tocchiamo il *record* dell'aumento della produzione industriale degli ultimi sette anni. Si doveva verificare una grave recessione internazionale e siamo invece ad un aumento del 16 per cento delle esportazioni e non soltanto ad un aumento folle – data la situazione del nostro debito pubblico – della nostra domanda interna.

La realtà va per conto suo, non è governata; il nostro paese in queste condizioni potrebbe essere risanato non in cinque ma in due o tre anni, se ci fossero reali determinazioni politiche.

L'altro nostro grande elemento di debolezza – in una situazione economica di enorme e grande disponibilità di risorse ed anche di enorme capacità e creatività imprenditoriale – riguarda la sbalorditiva indifferenza e la piccola invidia con cui è stata accolta la grande iniziativa di De Benedetti riguardo alla Société Générale de Belgique. Non ho sentito un uomo di governo, un ministro, o il Presidente del Consiglio, esprimere una valutazione politica, un apprezzamento. C'è stato il silenzio e ho visto diventare il grande Agnelli piccolo in questa circostanza; i suoi giornali si son rivelati non quelli di un grande imprenditore cosmopolita, ma di un piccolo imprenditore provinciale.

Stiamo attraversando momenti da cui forse potremo tornare indietro; ma siamo di fronte a processi che non possiamo più ignorare, verso i quali non possiamo andare senza una iniziativa politica europea. Questi processi vanno avanti: il senatore Malagodi ci ricorda che i suoi amici tedeschi vogliono l'Atto unico. Anche gli inglesi lo vogliono. Ma ci sarà qualche ragione se la signora Thatcher non ha posto il veto a Kohl nell'ultima riunione dei Capi di Governo. Infatti anche l'industria inglese vuole il mercato unico, ma noi andiamo verso di esso senza un potere politico europeo, senza un controllo democratico e con questo debito pubblico sul piano nazionale.

Credo, amici democristiani, che si possa far cominciare l'attuale legislatura, ma solo a patto che si prenda atto di queste novità, con la disponibilià a segnare una svolta politica seria, consistente ed effettiva, non una svolta politica sulle parole e su riforme istituzionali che sono come un bicchiere di cui si ignora il contenuto. Sentiamo enunciare i temi di queste riforme, ma che cosa significano effettivamente? L'autonomia locale significa elezione diretta del sindaco, elezioni maggioritarie nei grandi, medi e piccoli centri? Se non chiariamo queste cose, come facciamo a sapere quali sono le riforme delle autonomie locali che vogliamo? Desideriamo o meno istituire le aree metropolitane? Cosa significa bicameralismo e correzione del bicameralismo perfetto?

Anche sulla riforma del voto segreto vorrei avanzare alcune osservazioni. Sono stato firmatario, nella scorsa legislatura, nell'altro ramo del Parlamento, dell'unica proposta di riforma del voto segreto. Voglio però dire una cosa ai compagni socialisti, con molta franchezza: il voto palese sulle leggi di spesa è necessario, perchè la trasparenza e la responsabilità devono essere esplicite di fronte al paese, ma è giusto il voto palese anche sui fondi neri dell'IRI? È giusto il voto palese anche su questioni sulle quali c'è divisione

nell'ambito dei partiti, come quella ambientale o quella della responsabilità civile dei magistrati? Non esistono forse le *lobbies*, non esiste la partitocrazia, che pure è analizzata da tutti i politologi?

Avviandomi alla conclusione, devo dire però che nella crisi di questo inizio di legislatura sono avvenuti alcuni fatti, che consideriamo positivi: ad esempio, i rapporti tra verdi e radicali. Tutti si aspettavano che i radicali sarebbero state le prime vittime del nuovo soggetto verde, che avevamo aiutato e spinto a sorgere nelle elezioni amministrative; si temeva un rigurgito settario tra verdi e radicali. Dobbiamo invece sottolineare che tali rigurgiti settari, seppur accaduti in alcuni ambienti minoritari dell'uno o dell'altro versante, sono stati battuti; il rapporto tra verdi e radicali è migliorato, cresciuto e si è consolidato.

Abbiamo lavorato in accordo con Democrazia proletaria, anche se ho una diversa opinione sui fatti di Israele: posso dire sul piano culturale che Shamir è un terrorista, ma ridurre la politica del Governo di Gerusalemme a politica di terroristi è un'operazione da falsari. Isolato però questo grave dissenso politico, che non è solo nei confronti di Democrazia proletaria, il rapporto con verdi e demoproletari, specialmente alla Camera dei deputati, ha determinato uno schieramento che rappresenta quasi il 7 per cento dell'elettorato. Questo è un fatto importante, nuovo, che ha facilitato anche la ripresa di rapporti positivi e di un dialogo che da anni non si riscontrava con il Partito comunista nell'ambito della sinistra parlamentare. Ci sono stati incontri importanti a livello di partiti politici, non solo di Gruppi parlamentari.

Mi auguro che questo processo di dialogo vada avanti positivamente per chiudere una stagione di polemiche e spesso di incomunicabilità. I rapporti con il Partito socialista hanno conosciuto momenti di difficoltà e di crisi, che avrebbero potuto determinare rotture profonde; ma queste rotture non si sono verificate, anzi il rapporto che ne è scaturito è ancora vivo, vitale, fatto di attenzioni reciproche, di scontri franchi ma anche di nuove convergenze.

Da questi tre fatti nuovi (la crescita e il consolidamento di buoni rapporti nell'area verde, radicale e demoproletaria, la riaperura del dialogo con i comunisti, il mantenimento dei rapporti con i socialisti) vogliamo partire per portare avanti il nostro lavoro.

Uscendo dal Quirinale abbiamo detto quali sono le nostre indicazioni e le nostre disponibilità per i successivi sviluppi della crisi del Governo: non intendo qui ripeterle.

Intendo invece dire al Presidente del Consiglio che ci rendiamo conto che a questo punto è davvero meglio sgombrare il campo da questo Governo per i contraccolpi negativi che la debolezza della maggioranza può avere sulle istituzioni e sul paese. Sentiamo inoltre che ci vengono rivolti degli appelli a non fare ricorso al voto segreto, e allora rivolgo anch'io un appello al Governo ed al Presidente del Consiglio Goria. Noi possiamo accelerare questa fase di chiarimento e possiamo anche essere disponibili. Dobbiamo tuttavia dirle che occorre analoga disponibilità da parte della maggioranza e del Governo. Se pretenderete di rimettere in discussione al Senato la legge finanziaria – compresi gli argomenti come le pensioni che non soltanto le opposizioni, ma tutto il Parlamento non possono più rimettere in discussione davanti al paese – si aprirà evidentemente una ulteriore stagione di crisi e di logoramento.

Vi invito pertanto a lasciare che sia la crisi di Governo a risolvere i problemi aperti dalla legge finanziaria attraverso altri strumenti e ad affrontare realisticamente questo appuntamento.

Da parte nostra, pertanto, può esserci disponibilità se c'è ragionevolezza e disponibilità da parte del Governo e da parte dei settori della sua maggioranza, i quali sono afflitti da divisioni che non riguardano soltanto i partiti tra loro, ma sono interne ai partiti e palesemente interne al partito di maggioranza relativa.

Signor Presidente del Consiglio, volevo dirle queste cose, aggiungendo che – anche se su alcuni singoli atti ho avuto motivi di critica del suo operato – sarebbe ingiusto imputare alla sua persona e alla sua responsabilità le critiche rivolte alla debolezza del suo Governo. (*Applausi dai senatori del Gruppo federalista europeo ecologista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Covi. Ne ha facoltà.

COVI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, certamente a nessuno tra gli eletti al Parlamento il 14 giugno scorso, tra i commentatori politici e tra i cittadini che seguono le vicende politiche del nostro paese, su di esse meditando con qualche interesse – e sono, ahimè, sempre meno – poteva apparire che la X legislatura si aprisse in un clima facile e tale da far presagire assetti politici e di Governo che consentissero di affrontare i problemi del nostro paese in una situazione di stabilità.

Ma forse nessuno poteva pensare che il quadro politico si sarebbe aggravato tanto rapidamente da giungere al punto nel quale ci troviamo e nel quale siamo costretti ad interrogarci sulle sue prospettive. Credo, onorevole Presidente del Consiglio, che lei stesso, quando si è presentato alle Camere alla fine del luglio scorso per chiedere la fiducia al suo Governo, pur conscio dei limiti che la singolare situazione sorta nella polemica politica póst-elettorale assegnava all'opera che si accingeva a svolgere alla guida del paese, non immaginasse un *iter* tanto difficile e così disseminato di irti ostacoli e avesse invece una certa fiducia non solo nell'affrontare i contingenti problemi del paese con la dovuta convinzione e la necessaria puntualità ed energia, ma anche nel condurre in porto quell'opera che sul piano politico più generale si era assegnato, cioè far maturare assetti politici più sicuri in modo tale che si ricostituisse un quadro che consentisse al Governo e al Parlamento di non limitare la propria opera all'amministrazione del contingente, ma di avviare a soluzione i seri e gravi problemi del paese e in particolare della situazione socio-economica che attende energica cura e attenta considerazione in vista anche dei traguardi internazionali che ci attendono.

Noi stessi ci auguravamo che tale opera avesse successo e che si potesse uscire da una situazione carica di risvolti di ambiguità, nella quale le conflittualità esistenti tra i due maggiori partiti della coalizione di Governo non consentivano neppure esatte definizioni del tessuto che la sosteneva, se esso fosse composto esclusivamente da fibre programmatiche contingenti o da più solide fibre di convergenza politica. Ed invece siamo alle prese con un quadro che si è ulteriormente deteriorato, nel quale le vicende che si sono verificate alla Camera dei deputati nelle scorse settimane, in occasione della discussione delle leggi finanziaria e di bilancio, hanno prodotto ulteriori

difficoltà nella maggioranza parlamentare e soprattutto hanno acuito il clima di contrasto fra le due principali forze politiche che la compongono.

Si pongono così problemi sempre più gravi, acuiti da scadenze costituzionali ineludibili, che mettono in gioco la credibilità delle istituzioni, fortemente compromessa da una situazione di instabilità politica quale forse non abbiamo mai conosciuto in questi quarant'anni di Repubblica.

Per un partito che sente in modo quasi spasmodico il problema della salvaguardia delle istituzioni democratiche, qual è il Partito repubblicano italiano, la situazione che si è creata è fonte di grande preoccupazione e motivo di profonda riflessione. Noi ci rendiamo ben conto che siamo nel pieno dello svolgimento di un processo per il quale ci si avvia alla fine di un'epoca, quella che ha caratterizzato appunto questi quarant'anni di Repubblica; mi riferisco al ruolo centrale svolto dalla Democrazia cristiana, intorno alla quale ha ruotato il sistema di governo del paese e delle coalizioni che si sono via via succedute. Ci rendiamo ben conto che le difficoltà che attraversiamo maturano in una situazione di instabilità che è proprio determinata dallo svolgimento di questo processo di mutazione della scena politica nazionale, ma riteniamo che da parte delle forze politiche gli obiettivi che si intendono raggiungere per accelerare o per ritardare lo svolgimento di questo processo non possano e non debbano essere perseguìti con tale spregiudicatezza da mettere a repentaglio le istituzioni stesse, sulle quali finiscono per scaricarsi tutte le tensioni del gioco politico contingente.

Nessuno certamente può contestare ad una forza politica di perseguire l'obiettivo di modificare un determinato equilibrio politico: sarebbe come contestare l'essenza stessa della lotta politica, della politica *tout court*, e certamente noi non intendiamo contestare al Partito socialista il perseguimento di tale obiettivo, ma ci è sempre parso e continuiamo a credere che ciò possa e debba avvenire senza porre in discussione la stabilità istituzionale, senza forzature, senza quegli eccessi di sfruttamento di posizioni di confine che possono dare luogo a contrapposte ricerche di solidarietà al di là del confine. Ugualmente ci pare inammissibile che gli assetti interni della Democrazia cristiana vengano a giocare un ruolo così pesante sulla sua capacità di svolgere l'azione di governo, perchè le tensioni che si sono determinate nel Gruppo parlamentare della Democrazia cristiana alla Camera dei deputati nelle settimane scorse sono ancora una volta estremamente lesive di quella credibilità delle istituzioni che a noi repubblicani sta particolarmente a cuore. Non crediamo – così come non può crederlo chiunque guardi anche con distacco le vicende politiche – che attraverso tali tensioni la Democrazia cristiana possa pensare di opportunamente difendere il proprio ruolo politico, che invece postula la capacità di prospettarsi come partito capace di assicurare il governo del paese, di affrontare i reali problemi della comunità nazionale, che ovviamente non si affrontano nè si risolvono, ma anzi si aggravano, se si contribuisce clandestinamente a portare colpi di maglio destinati a compromettere gravemente le residue poche possibilità di risanamento della gravissima situazione della finanza pubblica.

Certo è che la contingenza politica nella quale ci ritroviamo è estremamente pericolosa; si sente addirittura ventilare, se non minacciare, una fine prossima della legislatura e non si può non essere estremamente preoccupati anche perchè facciamo fatica – o vi è il timore di non riuscirvi –

ad osservare scadenze di natura costituzionale. È per questo che rivolgiamo un appello ai due maggiori partiti della coalizione per una adeguata e profonda riflessione sui problemi che incombono sulla società italiana e sulla necessità di dare ad essi una risposta fondata su un rapporto politico forte tra i partiti costituenti la coalizione attuale, che trae oltre tutto fondamento dalle indicazioni che sono venute dal corpo elettorale, perchè noi repubblicani non vediamo facili nè auspicabili possibili vie alternative.

In questi giorni è stata fatta dal Partito comunista una proposta, esplicitata dall'onorevole Occhetto alla Camera dei deputati, nella quale si postula una intesa di garanzia istituzionale fondata su una convergenza programmatica. Ma tale proposta è accompagnata da affermazioni e indicazioni che rendono difficile proprio quella convergenza programmatica che dovrebbe stare alla base dell'intesa istituzionale. Lo diciamo perchè anche noi repubblicani dobbiamo una risposta sul punto, essendo la proposta dell'onorevole Occhetto rivolta anche ai partiti di democrazia laica, nel riconoscimento del ruolo da noi svolto nella vita politica italiana quale forza capace di affrontare le grandi questioni della vita nazionale e di proporre soluzioni dettate dai supremi interessi della nazione e mai da immediate preoccupazioni di potere. E la risposta che noi diamo è che – al di là delle fondamentali questioni di politica internazionale e di politica della difesa nazionale, sulle quali sussistono divergenze ancora sostanziali – non possiamo condividere la linea di politica economico-finanziaria che il Partito comunista porta avanti, anzitutto chiedendo che non si modifichino parti della legge finanziaria dovute all'iniziativa del Partito comunista stesso, ma poi sostanzialmente ottenute mercè l'apporto di voti clandestini. Quello che invece noi chiediamo è un'assunzione di effettiva responsabilità da parte delle forze politiche in ordine alla grande questione nazionale della spesa pubblica e del debito pubblico. Noi non possiamo assistere e tanto meno condividere una politica che non riconosca che il punto delle compatibilità finanziarie deve essere quello dominante di una coalizione di governo che si ponga, sì, anche come propositiva di riforme sul piano istituzionale e come garante della continuità della legislatura e della sua vita, ma anche come capace di affrontare i nodi essenziali del paese in vista anche della scadenza del mercato unico europeo del 1992.

Che senso ha affrontare la questione del voto segreto – la nostra posizione è determinata e precisa sul punto che quanto meno esso va abolito in ordine a tutte le decisioni che coinvolgono la finanza pubblica – se essa non è finalizzata ad una politica di contenimento della spesa pubblica? Che senso ha chiedere – come noi chiediamo – che si affrontino i problemi istituzionali relativi ai rapporti tra Governo e Parlamento nella direzione di rafforzare la governabilità del paese e di arrivare ad un processo legislativo più snello e più efficiente, in un quadro che faccia salvo e mantenga integro l'impianto costituzionale che ci regge e di cui abbiamo celebrato in questi giorni il quarantesimo anniversario, se non quello di garantire che i problemi del paese siano più tempestivamente affrontati e risolti?

Se nella proposta del Partito comunista vi sono interessanti aspetti sotto il profilo istituzionale, se crediamo come crediamo che essa sia ispirata dalla convinzione, che è comune ad altre forze politiche, della necessità e dell'urgenza di una maggiore e migliore governabilità del paese, è però chiaro che non possiamo prescindere dagli indirizzi che tale maggiore e migliore governabilità devono assicurare. Ed è per questo che la proposta del

Partito comunista ci sembra ancora insufficiente e sostanzialmente non praticabile. Ed è per questo che noi rinnoviamo l'appello alla Democrazia cristiana e al Partito socialista perchè a questa proposta l'attuale coalizione di governo risponda con una proposta politica, forte anche sul piano dei contenuti programmatici, per affrontare i problemi di fondo della società italiana.

Onorevole Presidente del Consiglio, il Gruppo parlamentare repubblicano del Senato darà il voto di fiducia anche con un occhio rivolto al passato (perchè a noi appare certo che non è al Governo che si possono attribuire responsabilità per quanto è avvenuto e anche perchè consci delle difficoltà nelle quali il suo Governo si è trovato ad operare, tali da non poter rendere possibile una qualsiasi imputazione ad esso di ritardi o di inadempienze), ma soprattutto con un occhio rivolto al prossimo avvenire, auspicando che il compito che le è stato attribuito non debba essere compromesso da ulteriori incidenti di percorso.

Il suo Governo avrà il nostro appoggio, come sempre puntuale e leale, perchè puntualità e lealtà sono per noi indefettibili sulla base della parola data con il voto di fiducia. E prendiamo atto con piacere di quanto espresso nelle sue dichiarazioni quando afferma che il Governo valuterà le iniziative possibili ed utili a mantenere sotto controllo il fabbisogno complessivo e, nel contempo, a salvaguardare la qualità della spesa pubblica.

A questo suo impegno si accompagna l'auspicio che quel chiarimento politico, che all'approvazione dei documenti finanziari prontamente – come ella stessa dice nelle sue dichiarazioni – seguirà, porti ad un'intesa tra le forze politiche di maggioranza tale da consentire quella stabilità di Governo che il paese attende e della quale il paese ha bisogno. (*Applausi dal centro-sinistra e dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Acquaviva. Ne ha facoltà.

ACQUAVIVA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, nel momento in cui stiamo per rinnovare la fiducia al Governo Goria, mi sembra giusto innanzitutto rivolgere un pensiero di gratitudine al Capo dello Stato, alla cui determinatezza e tempestività, unitamente al senso di responsabilità soprattutto dei socialisti, dobbiamo la rapida uscita da un *tunnel* molto oscuro e di grande rischio.

Se il voto di fiducia che ci accingiamo a dare fosse stato espresso in Parlamento una decina di giorni fa, come i socialisti chiedevano, avremmo risparmiato una brutta giornata al Parlamento, che è il maggiore presidio delle nostre libertà, e avremmo risparmiato al paese un'ennesima pagina nera della nostra vita politica. Ma i fatti – si dice – sono più duri delle pietre e a nulla valgono i «se» e i «ma» quando i fatti sono accaduti. Ai fatti segue di solito il processo alle responsabilità, ma se questo processo verrà aperto non per capire meglio e meglio orientare un futuro costruttivo, ma per alterare la verità dei fatti e capovolgere le responsabilità, allora non avremo fatto passi avanti ma altri passi indietro e ci troveremo ancora più lontani dai fini che vogliamo raggiungere. Basta leggere i giornali di questa mattina per capire quanto inutile ed illusoria sia questa specie di «gioco delle tre carte», se davvero il fine ultimo che si vuole raggiungere è quello di dare al paese un Governo stabile ed efficiente.

Personalmente ritengo che sia meglio imputare l'intera vicenda che ci ha

portato a dover rinnovare la fiducia al Governo a carico di regole e di sistemi di votazione che non hanno più alcuna seria ragione di esistere e che, al contrario, incentivano tutti i difetti e tutti i rischi di un parlamentarismo deteriore, sempre più concentrato sugli interessi particolari e sempre più lontano dall'interesse generale dei cittadini.

Tornerò dunque brevemente sul passato solo per mettere bene in chiaro un punto che mi preme, che preme cioè ai socialisti: l'indicazione delle mani nette del nostro Gruppo e del nostro partito in una vicenda che ci riguarda solo perchè colpisce tutti i nostri lealissimi sforzi per sostenere il Governo in carica, per consentirgli di attuare il suo programma, per agevolarlo nel suo compito primario di assicurare l'approvazione delle leggi fondamentali di spesa dello Stato.

Troppe insinuazioni, onorevoli colleghi, sono state fatte in proposito, e a tutte abbiamo già puntualmente risposto, smentendole con dati inoppugnabili. Ma quando si torna a leggere su un diffuso giornale che «i socialisti potrebbero commettere dei delitti attribuendoli ad altri», cioè provocare loro con il voto segreto incidenti parlamentari, allora è bene denunciare subito che qui c'è «puzza di imbroglio» e che chi ha già imbrogliato non ha ancora deciso di non imbrogliare più.

Quando noi socialisti avevamo la Presidenza del Consiglio, onorevole Goria, e reclamavamo l'abolizione del voto segreto, ci fu più volte ripetuto che quella richiesta avrebbe avuto ben altra legittimazione se l'avessimo formulata in presenza di un altro Governo. Sono venuti questi altri Governi e abbiamo continuato a sostenere l'abolizione del voto segreto, ma ora si muovono altre obiezioni e si arriva a sospettarci di ambiguità, di machiavellismi, addirittura di crimini a man salda. Rispondiamo semplicemente: abolite il voto segreto e tagliate così anche le nostre paventate unghie. Ma questo non accade perchè, se si procedesse all'abolizione di quell'anacronistico e deleterio sistema, non le nostre ma ben altre sarebbero le unghie e gli artigli tagliati, e magari cadrebbe anche qualche falange.

È da tempo che i socialisti hanno messo al vertice della loro azione politica i valori della stabilità e della governabilità. Ed è in nome di questi valori che continuiamo a perseguire con tenace ostinazione e denunciamo le troppe ambiguità della nostra vita politica, le eccessive doppiezze, le furbizie, gli strategismi che quasi la dominano e la soffocano.

Nemmeno otto mesi fa abbiamo fatto una campagna elettorale generale che ha messo bene in luce, nell'orientamento di quasi tutti i partiti, le priorità da accordare al problema del Mezzogiorno, al risanamento della finanza pubblica, alla disoccupazione. Ma chi si ricorda più di quegli impegni? In sei mesi si può dire che non è stato quasi mosso un passo. Ogni tanto qualche volenteroso giornalista torna a ricordare i gemiti che si levano per il poco o niente che è stato fatto per il Mezzogiorno e per la disoccupazione, tra i guasti di un disavanzo pubblico che cresce a dismisura tra i saturnali della legge finanziaria, secondo l'espressione di un autorevole editorialista. Ma in quest'Aula e nell'Aula dell'altro ramo del Parlamento non abbiamo nè letto nè sentito alcunchè. Si dice che si parla di politica, ma in verità si parla di niente, perchè la politica staccata dai programmi è solo lotta di potere e guerra di bande.

Proprio su questo punto si è svolto a mio avviso un buon lavoro di chiarimento con la discussione di ieri e dell'altro ieri svoltasi alla Camera, dove è stato autorevolmente rilevato che la forza politica di una maggioranza

non deriva certo dall'aggettivo con cui si qualifica, ma dalla sua capacità di «volare alto» sul piano dei programmi, di essere in effettiva e concreta sintonia con le esigenze del paese, con i suoi *trend* di sviluppo e con i suoi bisogni. Una maggioranza programmatica capace di fare questo è senza dubbio cento volte più forte di qualsiasi maggioranza strategica che si dimostrasse però incapace di governare adeguatamente i processi dell'evoluzione collettiva. Non è dunque, lasciatemelo dire, una questione di etichette, ma una questione di volontà e di decisione.

Ma c'è questa volontà, c'è questa decisione? Sono interrogativi che non ci riguardano ma che ci interessano molto, ci interessano veramente, e che vorremmo vedere presto risolti positivamente. Sono interrogativi che riguardano direttamente la Democrazia cristiana, che non può continuare a vivere nel limbo di infinite possibilità e di nessuna certezza. I tempi del Re di Numidia e degli ascari fedeli sono passati da un pezzo. I partiti alleati della Democrazia cristiana e del Governo sono tutti partiti autonomi, ben consapevoli delle proprie responsabilità ma anche della propria forza e delle proprie possibilità. Se tutti i dibattiti della Democrazia cristiana, anche ai sommi vertici, continueranno ad essere dominati dall'ossessione di come ridurre il peso e l'influenza dei partiti alleati in particolare di noi socialisti, le speranze di un chiarimento, di una soluzione effettiva della crisi e le speranze di stabilità e di governabilità di questa neonata legislatura si ridurranno davvero a ben poco. Capita spesso – è capitato anche a noi – che i partiti abbiano bisogno di tempo per riflettere e riassestarsi; la democrazia italiana è stata sempre rispettosa di queste esigenze e credo che anche questa volta tutti noi rispetteremo la regola. Ciò che non può protrarsi è una pretesa di protagonismo quando non si è in grado di essere protagonisti. Ciò che non può protrarsi è una situazione di rischio per tutti, di un coinvolgimento generale in una situazione di incertezza e di confusione.

È un sintomo allarmante – tanto per fare un caso – la latitanza del giornale ufficiale della Democrazia cristiana «Il Popolo», sul discorso pronunciato alla Camera due giorni fa dal vicesegretario comunista Occhetto. Ancora più allarmante è il commento di un quotidiano come «Il Mattino», sempre vicinissimo alla segreteria democristiana, che riscontrando nella maggioranza solo intrighi, congiure, manovre che hanno avuto per protagonisti – «come punta dell'*iceberg*» dice il giornale napoletano – i franchi tiratori, dichiara candidamente di «non vedere alcun progetto», cito contestualmente, «credibile e autorevole da contrapporre alla proposta comunista». Così non si fa che aumentare la confusione e i rischi, oltre che negare valore ad un intervento che invece di valore ne ha e non poco. Nel *bailamme* generale della *bagarre* parlamentare, che ha mischiato 37 volte in poche settimane i voti di tutte le parti politiche contro il Governo, si è finito per dimenticare un particolare che pure a parere mio è essenziale: quello del vicesegretario comunista non era un discorso qualsiasi, ma era l'intervento ufficiale del maggiore partito di opposizione. Vista sotto questa angolatura, la proposta di Governo avanzate da Occhetto costituisce la legittima e doverosa proposta avanzata nei modi e nelle forme ritenuti più opportuni dal maggiore partito di opposizione ad un fronte di maggioranza che si sta, a suo parere, autodistruggendo.

Tuttavia il valore di quell'intervento non si esauriva in tale proposta, della cui irrealizzabilità e contraddittorietà lo stesso Occhetto appariva del resto perfettamente consapevole. Quel valore era nella confermata e

ufficializzata disponibilità a rivedere, sotto un aspetto del tutto nuovo e rispondente alle esigenze moderne, l'intero nostro assetto istituzionale, nell'accettazione di concordare nuove regole del gioco rinunciando ai vantaggi che l'attuale sistema di tipo consociativo concede alle opposizioni, nella consapevolezza che ciò comporta ormai un degrado dell'intero nostro sistema politico e istituzionale. Voglio solo aggiungere che c'è da attendere che alle parole seguano azioni lineari e coerenti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, avverto l'esigenza di una rapida conclusione del mio intervento. In una situazione dominata da manovre e da scorrerie, noi socialisti vogliamo porci come un punto di riferimento per ogni volontà costruttiva e per ogni esigenza di chiarezza. Il nostro obiettivo è quello di raggiungere una condizione di stabilità e di governabilità: condizione perfettamente raggiungibile a patto che non si voglia coinvolgerci in operazioni astruse, in paralizzanti giochi di equilibrio, in avventure affidate ad un'ingegneria politico-governativa distaccata dalla realtà del paese, lontana da ogni effettiva possibilità di rinnovamento e di riforme.

Abbiamo di fronte un paese in continua crescita, ma sempre più diseguale, sempre più frammentato, sempre più esposto ad influenze di parti, ad interessi, a mode, a suggestioni che possono deviare il naturale corso dell'evoluzione civile. Rispetto ad una situazione del genere devono crescere la qualità della politica e la capacità di governo.

Su questo punto c'è un totale dissenso tra noi e la maggioranza della stampa nazionale, secondo la quale solo la crescita economica e la riduzione della politica assicurerebbero il benessere dei cittadini. Sappiamo bene che è vero il contrario: nessuna crescita economica indiscriminata ha assicurato condizioni di vita migliori e più civili alla totalità dei cittadini se non è stata accompagnata da una forte azione politica volta al riequilibrio generale e alla difesa delle categorie più deboli. Ma spetta ai politici, e non ad altri, il compito di migliorare la politica, di farla crescere nella stima e nella fiducia degli uomini. Poniamoci dunque l'obiettivo di una svolta, facciamo tesoro del poco tempo che abbiamo riguadagnato per assolvere, con senso di responsabilità, agli impegni che il Governo si è dato, preparando per gli italiani e per la Repubblica giorni migliori e maggiori soddisfazioni. (*Applausi dalla sinistra e dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, sospendo la seduta fino alle ore 16.

(*La seduta, sospesa alle ore 13,05, è ripresa alle ore 16*).

Presidenza del presidente SPADOLINI

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Macaluso. Ne ha facoltà.

MACALUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, una discussione sulla situazione politico-parlamentare determinatasi dopo le dimissioni del

Governo Goria e la sua temporanea resurrezione si è svolta alla Camera dei deputati. Si è trattato di un dibattito vivace, talvolta aspro, dal quale sono emersi fatti e posizioni anche nuovi, ma che non ha ancora indicato una via d'uscita visibile per cui questo nostro dibattito potrebbe essere ripetitivo ed inutile. Io penso che noi dobbiamo evitare questo rischio. La Camera dei deputati ed il Senato potranno in futuro avere ruoli diversi – non sappiamo quali – ma in ogni caso una Assemblea elettiva al più alto livello in un momento di crisi politica deve comunque esprimersi, deve essere in grado di essere se stessa, contribuendo ad allargare ed arricchire il confronto politico. Inoltre, un'Assemblea deve fornire delle indicazioni precise e noi, cari colleghi, questo lo vogliamo fare in un momento certamente difficile.

So bene che dai banchi dell'opposizione, ma anche da quelli della maggioranza e del Governo, spesso si usano a dismisura gli aggettivi grave, difficile, intollerabile, pericoloso quando si vogliono esasperare dei giudizi su fatti e situazioni che vengono presi man mano in esame.

Ho riflettuto prima di usare un aggettivo appropriato alla situazione che abbiamo davanti, e francamente oggi avrei voluto usare tutti quegli aggettivi che ho poc'anzi elencato, ma più delle parole valgono i fatti ed io spero vivamente che il confronto tra di noi sia franco e leale, anzitutto nell'apprezzamento della situazione in cui ci troviamo, senza forzature propagandistiche o ipocrite reticenze. Io esprimo la mia opinione, che penso rispecchi quella del mio Gruppo e lo faccio con questo intendimento.

Avviando il ragionamento che vorrei svolgere mi rivolgo innanzitutto al Presidente del Consiglio che, dal punto di vista costituzionale, è in questa occasione il nostro interlocutore, o meglio dovrebbe esserlo. Sottolineo questo aspetto perchè mi ha stupito non poco, ma è un dato della situazione che stiamo esaminando, il fatto che alla Camera dei deputati il discorso pronunciato dal Presidente del Consiglio non sia stato il punto di riferimento del dibattito che si è svolto. La stessa cosa è avvenuta sulla stampa. Onorevole Presidente del Consiglio, nella giornata di ieri non ho letto un solo commento sul contenuto del suo discorso per interpretarne la sostanza politica, forse perchè si è ritenuto che una sostanza non ci fosse. Si è solo parlato della durata del suo Governo. C'è chi insinua che lei tirerà a campare ancora per qualche mese. Il quotidiano «Il Giornale Nuovo» di Indro Montanelli ha scritto che «Goria ha parlato come un quaresimalista» e non ha sbagliato in questo suo giudizio. Lo stesso giornale afferma che «il tono afflitto e affliggente si addice al Presidente di un Governo che chiede la fiducia il mercoledì delle ceneri e che, per sopravvivere, deve nascondere la speranza di arrivare a far Pasqua».

Ma poi, Franco Cangini che scrive l'editoriale afferma che «Goria ha forti probabilità di percorrere un buon tratto di strada» ed indica anche la data di Ferragosto, «perchè» – scrive sempre l'autore – «può arrivare a quella data in quanto ha la benedizione di Craxi, anche se gli manca una ragione politica di andare avanti».

Se non c'è una ragione politica, la benedizione di Craxi non mi pare sufficiente; qui parliamo del Capo del Governo del paese e non del senatore Fabbri, capogruppo socialista, a cui basta la benedizione di Craxi!

FABBRI. Ma anche dei senatori socialisti!

MACALUSO. Lo spero bene, ma l'altra è una benedizione fondamentale!

Il direttore de «Il Giorno» ha scritto che «il nostro Presidente ha sempre

volato basso, e mercoledì ha volato bassissimo, quasi rasoterra, in attesa di atterrare subito e lasciare». Lo stesso mi pare che dicano gli altri giornali.

Ma il fatto che il cosiddetto chiarimento politico si svolga in modo aperto senza questo Governo deve essere un punto fermo. Del resto, è per questo che ho letto le notizie riportate dai giornali.

D'altra parte, onorevole Presidente del Consiglio, il suo discorso esprime bene la contraddizione insanabile in cui lei e il suo Governo vi siete trovati. Lei dimettendosi ha detto che una maggioranza non c'è e certo non si è ricomposta con il suo ritorno alle Camere. Semmai, proprio le ultime battute del dibattito svoltosi nell'altro ramo del Parlamento hanno messo in evidenza una rottura che va oltre e investe la prospettiva.

Tuttavia, le ragioni più generali e di fondo della crisi le ritroviamo tutte nel suo discorso.

Lei ha detto che gli obiettivi del suo Governo erano due: assicurare il buon governo del paese e costruire le condizioni per una più forte solidarietà politica tra i partiti della maggioranza. Lei ha poi affermato che il primo obiettivo è stato raggiunto e ha fatto un elenco puntiglioso delle cose fatte, anzi ben fatte; successivamente, ha detto che, malgrado questo e malgrado il grande impegno profuso per rispondere ai problemi del paese, si è man mano reso sempre più evidente che il quadro politico non migliorava, anzi peggiorava.

Secondo la sua analisi più il Governo rispondeva ai problemi del paese più si frantumava la maggioranza. Quindi, ciò che lei definisce nel suo discorso scollamento e malessere di una parte significativa della maggioranza non ha alcuna correlazione coi problemi reali del paese.

Francamente, in questa separazione così netta c'è del vero e del non vero. Il non vero è il quadro esaltante che lei fa dell'azione e delle realizzazioni del Governo; il vero sta nel fatto che nella crisi si riverberano forti tensioni esistenti nella DC, alla vigilia del suo congresso, e manovre che dall'esterno della stessa DC ma all'interno della maggioranza (parlo soprattutto del Partito socialista) si sviluppano sempre in vista di quel congresso.

In definitiva, mi pare che lei confessi che le nostre istituzioni sono strumentalizzate per fini di parte e che gli interessi del paese sono subordinati a interessi di partito o anche di correnti di partito.

Vede, onorevole Goria, il problema – come si usa dire oggi in un certo gergo – è a monte: sta cioè nella sua designazione a Presidente del Consiglio e nella costituzione di questo Governo. La novità di fare il pentapartito senza nominarlo e la precarietà con cui il suo Ministero è nato sono un momento – ed un momento rilevante – della strumentalizzazione delle istituzioni. Ciò che viene dopo deve essere letto con quel che è stato fatto prima.

Mi creda, Presidente, ho grande rispetto per la sua persona e l'ho dimostrato nel momento stesso in cui ho scelto di fare essenzialmente riferimento al suo discorso. Tuttavia, proprio perchè ho grande rispetto per la sua persona devo dirle che la menzogna politica che sovrasta tutto è stata pronunciata nel luglio scorso, dopo le elezioni, quando si è detto che la situazione era difficile e che per scioglierla occorrevano un Presidente non Presidente e un Governo non Governo: questo doveva servire – come lei dice – a rendere più solida la maggioranza, che si è invece evidentemente sfarinata.

Ora, mi permetto di dirle che lei che vuole servire il paese, come ha ripetutamente detto, e non disegni ambigui non doveva accettare l'incarico in questo contesto: un incarico che segnalava anche il fatto che si compiva un passo indietro nei rapporti che dovrebbero intercorrere tra i partiti e le più alte istituzioni. Mi riferisco ad un sistema di rapporti ufficiali e semiufficiali tra partiti di Governo e Quirinale per una designazione del Presidente incaricato che privilegia esigenze e problemi che travagliano i partiti della maggioranza rispetto a quelli più generali che travagliano il paese, costi quel che costi.

Può darsi che il comportamento dei partiti della vecchia maggioranza abbia costretto il Presidente della Repubblica a non avere larghi spazi per andare oltre le esigenze di una compagine in crisi e senza prospettive. In ogni caso il fatto, alla luce delle cose dette dal presidente Goria, è di una gravità estrema. Infatti la situazione sin da allora richiedeva un'uscita dal vecchio quadro politico e bisognava farlo per non trovarci oggi nelle condizioni descritte dallo stesso Presidente.

Dico questo anche se non sottovaluto le difficoltà di un transito non traumatico da una fase politica ad un'altra. Badate, però, che tirare la corda è pericoloso per un corretto svolgimento democratico.

Ricordiamo il lungo e difficile passaggio dal centrismo al centro-sinistra con Tambroni; non dimentichiamo che la lunga stagione della tensione e delle stragi si apre con la fine della politica del centro-sinistra e il suo artificioso prolungamento e che dopo la solidarietà nazionale esplose il bubbone della P2 che aveva teso a condizionare i momenti di crisi, compresi quelli che si produssero tra la fine del centro-sinistra, gli anni della solidarietà nazionale e quelli successivi di incubazione del pentapartito.

Le crisi politiche e istituzionali, però, non si presentano sempre con lo stesso volto e gli stessi modi. Noi siamo chiamati ad esaminare i caratteri della crisi di oggi e dobbiamo farlo con mente fredda e razionalità. Le istituzioni oggi non sono frontalmente aggredite dal terrorismo e forse non sono immediatamente insidiate da una ramificazione eversiva come la P2. L'insidia più consistente viene dal non governo nel senso più vero della parola; quando il Presidente del Consiglio dice che per il paese è importante essere governato ed esserlo nel modo migliore, occorre capire cosa significa «modo migliore».

Lei ritiene di aver governato nel migliore dei modi e io potrei non darle torto, se guardiamo la situazione da un angolo ristretto. Oggi il non governo si manifesta nei confronti dei grandi e nuovi processi economici, sociali e culturali che stanno attraversando il mondo e il nostro paese fino alla amministrazione corrente e alla sicurezza del cittadino.

Voglio solo accennare a tre direttrici che dovrebbero impegnare un Governo che governa e che invece non ha trovato la possibilità di governare nel paese. Tra di noi possiamo avere idee e posizioni diverse sui nuovi rapporti internazionali tra Est e Ovest che sono maturati soprattutto per iniziativa di Gorbaciov e posso dire che il Governo Craxi prima e quello attuale poi, con lo stesso Ministro degli esteri, hanno assecondato tale processo. Tuttavia la sensazione di un calo di tono e di prestigio internazionale di questo Governo mi pare del tutto evidente e l'assenza di una iniziativa anche in zone vicine e calde come quelle del Medio Oriente conferma tale caduta. Nei mesi in cui le vicende internazionali assumevano

un rilievo sempre più alto, abbiamo avuto un Governo dotato di un prestigio e di una incidenza sempre minori.

Onorevoli colleghi, possiamo avere e abbiamo posizioni diverse rispetto ai processi di concentrazione e finanziarizzazione del capitale e sui riverberi che si hanno nell'economia diffusa del paese e in centri nevralgici come quelli della stampa e dell'informazione. È fuori di dubbio che le nostre istituzioni, però, e non solo il Governo, non sono in grado di dare un indirizzo, di governare in un modo o in un altro questi processi che spesso sono sconvolgenti l'assetto stesso della società. Siamo spettatori in un grande teatro dove attori e registi sono altri e dove qualche governante appare con la veste di comparsa.

Le stesse audizioni dei grandi protagonisti del mondo economico, svoltesi davanti alle nostre Commissioni, sono il segno di una impotenza. L'avvocato Agnelli, dopo essere stato ascoltato dalla Commissione industria in riferimento alla legge *anti-trust*, dichiarava che poteva anche dare il suo assenso a una legge non necessaria, ma – cito dai giornali – «utile ai nostri parlamentari che ne fanno una questione di *status symbol*». Insomma, quasi a dire: diamo un orpello a questi signori dato che essi stessi sono ormai soltanto un orpello.

Siamo alla vigilia del 1992, l'Europa ci chiede non solo una liberalizzazione degli scambi, ma un modo di essere, un governo delle cose di oggi per delineare un domani comune. Però, questo governo delle cose non c'è stato e non c'è, e il Parlamento è chiamato a decidere soltanto sui ricaschi delle scelte altrui. Nessuno pensa di imbrigliare l'economia dentro maglie rigide e burocratiche che già oggi costituiscono un freno a tutto, ma un Parlamento e un Governo che non hanno nulla da dire sui grandi indirizzi della politica economica e sociale hanno rinunciato al loro ruolo.

Nei giorni scorsi, dovendo scrivere la prefazione ad un libro degli anni sessanta, oggi ristampato, ho riletto un discorso di Ugo La Malfa, pronunciato alla Camera nel gennaio del 1961. Quel discorso ci dice cose che oggi debbono farci riflettere e il ricordo di tale discorso lo dedico non solo a lei, onorevole Goria, ma anche all'onorevole Craxi e a tutti coloro che si affannano a dire che il Mezzogiorno è il primo dei capitoli della loro politica, cincischiando con le leggi sul Mezzogiorno, come ha fatto anche lei nel suo discorso. Affermava Ugo La Malfa nel gennaio 1961: «Noi abbiamo avuto in questo periodo una situazione di alta congiuntura e si parla di un miracolo italiano, ma è il fortunato evento di questa congiuntura che ci condanna come classe politica. Proprio noi abbiamo avuto il miracolo economico e non abbiamo fatto servire questo miracolo, cioè questa possibilità dell'alta congiuntura, per trasformare a fondo le strutture del nostro paese e quindi riequilibrare la nostra economia». Continuava La Malfa: «Se l'alta congiuntura concentra i suoi effetti solo nelle zone sovrasviluppate, perchè le zone sovrasviluppate attirano spontaneamente i maggiori investimenti, i maggiori capitali e le concentrazioni di ricchezza, ne soffrono le zone sottosviluppate». Con forza affermava anche che «il potere politico deve tempestivamente correggere queste spontaneità». E aggiungeva che «solo se si fa questa correzione si può dire di avere compiuto il proprio dovere per il paese». Invece, abbiamo visto le dimissioni di fronte alla cosiddetta spontaneità di questi anni. La spontaneità non si corresse allora con il primo miracolo e non si è corretta oggi con Craxi (caro collega Acquaviva, che ha parlato della necessità di una forza del potere politico), nè con Goria. Certo non poteva

essere corretta dal non governo, da coloro che hanno teorizzato l'estraneità del potere politico rispetto agli indirizzi della politica economica e dello sviluppo del paese; ma il non governo è la sola condizione della sopravvivenza dell'associazione pentapartitica.

La terza e ultima indicazione riguarda l'ordine pubblico e lo stato morale del paese. Lei, signor Presidente del Consiglio, parlando di tutte le realizzazioni del suo Governo, ha taciuto su questo punto che è, invece, cruciale nei rapporti tra Stato e cittadini.

C'è una piccola frase nel suo discorso, onorevole Presidente del Consiglio, che suona più o meno così: «Valore particolare hanno anche i recenti provvedimenti per Palermo». Credo che lei volesse alludere al decreto-legge sugli appalti, che risponde ad una richiesta degli amministratori di Palermo successiva all'omicidio dell'ex sindaco Insalaco. Personalmente, ho serie riserve su quel decreto, ma in questa sede mi preme rilevare che assistiamo a fatti incredibili. Un grande comune ed una grande regione autonoma proclamano pubblicamente e apertamente di non essere più in grado nè in condizioni di svolgere regolari gare di appalto di lavori senza incorrere in un incrocio violento di bande armate, con morti più o meno eccellenti! Una parte decisiva delle istituzioni non può cioè esercitare i suoi poteri se non sono controllati dalla mafia e dalla criminalità. Se è così, le cose non cambiano se gli appalti si svolgono a Roma!

Si è accettato come un fatto immodificabile un ritmo crescente delle uccisioni ed un controllo capillare degli affari da parte della criminalità. La corruzione pubblica ha toccato livelli ed estensioni inaudite. La pubblica amministrazione è una giungla per chi vi si trova dentro e per i cittadini che ad essa debbono rivolgersi. Non è mia intenzione fare delle prediche: so bene che la corruzione non è solo un problema di oggi o soltanto del nostro paese. Quel che so è che, quando questi fenomeni superano un certo livello, il problema non può essere affidato solo alla polizia o alla magistratura, e nemmeno alle Commissioni d'inchiesta. Il nodo diventa squisitamente politico, attiene alla capacità politica di rompere sistemi di potere consolidati e di esprimere un ricambio delle classi dirigenti.

Anche in questi campi, la situazione attuale ci dice che siamo di fronte ad un non Governo e che si sta consumando ogni credibilità istituzionale. L'attacco al sistema dei partiti ha un fondamento quando si considerano le loro responsabilità per il mancato funzionamento dei meccanismi democratici capaci di salvaguardare gli interessi generali del paese: ecco il punto centrale del ragionamento che abbiamo portato avanti in queste settimane. Ci rendiamo conto del fatto che il non Governo, che può esprimersi con un decisionismo velleitario e con l'indecisionismo rinunciatario, ha provocato guasti profondi nella società. Ci rendiamo conto che la crisi politica ed istituzionale ha ormai superato i limiti di guardia, che tutte le istituzioni sembrano ormai girare a vuoto e che il rifiuto della democrazia può esprimersi in modo non violento ma ugualmente radicale.

Può darsi che questa nostra valutazione sia sbagliata (non siamo certo depositari della verità!), ma quando ascoltiamo anche in questa Aula diagnosi catastrofiche sullo stato del paese, sulla moralità pubblica, sulla paralisi amministrativa, sulla crisi del sistema politico e sulle condizioni della democrazia e poi però vediamo che si torna a giocare con i vecchi giocattoli ed a recitare le antiche giaculatorie, allora diciamo che si agisce da irresponsabili. E debbo dire che alcune reazioni propagandistiche al discorso

fatto alla Camera dall'onorevole Occhetto sono irresponsabili, e dirò poi perchè.

Cominciamo allora con il vedere come stanno le cose sul piano strettamente politico, sul piano dei rapporti e delle relazioni tra i partiti che dicono di stare in una maggioranza che in effetti non esiste. Qui inevitabilmente il discorso deve prendere l'avvio dalla Democrazia cristiana che indubbiamente è al centro della crisi, e non solo per la presenza nei suoi Gruppi parlamentari di tanti franchi tiratori.

Occorre però fare attenzione, alle parole; quando in una coalizione tanti parlamentari, a volte più di cento, concorrono a modificare sostanzialmente in punti qualificanti una legge fondamentale come la finanziaria e agiscono con determinazione per far cadere il Governo in ragione di un disegno politico individuabile, si può ancora parlare di franchi tiratori? O questo è il modo, se si vuole anomalo, di esprimere una crisi politica e una carenza di egemonia del partito della Democrazia cristiana?

È strano che la Democrazia cristiana cerchi (o meglio nella Democrazia cristiana si cerchi) di ragionare su questo dato politico, mentre dal Partito socialista vengono solo rampogne sui franchi tiratori, addirittura minacce di scioglimento del Parlamento. Calma, cari compagni socialisti. Una storia dell'uso e dell'abuso del voto segreto deve essere ancora fatta. Chi usò questo voto negli anni dei Governi di solidarietà nazionale? Chi l'ha usato ancora nei giorni scorsi a Venezia per la elezione del sindaco? Forse ne sa qualcosa il compagno De Michelis.

Ma veniamo alla sostanza della questione politica. La Democrazia cristiana dopo la scomparsa di Moro non ha più avuto una linea politica in grado di ridarle un'iniziativa, ha giocato di rimessa. Sconfitta la maggioranza di Zaccagnini, la coalizione conservatrice detta del «preambolo» ritenne di avere ormai in mano il bandolo della matassa delle future coalizioni: non è stato così, perchè i Governi a direzione democristiana, prima Cossiga e poi Forlani, ebbero vita breve. Il Governo Forlani fu travolto dal ciclone della P2; in ogni caso essi sembravano a tutti, anche a noi, ma credo all'opinione pubblica, convogli fermi in attesa della partenza di un treno che non doveva essere più pilotato dalla Democrazia cristiana.

Anche i Governi del senatore Spadolini, che rappresentarono una grande novità voluta da Pertini, diedero l'impressione della precarietà; anche Spadolini appariva a Palazzo Chigi un inquilino di passaggio. Poi ci furono le elezioni, nel 1983: la segreteria di De Mita tentò lo sfondamento con una linea politica neoliberista richiamandosi a De Gasperi e tentò una intesa con la borghesia laica, come fece De Gasperi stesso. Fu un disastro, la Democrazia cristiana perse le elezioni, ma il Partito socialista non le vinse, dato che restò fermo al suo 10 per cento; nell'area laica il fatto nuovo fu l'avanzata del Partito repubblicano, soprattutto nei grandi centri urbani; tuttavia la Democrazia cristiana ritenne giusto proporre una Presidenza socialista.

Da allora il pentapartito si è configurato per ciò che era e per ciò che è, cari amici e compagni: lo sbocco della lunga marcia dell'onorevole Craxi alla Presidenza. Giratela come volete, quella formula è funzionale alla strategia del Partito socialista, bisogna riconoscerlo, e resta ancorata alla sua prospettiva, più o meno realistica, di una Presidenza socialista. Questo per motivi evidenti e leggibili: perchè, tenendo fuori il Partito comunista dall'area di Governo, il Partito socialista occupa uno spazio vitale nella

coalizione e ottiene una rendita di posizione superiore alla sua forza reale; perchè il Partito socialista occupa un'area di potere più vasta della sua influenza e può contenere su questo terreno il ruolo tenuto dalla Democrazia cristiana; perchè si è ridotto così ai partiti laici, anche ai partiti laici, lo spazio che avevano nelle vecchie coalizioni con un rapporto privilegiato, anche se subordinato alla Democrazia cristiana.

Dentro le mura del pentapartito la Democrazia cristiana non ha avuto spazio e non lo ha, e può solo sopravvivere in una concorrenzialità perdente col Partito socialista. In questo modo è stata totalmente rovesciata la strategia di Moro, che era esattamente il contrario di questo. Ma anche per il Partito socialista i conti cominciano a non tornare.

FABBRI. Sono tornati alle elezioni.

MACALUSO. Sono tornati alle elezioni, ma io sarei prudente. Per tenere in piedi il pentapartito e non contestare più la richiesta della Democrazia cristiana per la direzione del Governo, il Partito socialista ha inventato il Governo Goria con la rassegnata adesione della DC, che aveva visto bocciata la candidatura di De Mita. Ancora oggi il Partito socialista si aggrappa al naufrago, non vedendo e non cercando alternative. Questo atteggiamento, cari compagni socialisti, non è un atto di responsabilità, come è stato detto, ma di irresponsabilità, perchè la crisi politica è irreversibile e si intreccia sempre di più con quella istituzionale.

Non è nostra intenzione guardare le cose con la testa rivolta all'indietro, fare polemiche retrospettive, recriminare sul passato che ci è ormai alle spalle. Noi non contestiamo l'esigenza del Partito socialista di aver un ruolo diverso da quello che ebbe negli anni sessanta e settanta. La ripresa di iniziativa del Partito socialista può essere un punto forte per tutta la sinistra e per tutte le forze di progresso, come le ha chiamate ieri il compagno Craxi. Si tratta di sapere oggi come volete spendere l'accresciuto ruolo del Partito socialista. Questo è il punto.

Le cose dette da Craxi sono una novità, ma esprimono ancora una logica che si muove tutta all'interno delle mura del pentapartito, ritenendo che oggi non sia possibile uscirne. E perchè mai? Ancora una volta o il pentapartito o le elezioni.

Anche la Democrazia cristiana non ha indicato una nuova prospettiva politica. Il gruppone che fa capo all'onorevole Gava ha solo l'ambizione di tenere a galla la Democrazia cristiana, di muoversi nell'ambito dell'attuale politica con strizzate d'occhio verso il Partito socialista e anche verso di noi. Il gruppo di Andreotti ha la stessa vocazione, con un *leader* certo più colto, più intelligente, più sperimentato, ma anche più spregiudicato. La sinistra della Democrazia cristiana è in crisi; con Moro ebbe un *leader* e una politica. Oggi è frantumata e De Mita, che ha certamente intelligenza e temperamento, non ha la forza per uscire in campo aperto e proporre una politica di movimento. Mi pare che la sinistra democristiana continui a pestare l'acqua nel mortaio e Martinazzoli, che non è più giovane, ha i tormenti impotenti del giovane Werther. Se in questa situazione il Partito socialista pensa di trovare una sponda più morbida nella Democrazia cristiana di Gava tenendo in piedi Governi minori in attesa del grande ritorno, compie a mio avviso un errore.

Non ho compreso perchè il Partito socialista non abbia colto nel giusto

senso le cose dette con pacatezza e responsabilità da Occhetto alla Camera. La richiesta di un rapporto positivo tra i due partiti per affrontare una nuova fase politica è dettata dalle cose. Pensate che sia possibile continuare come prima? O peggio, pensate di coltivare dentro il recinto del pentapartito un accordo sulle riforme istituzionali – e quali riforme – per poi magari presentare un piatto pronto e acido al Partito comunista? Ma questo disegno è folle, non sta in piedi, mostra confusione politica nella vostra direzione!

Non vedo ancora quale sarà l'approdo dello scontro in corso nella Democrazia cristiana; in ogni caso, se non c'è un mutamento di indirizzo, la crisi della DC può coinvolgere anche il Partito socialista, se non cambia direzione. Attenzione: il discorso che ho fatto non parte, cari colleghi, dal presupposto che tutte le altre forze politiche hanno guai e il Partito comunista sta bene. No, il Partito comunista non sta bene; la crisi del sistema politico si riverbera negativamente anche su di noi. Anzi, soprattutto su di noi, almeno fino a ieri. Ma guai a chi pensa di guadagnare nello sfascio! La nostra proposta per sciogliere insieme i nodi politici ed istituzionali sta proprio nel convincimento dell'esistenza di una comune responsabilità.

Ieri ed oggi è stato scritto sui giornali – ma è stato anche detto in quest'Aula – che il Partito comunista, con il discorso dell'onorevole Occhetto, avrebbe fatto marcia indietro rispetto alla proposta del nostro comitato centrale di non porre come pregiudiziale una nostra partecipazione al Governo per discutere e portare avanti le necessarie riforme istituzionali. Nulla di più falso! Anzitutto, va detto che qualcuno ha presentato la proposta del comitato centrale come se avessimo detto che l'ottimo si sarebbe ottenuto tenendo divisi i due tavoli, quello del Governo e quello delle riforme istituzionali. Noi, invece, abbiamo detto che non è pregiudiziale un tavolo unico.

Tuttavia, dobbiamo dire che è utopistico pensare di procedere all'esame delle riforme istituzionali in un quadro di forte divaricazione e di aspra conflittualità tra Governo ed opposizioni, tra le forze democratiche. Può non aversi coincidenza, ma non può esservi radicale divergenza. La Costituzione – ricordiamolo – fu scritta negli anni della coalizione antifascista. È vero che fu definitivamente approvata quando la coalizione si era già rotta, ma il progetto dei 75 fu discusso immediatamente dopo la formazione del Governo De Gasperi, cui non partecipavano il Partito comunista ed il Partito socialista. Ho detto «immediatamente dopo». Rileggete i discorsi – che io considero fondamentali – pronunciati nel corso del dibattito su quel progetto da Giorgio La Pira e da Palmiro Togliatti: vedrete che lo spirito, il clima, le intenzioni e le prospettive dei due partiti erano sostanzialmente convergenti ed anche quelle del Partito socialista. La polemica di La Pira e di Togliatti era rivolta verso coloro che attaccavano il compromesso – parola già usata allora – tra Democrazia cristiana e Partito comunista. Allora, però, ad attaccare non era il Partito socialista, ma la vecchia destra prefascista.

Quel clima unitario, dopo la rottura del Governo, fu possibile perchè non furono messe in discussione, anche dopo la rottura dell'unità antifascista, nè l'utilità della collaborazione che si era verificata, nè la possibilità di rinnovarla in futuro, nè tanto meno la legittimità del Partito comunista come forza di governo. Togliatti, nel suo discorso sulla fiducia a quel Governo presieduto dall'onorevole De Gasperi, disse che l'interruzione della collaborazione poteva anche essere soltanto una parentesi: è stata una lunga

parentesi. La contrapposizione aspra venne dopo, nel 1948; dopo, quindi, l'approvazione della Costituzione.

Ora, amici e colleghi, signor Presidente, se si ritiene che la situazione sia tale da suggerire a tutte le forze democratiche di porre mano a riforme che ridiano vitalità e modernità al nostro sistema politico, occorre un clima che consenta tutto questo. Occorre un Governo che garantisca, con i suoi comportamenti, lo svolgimento di una dialettica parlamentare viva, forte e costruttiva. È pensabile che tale garanzia sia data da un Governo residuale del pentapartito? O da un Governo che chiuda tutto entro le proprie mura e faccia dell'abolizione del voto segreto la sola ragione di tanto parlare delle riforme? Noi pensiamo di no.

La proposta del Partito comunista alla Camera non è, come dice il quotidiano «Avanti!», la «solita solfa» e la riproposizione del Governo di unità nazionale. Questa è una banalità, una contraffazione. Non ci spaventano certo i ricordi, ma noi non viviamo di ricordi! Non capisco, o meglio capisco fin troppo le preoccupazioni espresse dal senatore Acquaviva per l'attenzione mostrata da alcuni giornali vicini alla Democrazia cristiana per la nostra proposta. Ma questo interesse dovrebbe averlo soprattutto il Partito socialista italiano. Vi è un intreccio tra la crisi politica e la crisi istituzionale che in ogni caso bisogna sciogliere. Cosa bisogna fare? Il Partito comunista italiano ha svolto un'analisi approfondita e ha detto che l'approdo per garantire una transizione potrebbe essere un Governo di coalizione fondato su di un programma chiaro.

Diciamo le cose come stanno: tutti i partiti incontrano difficoltà nel delineare alternative ravvicinate e praticabili e nel costruire un'alternativa ad uno sfascio che, invece, è reale ed incombente. Questa difficoltà – lo disse lo stesso onorevole Occhetto al comitato centrale – non deriva soltanto dalla discriminazione del Partito comunista italiano, ma da un sistema politico bloccato anche nei meccanismi istituzionali che lo regolano.

Come fare per sbloccare questa situazione? Noi abbiamo indicato una strada, una garanzia possibile, ma non significa che essa sia la sola, non significa che lo sforzo per una ricerca comune sia concluso, ma bisogna avanzare delle proposte credibili ed innovative uscendo dai vecchi schemi. Solo così il confronto potrà continuare. Sgombriamo quindi il campo da questo Governo; i documenti finanziari possono essere approvati rapidamente e noi riteniamo che se prevarrà il senso della comune responsabilità e se si avrà una visione realistica dello stato delle cose, la finanziaria verrà rapidamente approvata dal Senato.

Certo, questa legge riflette una linea generale che noi respingiamo, tuttavia sono stati accolti alcuni emendamenti che danno un senso alla battaglia intrapresa per rinnovare lo Stato sociale.

Con le dimissioni del Governo il confronto sarà certamente più serrato e pregnante sulle prospettive future. In ogni caso noi forniremo un contributo costruttivo per dare soluzioni che garantiscano un pieno svolgimento della democrazia italiana. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Aliverti. Ne ha facoltà.

ALIVERTI. Signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, onorevoli senatori, il Gruppo della democrazia cristiana, a nome del quale ho l'onore di intervenire, desidera esprimere alla persona del

Presidente del Consiglio, onorevole Giovanni Goria, e con lui a tutti i componenti della compagine governativa, la gratitudine più convinta per il senso di responsabilità e per lo spirito di servizio con i quali hanno accolto l'invito del Presidente della Repubblica a presentarsi alle Camere.

Ma mi sia consentito, particolarmente, sottolineare l'espressione dell'onorevole Goria con la quale ha detto che sarebbe stato più conveniente per tutti, ma principalmente per lui, defilarsi, passare la mano ed evitare ulteriori difficoltà anche personali.

Ecco, in tale dignitoso rammarico mi è parso di cogliere tutta l'angoscia e la tensione di lunghe ore e interminabili giornate durante le quali l'alternarsi delle situazioni più trepidanti e più contraddittorie ha certo messo a dura prova e logorato un temperamento fra i più provati, qual è quello dell'attuale Presidente del Consiglio, ma ancor più ha rappresentato il Governo del paese come una fragile navicella nella continua ricerca di una rotta, nella costante speranza di sopravvivere e nello sforzo di darsi una ragione ed una giustificazione che non molti, e non sempre, gli hanno riconosciuto.

Eppure, onorevoli senatori, mai come in questa compagine è prevalso il senso del proprio limite, la misurata ricerca di ogni soluzione favorevole, lo sforzo di non prevaricare mai nei confronti di alcuna forza politica, sia essa di maggioranza che di opposizione, con l'unica preoccupazione – come è stato giustamente ricordato – di assicurare un buon Governo al paese e di costruire le condizioni per una più forte solidarietà politica.

Signor Presidente, è stato opportuno richiamare l'assunto precipuo del Governo, perchè anche in questa circostanza sono risuonate polemiche strumentali che, nel non celato sforzo di circoscrivere responsabilità e colpe, hanno caricato sulla Democrazia cristiana l'onta di aver contrastato e sfiancato un Governo condotto da un proprio esponente. E non certo per giustificare, oggi, una temporalità che, in fin dei conti, è connaturata a tutte le circostanze mortali, ma per rammentare a chi per caso se ne fosse dimenticato che la costituzione del Governo, all'indomani delle elezioni del 1987, oltre ad assolvere un dovere costituzionale, riscontrava anche l'insidia di coloro che si auguravano che la Democrazia cristiana, fatta oggetto di alcuni veti provocatori, commettesse qualche errore irreparabile.

Se ciò non avvenne fu anche per il senso dello Stato che ha sempre caratterizzato il nostro comportamento nel paese e che imponeva che il partito di maggioranza relativa, tale ancora e consistentemente riconosciuto dall'elettorato, si assumesse le conseguenti responsabilità e accettasse le rinunce, collegate alla formazione di un Governo di coalizione, a disputare ancora sul ruolo e sul primato che pure la legge dei numeri e la democrazia avevano chiaramente indicato. Non fu, come a suo tempo sottolineammo, un richiamo dei governi ponte, nè tanto meno una compagine dotata di caratteristiche balneari; fu invece l'innesto su una alleanza che aveva dato nel recente passato lusinghieri risultati e che si riproponeva di rigenerarsi in migliorate condizioni di resa.

Ecco, quindi, il significato di una più forte solidarietà politica che oggi tutti, maggioranza e opposizione, sentiamo vivamente necessaria perchè la reclama l'interesse del paese, la sollecitano le forze sociali che per dispiegare la pienezza del loro mandato necessitano di un interlocutore stabile e forte, la vuole il contesto internazionale che ha registrato una crescita costante del ruolo del nostro paese e che invoca, proprio in vista di un consolidamento di tale ruolo, una rinnovata vitalità e stabilità della compagine di Governo.

Perchè allora, signor Presidente del Consiglio, siamo costretti a ritornare su riflessioni che non solo non hanno il pregio dell'originalità, ma hanno soltanto come prerogativa quella della ovvietà? Non è questa – mi si consenta – una domanda retorica, nè un interrogativo che pongo per avviare una considerazione sul perchè si è pervenuti a tale stato di cose. La pongo avendo ascoltato dal Presidente del Consiglio un apprezzamento sulla collegialità del Governo, che – è stato sottolineato – ha trovato sempre al suo interno, nel libero e franco confronto delle responsabilità, il punto di mediazione e di accordo. Ho però sentito anche che non si è parallelamente operato un sufficiente processo di consolidamento e miglioramento dei rapporti tra il Governo, la sua maggioranza e i Gruppi parlamentari della medesima: in altre parole, si è creata una sorta di incomprensione tra il Governo e i Gruppi parlamentari della maggioranza, che non solo ha vanificato lo sforzo unitario del Governo, ma che a volte ha creato un vero e proprio stato conflittuale. È proprio questo aspetto che va approfondito, perchè non è scritto, signor Presidente del Consiglio, in nessun prontuario comportamentale che i Gruppi parlamentari della maggioranza possano attuare reazioni umorali a seconda delle sembianze dei Ministri: nè la credibilità del Governo è mai stata riposta nella caratura della compagine.

Non è un problema di stazza. Il problema vero – e lei, signor Presidente del Consiglio, ne ha sfiorato il concetto – consisteva nel verificarsi di quel processo virtuoso che doveva svilupparsi man mano che si consolidava il quadro politico: fenomeno, questo, che non solo non si è verificato ma che ha teso in qualche modo a rovesciarsi. È stato cioè messo in atto il tentativo, neanche troppo nascosto, di accentuare il distacco tra Governo e Parlamento e quindi di far apparire il Governo come meritevole di un giudizio di abbondante sufficienza e di rovesciare sui Gruppi parlamentari, con spiccata predilezione per quelli della Camera, tutta la responsabilità di una indisciplina e di una insofferenza che hanno generato i perversi risultati delle passate settimane: una perversione degenerativa che ha visto protagonista, almeno nel giudizio di qualcuno, il Gruppo democristiano, accusato addirittura di assumere le fameliche sembianze di Saturno. Ecco allora, signor Presidente del Consiglio, perchè ritengo che non solo si debba ricondurre l'analisi dell'attuale condizione politica al mancato verificarsi di quanto ritenuto preliminare, ma che si debba procedere con cautela anche nell'acquisire le condizioni perchè si evolva in direzione del rafforzamento.

Devo dirle – ma questo è un giudizio del tutto personale – che non collego all'ufficialità, che ho riscontrato nel suo discorso per la fiducia al Governo, un tono da preconsuntivo o da fine mandato. Qualunque sia il giudizio di alleati e di avversari, noi democratici cristiani intendiamo oggi pronunciare una fiducia piena e incondizionata. Non c'è una riserva, nè vogliamo che ci sia: ciò, sia chiaro, non nascondendoci davanti ad una realtà che postula – e del resto lei l'ha affacciata per primo – l'esigenza di un chiarimento, ma questo non significa – ed è qui il senso della nostra precisazione – accettazione acritica di un quadro le cui fisionomie sono da definire e che comunque presuppone una irreversibile scomposizione dell'attuale.

Non ho difficoltà a ripetere che la preoccupazione maggiore della Democrazia cristiana in questo momento non è il Governo, non è il Presidente del Consiglio, ma la governabilità e la credibilità delle istituzioni. Occorre infatti farsi carico delle domande che crescono nella società, non

perchè siano tutte populisticamente soddisfatte, ma piuttosto perchè siano mediate; soprattutto esse devono essere rivolte al soddisfacimento dei bisogni primari, da una parte, e alla compatibilità con le risorse complessive del paese, dall'altra, puntando con grande determinazione a ricondurre al controllo pubblico i problemi di interesse generale della comunità nazionale.

È in questo senso che noi comprendiamo e assecondiamo l'intenzione di accelerare e concludere il travagliato dibattito sul disegno di legge finanziaria e sul bilancio dello Stato, in costanza, però, di un Governo nel pieno possesso delle sue prerogative.

Tuttavia, se da un lato condividiamo questa preoccupazione che in fondo non è contestata da alcuno, non possiamo neanche farci carico di un clima di avanzato contenzioso che vorrebbe procedere in termini di procedure fallimentari. La legge finanziaria e il bilancio dello Stato, soprattutto dopo le innovazioni della legge n. 468 del 1978, costituiscono uno degli atti politici più rilevanti dell'attività parlamentare. È certo che la quasi decennale esperienza ci ha fatto ravvisare la necessità e l'esigenza di qualche aggiustamento non marginale (ricordo qui il lavoro prezioso condotto dalla Commissione bilancio del Senato, allora presieduta dal senatore Ferrari-Aggradi), ma da questo rilievo allo sclerotico e schizofrenico comportamento registratosi qualche giorno fa corre un intervallo notevole, specie se ricondotto ad un clima di tensione di cui si è voluto vedere il baricentro soprattutto nella Democrazia cristiana.

Quanto avvenuto in sede di proposte e di decisioni richiama quanto già sottolineato a proposito del rapporto tra il Governo e i Gruppi parlamentari, segnatamente della maggioranza. È verosimile che l'opposizione faccia la sua parte e soprattutto nel quadro dello «splafonamento» dell'intervento pubblico non suscita meraviglia il perseguimento di determinati obiettivi. Ma quando a realizzare tali risultati concorre la maggioranza, l'interpretazione che ne scaturisce è duplice e di segno opposto. Si può ritenere che con avvicendamenti di maggioranze all'interno della maggioranza, che agiscono da *turn-over* con l'opposizione, si perseguano obiettivi che possono ottenere il riconoscimento popolare, ma in tal caso si può alternativamente dedurre che o il Governo è stato miope e non ha colto la convinzione diffusa in Parlamento per una disponibilità alle istanze delle organizzazioni, oppure che il Governo non ha saputo convincere circa l'insussistenza di mezzi finanziari o l'irreperibilità degli stessi.

Essendo pervenuti ormai alla decisione, a chi in tal caso si deve attribuire la maggiore responsabilità e con quali strumenti si possono disinnescare comportamenti che, riferiti ad ambito sociale di ampia diffusione, provocherebbero anche il pagamento di pedaggi politici di notevole consistenza?

Nè ci è di maggior conforto l'interpretazione secondo la quale la Democrazia cristiana avrebbe prestato il maggior numero di aderenti al partito dei franchi tiratori e avrebbe provocato la caduta del Governo per sostituirne l'organigramma democristiano. La vicinanza del congresso scudocrociato autorizzerebbe tale interpretazione, ma non credo che la soppressione dell'aumento dal 25 al 30 per cento dell'imposta sostitutiva sugli interessi dei depositi bancari, o il contributo al teatro «San Carlo» di Napoli o al comune di Spoleto per il Festival dei Due mondi, oppure l'aumento delle pensioni e l'aumento del tetto pensionistico, o lo

stanziamento per la razionalizzazione del servizio di traghettamento sullo stretto di Messina, abbiano molta attinenza con la configurazione del Governo, con la Presidenza del Consiglio, con la segreteria del partito. (*Interruzione del senatore Boato*). Di episodi consimili è ampiamente lastricato il viale della finanziaria che da tempo, ad anni alterni, ripete comportamenti analoghi.

Non può indubbiamente disconoscersi una certa interpretazione, che vuole il congresso democristiano e le sue divisioni protagoniste della legge finanziaria. Ma, a parte atteggiamenti sistematici di contrarietà che sono fisiologici e trasversali ai Gruppi, a prescindere da caratteriali e bizzose dichiarazioni che sono riconducibili a tensioni e ad articolazioni dialettiche sempre presenti alla Camera dei deputati, chi può onestamente affermare che la Democrazia cristiana avesse interesse a cambiare la compagine governativa prima del congresso? Semmai è vero il contrario, cioè che altri miravano ad evidenziare un partito diviso, un partito in contrasto con il proprio Presidente del Consiglio, un partito che addirittura chiedeva la testa dello stesso.

BOATO. Non si può negare l'evidenza.

ALIVERTI. Io credo, signor Presidente del Consiglio, che, se a tal punto è giunta la competizione politica, se il rapporto di diffidenza è talmente elevato, soprattutto fra gli alleati, non solo non potrà sopravvivere il suo Governo, ma è in pericolo l'intero sistema, che fonda sulle coalizioni la distinzione tra la maggioranza e le opposizioni. Allora credo che mai come in questa circostanza valga la sottolineatura da lei fatta circa il difficilissimo momento che le nostre istituzioni stanno attraversando.

Sono altresì convinto che mai come oggi occorrano lucidità di visione e lealtà di comportamento a cominciare da noi, sì, da noi democratici cristiani, ma anche dai nostri alleati socialisti, repubblicani, socialdemocratici e liberali. Nè alcuno può sperare che in questo momento possa intervenire qualsivoglia soccorso, anche se di colore diverso. Ad esempio, per la prima volta un partito che dopo le consultazioni al Quirinale – parlo del Movimento sociale italiano – ha sempre chiesto lo scioglimento del Parlamento, per bocca del suo nuovo segretario, ha dichiarato che deciderà il proprio comportamento (anche se poi questa mattina è stato decisamente negativo) dopo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio.

SPADACCIA. Lo chiedeva al quarto o al quinto anno della legislatura, non al primo anno.

ALIVERTI. Il maggior partito di opposizione – ed è anche questo un atto politico se non propriamente nuovo certamente riedito e tale da acquistare una valenza politica, anche se è da ritenere privo di effetti immediati – ha avanzato una sua ipotesi di governo. E non a caso, parlando della proposta del vice segretario del Partito comunista italiano, onorevole Occhetto, il quotidiano «Avanti!» titolava ieri, come ricordato anche poco fa, in termini spregiativi: «La solita solfa del PCI: Governo di unità nazionale».

Quel che più veniva evidenziato, però, e questo lo ricordo anche al senatore Macaluso, erano i primi commenti della DC e del Partito liberale italiano, definiti positivi: il rimprovero rivolto al PCI sembra quello di aver

proposto un Governo nel quale entrano tutti e quindi anche la Democrazia cristiana. Se, come ha detto questa mattina il senatore Acquaviva, non c'è pretesa di protagonismo, se, soprattutto, c'è quella disponibilità – addirittura il «punto di riferimento», come si è definito il Partito socialista italiano – per ogni proposta costruttiva, non credo che verrà meno a tale appuntamento la Democrazia cristiana, che non ha affatto atteso le proposte di Occhetto per individuare una strategia che già da tempo era stata chiaramente definita. Ecco perchè ritengo che la nuova fase a cui si va incontro e che principia proprio dalla fiducia che responsabilmente e positivamente esprimiamo a questo Governo, debba tracciare una linea comportamentale che dalla chiarezza dei programmi pervenga alla definizione sistematica delle modifiche istituzionali che insieme si vogliono adottare. Mi sono permesso di dire «insieme» perchè ritengo che non convenga ad alcuno mettere spadoni sul tavolo delle trattative ed avanzare pregiudiziali che difficilmente avrebbero riscontri positivi. Dico questo perchè ritengo che sia stato dichiarato e ribadito ad oltranza che la Democrazia cristiana non solo non è contraria all'abolizione del voto segreto, ma anzi ne proporrà concretamente nelle prossime settimane la sostanziale abrogazione nel contesto delle modifiche regolamentari. E ciò non per soggiacere ad imposizioni esterne, ma perchè ritiene in corso di maturazione una cultura che richiede nelle procedure pubbliche un comportamento consono al pubblico investimento.

È altresì evidente che la sistematica dell'adeguamento delle strutture pubbliche alle mutate esigenze della società non possa fermarsi ad una modifica del sistema di voto. Anche se tale argomento provocò addirittura, al tempo della Repubblica fiorentina, un editto di scomunica da parte dell'arcivescovo fra' Antonino nei confronti dei signori Medici che volevano controllare il comportamento degli amministratori pubblici, è indispensabile oggi effettuare interventi che mirino a salvaguardare e a rilanciare le pubbliche istituzioni, a cominciare dagli enti locali, il cui stato di crisi è paradossalmente inversamente proporzionale alle condizioni finanziarie.

Se questi sono i programmi, se le intenzioni sono quelle più volte ribadite, anche se in misure diverse – cioè proseguire nella collaborazione tra i cinque partiti – credo, signor Presidente del Consiglio, che, al di là della responsabilità di ciascuno, rimanga un testimone che idealmente contraddistingue i passaggi, ma che ne fissa anche la continuità. Il poter riprendere nei prossimi giorni il discorso sulla finanza pubblica costituisce un indubbio passo in avanti e da parte del Governo da lei presieduto si potrà ribadire che si è anche garantito il regolare svolgersi del progresso democratico.

Noi non siamo dell'opinione di quel dirigente comunista, che scriveva sul settimanale del suo partito che con il ministero Goria si sono sbriciolate le ultime possibilità di una politica neomoderata, e che il moderatismo conservatore (*sic*!) in tutti questi anni ha recato gravi danni al paese. Forse, l'onorevole Minucci ignorava che di lì a pochi giorni il vice segretario del suo partito avrebbe proposto di compartecipare alla gestione del Governo, ma non per sbriciolare alcunchè, bensì per costruire insieme agli altri partiti le strutture del nuovo edificio istituzionale.

Ecco perchè siamo convinti di non dover interrompere il proficuo lavoro svolto e di dover ristabilire le condizioni di governabilità attraverso la ritrovata coesione democratica ed una più efficace ed incisiva azione che, non disdegnando il confronto con l'opposizione, presupponga comunque una maggioranza ed in questa, e attraverso questa, recuperi l'indispensabile credibilità.

Per la responsabilità che ci incombe, per contribuire ad avviare un processo di normalizzazione, il nostro Gruppo continuerà a fare il suo dovere ed a corrispondere, anche con le indispensabili mediazioni, alle attese del paese, ormai – credo – saturo di rappresentazioni indecorose.

È questo l'impegno che a nome di tutti i senatori democristiani posso assumere, signor Presidente del Consiglio, e sono questi i sentimenti con i quali, nel corso della prossima settimana, cominceremo l'esame del disegno di legge finanziaria. Dimostreremo nei fatti che la fiducia che oggi esprimiamo corrisponde all'istanza di recupero e di rilancio della proposta politica e della decisionalità collegiale. In tal senso, riprendiamo il cammino interrotto, nella speranza, signor Presidente del Consiglio, di fare insieme un buon tratto di strada al servizio della comunità nazionale. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Nessun altro essendo iscritto a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Comunico che è stata presentata la seguente proposta di risoluzione:

«Il Senato, udite le dichiarazioni del Governo, le approva e passa all'ordine del giorno».

6-00017 MANCINO, FABBRI, GUALTIERI, CARIGLIA, MALAGODI

Sui lavori del Senato

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per garantire un più ordinato procedere dei nostri lavori, propongo che la deliberazione sulla elezione contestata nella regione Sicilia (*Doc.* III, n. 1), già prevista all'ultimo punto dell'ordine del giorno della seduta pomeridiana di mercoledì 24 febbraio, sia anticipata subito dopo l'esame dei presupposti di costituzionalità sul decreto-legge concernente la fiscalizzazione degli oneri sociali; dovendo l'Assemblea deliberare sulla proposta della Giunta delle elezioni a scrutinio segreto, le urne rimarranno aperte fino al termine della seduta.

Una volta indetta la predetta votazione, l'Assemblea passerà all'esame del decreto-legge sul Golfo Persico (Senato n. 793).

A conclusione della seduta di mercoledì 24, potrà essere poi discusso il disegno di legge sulla proroga dell'esercizio provvisorio per l'anno finanziario 1988, già previsto in calendario per la giornata di giovedì 25; ciò al fine di consentire alla Camera dei deputati di poter deliberare su tale provvedimento nella giornata di giovedì.

Se non vi sono osservazioni, così rimane stabilito.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. Sospendo brevemente la seduta per consentire al Presidente del Consiglio di preparare la sua replica.

(*La seduta, sospesa alle ore 17,10, è ripresa alle ore 17,25*).

Ha facoltà di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri.

GORIA, *presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli senatori, il dibattito che si è svolto in quest'Aula è stato, e non poteva che essere così, articolato, approfondito e molto responsabile. Come ho già ricordato, è stato così articolato da rendermi oggettivamente difficile riprendere tutti gli spunti che esso ha offerto.

Pertanto, mi limiterò a trattare sei questioni principali che mi pare abbiano più di altre caratterizzato gli interventi degli onorevoli senatori.

La prima questione concerne la decisione del Capo dello Stato, che è stata commentata e di fronte alla quale non nutro che rispetto.

Ho detto che da essa ho ricavato una grande preoccupazione per la situazione difficile che i rapporti politici nel nostro paese stanno attraversando, ed anche un forte richiamo al senso di responsabilità che ognuno di noi deve anteporre a qualsiasi altro interesse. È anche su queste intenzioni che ho motivato l'adesione mia e del mio Governo all'invito del Capo dello Stato.

Inoltre, durante l'intervento (e vorrei riproporlo in sede di replica) ho ricordato come altre due questioni vadano riscontrare nell'invito rivoltomi dal Presidente della Repubblica. La prima questione concerne la relazione tra il rinvio del Governo alle Camere, ovviamente preceduto dal rifiuto delle mie dimissioni, e «anche» l'approvazione dei documenti finanziari, considerati a pieno titolo documenti fondamentali per una qualsiasi attività di governo.

Perchè faccio questa sottolineatura? Perchè è quella sulla quale il Governo ha anche – e in questo caso è il medesimo «anche» – ridefinito il proprio orizzonte politico, riproponendo ciò che aveva già fatto alla fine dello scorso mese di gennaio, ovvero un chiarimento di fondo tra le forze politiche sia di maggioranza che di opposizione, traguardando a questo chiarimento – che nelle comunicazioni è immaginato prontamente a seguire – l'approvazione dei documenti finanziari.

La seconda questione che volevo sottolineare, riscontrata nelle intenzioni esplicite del Capo dello Stato, concerne il richiamo ad una procedura che gli ha consentito di raccogliere l'opinione prevalente delle forze politiche ascoltate. Una ragione anche per questa sottolineatura è di fatto – e il Governo lo ha esplicitato nel presentarsi alle Camere – l'argomentazione che ci consente di domandare oggi anche la fiducia del Senato: l'opinione prevalente delle forze politiche e parlamentari.

È fuori di dubbio però – ed è la seconda questione di ordine generale che vorrei evocare – che l'insieme dei problemi che ho ricordato e le stesse intenzioni che ho creduto di ricavare dalla decisione del Capo dello Stato propongono questo dibattito con delle peculiarità che non possono non essere colte. Ho ascoltato molti colleghi intervenire autorevolmente sorprendendosi, da un lato (e sollecitando, dall'altro), del fatto che il programma che il Governo si accingeva a presentare fosse carente di prospettive. Tuttavia, questo è un Governo che – come ho ricordato prima e come ribadisco ora – ha un orizzonte politico molto limitato. Che poi sia bene o no è altra questione; resta comunque il fatto che vi si chiede la fiducia su questo programma politico, che nelle dichiarazioni iniziali veniva definito come l'«orizzonte che il Governo intende dare alla sua attività».

Temo quindi che una parte significativa e importante di questo dibattito dovrà essere tenuta buona per un altro confronto in quanto non in sintonia con questo. Va tuttavia registrato con interesse ciò che è stato proposto per il

«dopo», un'esposizione – così mi è sembrato – di desideri, perchè tale mi è sembrata la domanda di una crisi oggi, senza aver costruito le condizioni per un'alternativa domani, evocando in tal modo, lo si voglia o no, il «tanto peggio tanto meglio».

Su ciò che afferisce all'analisi dei rapporti tra le forze politiche e soprattutto alle prospettive del Governo che seguirà la fase di chiarimento che ho ricordato come il traguardo degli impegni di questo Governo (l'ho detto alla Camera e lo ripeto qui), ho delle opinioni. Temo, però, di essere l'unico non legittimato ad esporle, almeno in questa sede, per non creare ulteriore confusione tra il piano istituzionale e il piano politico, una confusione che non mi sembrerebbe andare incontro agli interessi del paese. Non se ne avranno dunque gli onorevoli senatori intervenuti in proposito se non darò seguito alle questioni da essi sollevate.

Maggiormente connessa con le dichiarazioni del Governo è invece l'annotazione circa il consuntivo presentato, che è stato osservato essere forse fuori luogo per un Governo che si ripresenta in queste condizioni; del resto, non possiamo certo far finta che non siano condizioni particolari. Mi è sembrato dunque necessario un resoconto perchè occorre a volte dar conto di ciò che si fa; se lo si facesse più spesso sarebbe forse meglio per tutti, perchè si avrebbe la misura autentica del significato delle nostre azioni. Resto convinto che si tratti di un rendiconto positivo; certo, al meglio non c'è limite e le carenze sono tante.

È comunque un rendiconto positivo in termini di sviluppo del paese, anche laddove si registrano ancora zone d'ombra molto pesanti. Non a caso, ad esempio, si era offerto un principio di analisi della finanza pubblica ed è stato chiesto, in proposito, cosa voglia dire che essa è sotto controllo. Vuol dire che si corrisponde alle previsioni, che si sa cosa si fa, che voi stessi siete in grado di prevedere, quando votate, cosa succederà; non vuol dire che va bene. Il fatto che possa andare bene è un giudizio opinabile che ciascuno di noi dà e che, tra l'altro, è storicamente variabile; dire che essa è sotto controllo significa invece che non ci sono sorprese, che tutti i nostri atti hanno una loro rispondenza quanto meno nota e quindi possono essere atti responsabili.

È un consuntivo positivo – cito prendendo spunto dai più autorevoli interventi del dibattito – che ci ha consentito di dare di fatto conclusione a quella azione di liberalizzazione nel movimento dei capitali che, non a caso, è stata ricordata oggi come una testimonianza di riacquisita dignità internazionaale del nostro paese, dopo quindici anni. È un rendiconto – me lo consentirete – che in realtà nessuno ha contestato. Infatti contestare un rendiconto significa dire che quello che è stato detto è sbagliato oppure che non sono state fatte le cose che si dovevano fare: nessuno ha contestato, anche se non c'è certo limite al meglio.

Gli orizzonti politici hanno costituito gran parte del dibattito e non credo utile insistere su di essi, salvo che per notare come la crisi di oggi si manifesti in termini di continuità stretta con la situazione che l'ha preceduta. Vorrei ricordare che il 28 gennaio alla Camera il Governo prese atto della situazione difficile che si era andata determinando nel rapporto tra il Governo stesso e la sua maggioranza; in quella sede propose di fatto in termini politici di porre come traguardo un chiarimento immediatamente successivo all'approvazione del disegno di legge finanziaria e del bilancio.

Il tentativo di tradurre tutto in una sorta di ordinario confronto politico

non ebbe successo; le cose che sono accadute dopo sono note. Trovando posizioni differenziate all'interno della sua maggioranza circa il modo con cui affrontare la situazione difficile che si era andata manifestando nell'altro ramo del Parlamento, il Governo decise di presentare le proprie dimissioni al Capo dello Stato.

Il rinvio alle Camere avviene – l'ho ricordato prima – recuperando il traguardo politico e le intenzioni precedentemente manifestate; lo dico per rimarcare un fatto importante sul quale è bene davvero essere molto chiari.

La fiducia che questo ramo del Parlamento è chiamato stasera a pronunciare nei confronti del Governo è strettamente connessa con le deliberazioni sui disegni di legge finanziaria e di bilancio. L'attuale situazione politica è simile a quella consolidata nella prassi parlamentare del nostro paese, per esempio, sui decreti-legge: voto esplicito di fiducia sull'articolo di conversione e voto contrario a scrutinio segreto immediatamente dopo. In questo caso, come i colleghi sanno, la prassi consolidata chiede che si ritenga sia venuto meno la fiducia appena concessa. Siamo in una situazione analoga e lo dico con uno sforzo di chiarezza che spero possa essere apprezzato, visto che sulla stampa si è dibattuto su quali sarebbero state le conseguenze di un atteggiamento contraddittorio tra una politica manifestata e una politica praticata.

Certo, i contenuti della fiducia sono pieni – è l'ultima questione sulla quale intendo attirare la vostra attenzione – e piena sarà l'attività del Governo di qui a quel traguardo che ho appena ricordato, così come è stata piena su tutti gli argomenti da quando il 28 gennaio in termini politici il Governo propose un'organizzazione del dibattito parlamentare sino alla crisi.

Sarà piena l'attività del Governo anche in concorso con questa Camera per riflettere sull'approvazione, non ancora avvenuta, del testo della legge finanziaria approvato dalla Camera dei deputati. Credo che l'atteggiamento del Governo non possa davvero lasciare dubbi; vorrei qui confermare, perchè troppo autorevolmente è stato ribadito, che il Governo e il Ministro del tesoro non mancheranno di dare una rappresentazione corretta, compiuta e completa di ciò che è accaduto e di ciò che possiamo oggi prevedere. Poi, con la maggioranza che oggi si rilancia, sia pure nelle condizioni date, il Governo valuterà cosa fare, così come si comporta un Governo serio per tanto o poco tempo, con una maggioranza seria, senza preclusioni sull'una o sull'altra ipotesi, con lo sforzo di determinare, nelle condizioni possibili e utili, il miglior quadro in termini di prospettive anche di finanza pubblica.

Queste le brevi riflessioni, come avevo anticipato, che volevo riproporre in sede di replica all'attenzione di questa Assemblea. Consentitemi un ultimo pensiero: riprenderò semplicemente quello che ebbi a dire nel momento delle dimissioni, con ciò in qualche modo cancellando o, meglio, connettendo i due momenti. Dissi allora: «Può sembrare un paradosso, ma mi auguro che questo atto concorra a far sì che si formi davvero» – come per la verità da tutti è stato auspicato – «una più forte maggioranza, al servizio di un paese che è davvero più forte». (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinitra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione della proposta di risoluzione n. 17, sulla quale il Governo ha posto la questione di fiducia.

BOSSI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOSSI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli senatori, viste le responsabilità che investono il Parlamento nell'attuale emergenza, che vede la legge finanziaria e il bilancio dello Stato non ancora approvati, si è tentati di dare una mano all'onorevole Goria il quale, per la terza volta in sei mesi, chiede la fiducia per un Governo di transizione, quindi finalizzato alla votazione della legge finanziaria e del bilancio dello Stato. Noi, con tanta buona volontà, accettiamo la logica in base alla quale in una situazione di emergenza come quella attuale debbano comunque prevalere gli interessi del paese e quindi non voteremo contro questa riedizione straordinaria del Governo Goria, nonostante il disaccordo profondo sui contenuti, sulla validità, sulle finalità della sua manovra finanziaria, che non risana ma che aggrava sprechi, disservizi, ingiustizie; ciò nonostante i Governi Goria siano stati caratterizzati da una profonda avversione al sistema delle autonomie e abbiano portato avanti una politica profondamente discriminatoria nei confronti delle regioni cisalpine, viste soprattutto come regioni da spremere attraverso il sistema fiscale vessatorio e ingiusto e nonostante che i Governi Goria abbiano paralizzato di fatto il Parlamento, oberandolo di decreti-legge.

Però, se l'alternativa è lasciare il paese nella profonda incertezza generata dalla mancata approvazione della legge finanziaria, allora crediamo che questo terzo Governo Goria rappresenti il male minore.

Certo sappiamo che la nostra buona volontà deve comunque fare i conti con una realtà che è quella che è, che vede il partito di maggioranza relativa, la Democrazia cristiana, in balìa delle sue correnti interne, con faide di potere in vista del proprio congresso e dell'elezione del suo segretario.

L'instabilità interna della Democrazia cristiana, unita alla precarietà degli equilibri politici esterni, ha portato a Governi deboli, senza un reale consenso politico alle spalle, come sono stati appunto i Governi del presidente Goria. Si tratta di una debolezza che ha raggiunto e superato i livelli di guardia e che minaccia la stessa integrità delle istituzioni.

PRESIDENTE. Vorrei pregare l'Assemblea di assicurare al senatore Bossi lo stesso interesse che ogni oratore ha verso se stesso. Siccome sono parecchi gli interventi previsti, almeno questi si regolino di conseguenza.

Prego, senatore Bossi, proceda nel suo intervento.

BOSSI. La ringrazio, signor Presidente. In questa situazione, la buona volontà ed il senso di responsabilità impongono al mio movimento, la Lega lombarda, di non impegnarsi in un voto contrario. Per questo preannunciamo l'astensione dal voto di fiducia al Governo. (*Applausi dal centro*).

DUJANY. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DUJANY. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, si sta per chiudere anche questa crisi di Governo della quale non solo

l'opinione pubblica non ha percepito la reale portata, ma dalla quale è difficile attendersi novità sostanziali e tali da recuparare alla politica il consenso della gente. Gli scontri tra i partiti ed i contrasti che hanno tagliato trasversalmente la maggioranza non hanno certamente reso agile il cammino al Governo Goria e non hanno soprattutto contribuito a ridare fiducia alle istituzioni parlamentari in un paese attraversato da grande disaffezione e da gravi disagi sociali, ove molti vivono in condizione di benessere, talvolta di consumismo, altri sono disoccupati o sottoccupati, ma in tutti serpeggia la paura della povertà e della violenza.

Quale parlamentare della Valle d'Aosta, che deve la propria elezione alla scelta dell'elettore più che ai partiti, in base ad un particolare sistema elettorale, quindi quale reale rappresentante del popolo, sento il profondo disagio dello strapotere dei partiti che spesso si comportano come se la funzione primaria della politica fosse il rapporto tra loro ed il proprio potere e non il rapporto tra persone, gruppi, interessi generali e pubbliche istituzioni.

L'appello di fine anno del Presidente della Repubblica ha avuto il merito di porre il problema del rapporto tra le questioni istituzionali ed i partiti, nonchè dei valori costituzionali ancora validi, in modo estremamente efficace e pertinente. I partiti, come noi tutti, hanno elementi su cui riflettere. Alcuni hanno voluto indicare come toccasana la soppressione del voto segreto; io ritengo che solo cambiando radicalmente il sistema elettorale il voto palese avrebbe valore di libertà e potrebbe evitare lo spadroneggiare dei partiti (ma questo sarà oggetto di approfondimenti futuri).

Mi limito – e concludo – ad esprimere il voto di fiducia favorevole a questo Governo, allo scopo di contribuire a recuperare il logoramento istituzionale e politico e di permettere al Parlamento l'approvazione della legge finanziaria e del bilancio, leggi importanti che prevedono e distribuiscono le risorse per l'intera attività pubblica. Lo faccio infine perchè ho la coscienza del fatto che ci troviamo di fronte ad un passaggio critico del nostro sistema politico, della democrazia, delle autonomie e dell'istituzione europea. (*Applausi dal centro*).

RIZ. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* RIZ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i senatori della Südtiroler Volkspartei dichiarano di astenersi dal voto di fiducia. L'apertura di questa crisi, inutile e dannosa, non è stata apprezzata da alcuno; anche chi si interessa solo marginalmente di politica sa che l'apertura di una crisi durante l'approvazione della legge finanziaria e del bilancio, che sono atti inderogabili e costituzionalmente dovuti, non porta ad un chiarimento, ma a un disfacimento del sistema istituzionale.

L'unico elemento positivo di questa crisi è che essa ci ha dato l'ennesima conferma che bisogna procedere alla riforma del sistema della legge finanziaria, quella miriade di provvedimenti ed emendamenti, che di regola nasconde un'insidia per le finanze dello Stato, mette in difficoltà non solo l'attuale Governo Goria ma metterà in difficoltà anche i Governi futuri.

Sempre in tema di riforma ribadiamo la nostra convinzione che la

riforma delle istituzioni per essere valida ed efficace dovrebbe andare verso il regionalismo e il federalismo che stanno alla base dell'unità europea. La nostra preoccupazione è che si vada, invece, verso un ulteriore accentramento istituzionale ed un rafforzamento del centralismo burocratico che sono la vera fonte di tutte le nostre difficoltà politiche ed istituzionali. Si dice che alcune regioni non funzionano, ma si dimentica di aggiungere che ciò avviene perchè lo Stato non crea i presupposti affinchè le autonomie locali possano svilupparsi ed operare.

Parlando di autonomia, signor Presidente del Consiglio, il mio intervento non sarebbe completo se non le dessi atto che ella e il suo Governo negli ultimi tempi hanno fatto un ampio sforzo per avviare il dialogo diretto all'attuazione del pacchetto e dell'autonomia sudtirolese. Abbiamo da sempre sostenuto, e lo ribadiamo anche in questa sede, che il dissenso che da anni si va manifestando in provincia di Bolzano è in larga parte dovuto al fatto che i problemi istituzionali, che avrebbero dovuto essere risolti entro il 20 gennaio 1974, sino ad oggi sono stati trascinati dai Governi e che gli impegni costituzionali ed internazionali non sono stati assolti. Certo vi sono forze di ispirazione nazionalistica che hanno interesse a perpetuare il contrasto fra le popolazioni di lingua diversa e per ragioni ben più profonde vogliono mantenere viva, in determinate zone, la conflittualità.

Ne abbiamo avuto esempio anche oggi nell'intervento del senatore Boato che ha dichiarato di non essere d'accordo su quelle norme sull'uso della lingua nei tribunali in Alto Adige, che rappresentano un modo di calpestare i diritti dei cittadini. (*Interruzione del senatore Boato*). Certo il senatore Boato, che dichiara di appartenere al Gruppo federalista europeo ecologista, presta un cattivo servizio a questa idea. La sua impostazione antiautonomistica, antipluralista e antiregionalistica non può essere certo la base di un'idea che porti alla libertà degli individui e all'Europa federalista.

BOATO. Non è vero, non ho detto questo.

RIZ. Soprattutto perchè egli dimentica di dire che attualmente in provincia di Bolzano, in netto contrasto con i diritti umani e con i princìpi sanciti dallo statuto di autonomia, è vietata la verbalizzazione delle deposizioni rese in lingua tedesca ed è vietata, a pena di nullità, la redazione di una sentenza o di un atto pubblico in tale lingua. Non una parola egli ha detto per deplorare questa situazione attuale. (*Interruzione del senatore Boato*). Non è certo la voce del senatore Boato che dobbiamo ascoltare, ma la voce della ragione che obbliga tutti noi, a qualsiasi lingua o razza si appartenga, a compiere passi verso la comprensione umana e verso la distensione.

In attesa degli eventi e con la disponibilità a risolvere, d'intesa con il Governo, i molti problemi ancora aperti, ribadisco l'astensione dal voto della Südtiroler Volkspartei.

POLLICE. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POLLICE. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, è proprio vero che a volte la realtà supera ogni sforzo di

fantasia. È proprio vero che al ridicolo non c'è confine. Noi di Democrazia proletaria, che non abbiamo fatto mai sorgere alcun dubbio sulla nostra decisa opposizione a questo Governo ed alla sua politica antipopolare e antioperaia, in questa fase politica del rinvio del Governo Goria alle Camere abbiamo avuto bisogno di un attimo di riflessione in più per esprimere questa dichiarazione di voto.

E sì, onorevole Goria, che normalmente per cacciare via un Governo, bisogna batterlo e negargli la ficucia; invece ora ci troviamo di fronte all'assurdo che il suo Governo più viene battuto, come già più volte accaduto, più ci viene riproposto. Anzi ora siamo al fatto ridicolo secondo cui per poterlo cacciare il più presto possibile, si dice: dategli la fiducia e fategli fare la legge finanziaria in modo che possa essere cacciato.

Orbene, onorevole Presidente del Consiglio, noi di Democrazia proletaria, nonostante la giostra giri al contrario e per cacciarlo bisogna approvarlo, non possiamo non esprimere tutta la nostra sfiducia al suo Governo. Nella sua relazione ella ci ha presentato il suo Governo come un buon Governo tradito da una maggioranza infida.

Ci permetta di dissentire. Niente di più falso. Il suo, per le masse popolari, è stato un pessimo Governo. Forse è stato buono per i padroni e gli speculatori di questo paese. Il suo è un Governo inquinato da presenze in odore di mafia. E più d'una, sia chiaro, non solo quella del ministro Gunnella, come denunciato alla Camera dal mio compagno Capanna.

Il suo è il Governo che persegue una politica estera di amicizia e collaborazione con terroristi internazionali come Shamir, nei confronti del quale paesi come la Spagna e la Francia, non certo socialisti e rivoluzionari, prendono le distanze annullando visite ufficiali di ministri. Il suo è stato ed è il Governo che ci ha voluto imporre una legge finanziaria tutta in chiave antipopolare e di regali ai grandi potentati economici che controllano i ministri del suo Governo.

Noi di Democrazia proletaria, che ci siamo battuti contro la sua legge finanziaria, che abbiamo lavorato per mandarla in minoranza per poter ottenere qualcosa per i pensionati, per il Mezzogiorno e a difesa dei più deboli, noi, onorevole Goria, non abbiamo alcuna fiducia nel suo Governo. Al contrario, noi di Democrazia proletaria ci siamo sforzati di dimostrare, e credo lo abbiamo fatto proprio nella battaglia sulla legge finanziaria, che un'alternativa al suo Governo è possibile. Abbiamo cercato di farne emergere i contenuti politici e programmatici.

Abbiamo invitato ed invitiamo le altre forze politiche di opposizione non solo a non dare la fiducia al suo Governo, ma a lavorare insieme per impedire in futuro Governi simili a questo.

Francamente ci meravigliamo che si possa pensare che in questo contesto di disgregazione e di discredito delle istituzioni possa esistere un Governo di garanzia istituzionale composto e pilotato proprio da quelle forze che hanno dimostrato, anche proprio in questo rinvio alle Camere del Governo, in quanto poco conto tengano le istituzioni e come le sottomettano ai loro interessi di partito o alle sordide lotte di potere fra le correnti della Democrazia cristiana.

A chi calpesta la Costituzione per i suoi interessi di partito o di corrente si deve costruire un'alternativa, e non già allearcisi per garantire non si sa bene cosa: perciò, secondo noi di Democrazia proletaria, ella non merita alcuna fiducia.

Ella, onorevole Goria, ed il suo Governo, oggi come Governo provvisorio resuscitato, siete e rappresentate oggettivamente il coperchio della pentola della guerra per bande ed il gioco al massacro all'interno della maggioranza; non potete perciò avere la fiducia di Democrazia proletaria.

Infine, onorevole Presidente ed onorevoli colleghi, onde sgomberare il campo da ogni equivoco, proprio nel momento in cui voi, colleghi della maggioranza, vi apprestate a dare la fiducia a questo Governo, noi di Democrazia proletaria vogliamo chiarire subito il valore ed il senso di questa fiducia. Non vorremmo che, dopo la beffa di un Governo riscaldato, ci dovessimo trovare di fronte all'inganno di un Governo «rifiduciato» per approvare la finanziaria, che poi invece si trasforma in un Governo buono fino al congresso della Democrazia cristiana. Non vorremmo e non permetteremo che un Governo redivivo pretenda di modificare al Senato quanto strappato dalle opposizioni alla Camera.

Infine, onorevole Presidente del Consiglio, nel concludere la dichiarazione di voto contrario a nome del mio partito, posso anticiparle che, se il suo Governo e la maggioranza rispetteranno quanto conquistato alla Camera, la legge finanziaria potrà essere approvata più velocemente. Diversamente, caro onorevole Goria, la nostra opposizione e la nostra battaglia – e non soltanto le nostre, naturalmente, speriamo e ce lo auguriamo – la costringeranno a subire altri incidenti di percorso.

MALAGODI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Confermo che noi liberali voteremo la fiducia al Governo Goria. Lo faremo nella fiducia che, appena approvate la legge finanziaria e quella di bilancio, si aprirà il promesso chiarimento nelle forme che la Costituzione richiede.

Poche volte come in questa occasione la forma è stata anche sostanza. Dico ciò perchè potrebbe riemergere nella parola «chiarimento» una dose di ambiguità che noi deprecheremmo con tutte le nostre forze, nell'interesse della libera democrazia italiana.

Dopo un anno e mezzo di aspri conflitti e di ambigue manovre, questa democrazia ha più che mai bisogno di chiarezza, di solidarietà operativa, di rapporti corretti tra maggioranza ed opposizione, anche in vista dell'impegno comunitario di creare, entro il 1992, il grande spazio unico europeo, che costituirà una vera e propria benefica rivoluzione. Un Governo vero, come mi piace chiamarlo, implica non tanto intenzioni riformatrici altisonanti e misure formali, quanto una presa di coscienza dei doveri politici verso il paese da parte di tutti. Tale presa di coscienza deve avvenire anche da parte di quelle forze come il Partito comunista, il cui indubbio travaglio, che noi seguiamo da lungo tempo con attenzione, non è ancora a nostro giudizio sboccato nella compatibilità con una politica che rafforzi la libertà dei cittadini, il progresso sociale ed economico e l'equilibrio internazionale, da cui dipende la pace.

Quali sono i compiti di un Governo vero? Innanzitutto, bisogna riprendere, dopo le scivolate del 1987 e delle prime settimane del 1988, il cammino in salita del risanamento finanziario, indispensabile anche per poter far fronte alle ripercussioni di quella liberalizzazione totale dei

movimenti di capitale nella Comunità europea, che si preannuncia già per il 1989. Al risanamento finanziario sono connesse le leggi di contorno sulla sanità, sulla previdenza, sugli enti locali e su un fisco meno oppressivo e più giusto; leggi più volte promesse, signor Presidente del Consiglio, ma finora latitanti. Esistono poi i grandi nodi da sciogliere: scuola, università e ricerca, lavoro, ambiente e alcuni aspetti particolari del Mezzogiorno, ma soprattutto i diritti umani, cui bisogna dare maggiore organicità e vigore in Italia e nel mondo.

È sulla base di questa impostazione che potranno anche essere affrontati, concretamente e non solo con parole ambigue e vaghe, i problemi delle istituzioni. Tale lavoro richiederà molta volontà e molti anni: ne abbiamo intanto quattro, fino alla fine della legislatura. E non si dica che queste sono fantasie, perchè sono invece le più urgenti tra le necessità effettive del nostro popolo, che tanto lavora, tanto può e tanto merita. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

STRIK LIEVERS. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

STRIK LIEVERS. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, a nome dei senatori radicali e verdi del Gruppo federalista europeo ecologista, dichiaro il voto contrario alla fiducia a questo Governo. Occorrono nuove scelte; occorre un nuovo Governo; occorre una nuova maggioranza. Non possiamo dare la fiducia ad un Governo che non esiste più; un Governo la cui sopravvivenza è giustificata fino ad ora soltanto dalla volontà delle forze che lo compongono di rinviare le scelte serie. Si tratta di un Governo che più che morire si dissolve perchè era già nato morto.

Ciò di cui questo Governo è espressione è stato in realtà il rifiuto, la paura o l'incapacità di rispondere alla domanda di novità che si è espressa prima con le elezioni delle Camere e poi con il voto popolare degli ultimi *referendum*.

Noi, radicali e verdi, che siamo sempre stati attori e protagonisti di grandi scelte di vero e di buon Governo sul terreno dei diritti civili, della giustizia e della tutela ambientale, ce n'eravamo ben preoccupati. Fin dai primi giorni dell'attuale legislatura avevamo proposto ciò che oggi a maggior ragione vogliamo sia posto in essere e che ancora oggi è ragionevole e necessario: la formazione di un Governo nuovo e diverso, di un Governo che oggi nasca intorno ad alcune grandi scelte con l'impegno a giungere in tempi definiti a risultati positivi rispetto ad alcune grandi priorità.

In primo luogo, vi sono quelle indicate dai *referendum* svoltisi nello scorso mese di novembre, giustizia giusta, questione ambientale, questione energetica. E nello stesso tempo occorre subito dotarsi di strumenti seri e drastici per ridurre un debito pubblico che fa tremare le vene ai polsi!

Ma, in primo luogo, soprattutto per la sua urgenza, va posta la questione sulla quale si gioca tanta parte dell'avvenire del nostro paese, e non solo del nostro paese: la costruzione della democrazia europea, l'istituzione degli Stati Uniti d'Europa. Su tale questione bisogna che tutti noi poniamo la massima attenzione, specialmente voi, signori del Governo, perchè non sono più possibili rinvii, dal momento che le elezioni europee che si svolgeranno fra un anno costituiscono l'ultima occasione per iniziare a costruire davvero

delle istituzioni democratiche europee, le sole capaci di misurarsi con i problemi di fondo del nostro tempo.

Finora voi avete rifiutato le nostre proposte, avete rifiutato di scegliere ed avete inseguito solo giochi di equilibrio e di potere. Il risultato di tutto ciò è stato questo degenerare della situazione e l'avvilimento sia del Parlamento che del Governo stesso, ridotti alla paralisi politica e a non saper votare neanche i documenti di bilancio e la stessa legge finanziaria.

Presidente Goria, non ci sono scorciatoie possibili; la Democrazia cristiana in primo luogo deve accettare di misurarsi con le esigenze di novità scaturite sia dalle recenti elezioni che dallo svolgimento degli ultimi *referendum*. Le forze laiche e socialiste devono ritrovare il coraggio di iniziativa e di proposta politica, e non di potere, che avevano dimostrato di avere promuovendo i *referendum*. Anche il Partito comunista italiano deve dimostrare di sapersi misurare con chiarezza su tali problemi.

Signor Presidente del Consiglio, senza il coraggio di operare delle nuove e chiare scelte si rimarrà anche nel campo delle riforme istituzionali – è previsione facile – al chiacchiericcio impotente.

E mi avvio alla conclusione. La questione europea, la questione ambientale ed energetica, la riforma della giustizia e la riduzione del debito pubblico sono le priorità che attendono di essere affrontate con ferma volontà politica da un nuovo Governo e da una nuova maggioranza.

Infine, è mio dovere rispondere a quanto detto dal senatore Riz. Il nostro Gruppo, contrariamente a quelle che sono le sue accuse false (debbo dirlo con dispiacere), è a favore del massimo pluralismo, è per la difesa di tutti i gruppi etnici in Alto Adige, in Sud Tirolo.

Per questo motivo non condividiamo il modo sbagliato e semiclandestino con cui il Governo sta varando le ultime norme di attuazione dello statuto di quella regione. Credo che questo sia nello spirito profondo con cui noi siamo federalisti europei, nello spirito stesso con cui noi chiediamo oggi alle forze politiche, ai colleghi, a questo e all'altro ramo del Parlamento di provvedere una volta per tutte con serietà e con rigore alle necessità vere ed urgenti del paese. (*Applausi dai senatori del Gruppo federalista europeo ecologista*).

CARIGLIA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARIGLIA. Signor Presidente, signor Vice Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, è certamente inusuale dichiarare il voto favorevole del Gruppo che rappresento ad un Governo le cui funzioni si limitano ad un solo atto: l'approvazione dei disegni di legge finanziaria e di bilancio. Ciò che avviene, però, resta nel sistema e ne prendiamo pertanto atto senza tralasciare di analizzare cause contingenti e remote che hanno provocato una situazione politica sostanzialmente paradossale, quanto indecifrabile, soprattutto per la pubblica opinione.

I nodi da sciogliere sono più di uno e attengono ai Regolamenti delle Assemblee, ai comportamenti dei singoli parlamentari, al sistema delle alleanze politiche oltre che al conflitto, ormai aperto, tra i parlamentari e i rispettivi Gruppi di appartenenza. Sono problemi non più rinviabili perchè la loro mancata soluzione toglie credibilità alle istituzioni oltre che alla classe

politica; sono problemi dei quali si devono fare carico tutti i partiti democratici, con l'auspicio che nel risolverli pongano da parte gli interessi particolari e si faccia finalmente emergere quell'interesse generale del quale sembra nessuno ricordi l'esistenza.

L'interesse del paese è quello che, appunto, ci deve guidare in circostanze come questa: verso di esso non può esserci maggiore o minore sensibilità a seconda dei distinti ruoli delle forze di opposizione o di Governo.

Se ci troviamo, in questa circostanza, a dover discutere sulla fiducia ad un Governo già dimissionario è perchè si è più volte verificata una confusione di ruoli tra partiti di Governo e partiti di opposizione, che ha a sua volta ingenerato un confuso quadro politico con conseguenze destabilizzanti sul sistema più che sul Governo medesimo. È soprattutto a questo che intendo riferirmi nel richiamare l'attenzione dei colleghi senatori, perchè delle due l'una: o l'alleanza di Governo corresponsabilizza Gruppi politici e singoli parlamentari che ne fanno parte, e si salvaguarda così il sistema, oppure le spinte personali, settoriali, comunque indecifrabili metteranno in crisi le alleanze – qualunque alleanza – ed il sistema «salterà», perchè il paese ne risulterebbe ingovernabile.

Il Partito socialdemocratico italiano, lo abbiamo affermato più volte, non è solo convinto che la procedura seguita dal Capo dello Stato sia stata perfettamente corretta, ma è altresì convinto che sia stata anche opportuna, a fronte della situazione politica che si era venuta determinando e soprattutto a fronte dell'esigenza, veramente indilazionabile, di dotare il paese dei suoi indispensabili strumenti di programmazione finanziaria. Le ripercussioni negative che si hanno nella vita politica e amministrativa del paese, ad ogni livello istituzionale, sono veramente incalcolabili, e non può certo essere di alcun conforto constatare che non è la prima volta che tale evento si verifica.

Ci sembra che una tale considerazione dovrebbe essere tenuta maggiormente presente anche da chi, nel gridare allo scandalo per il rinvio alle Camere del Governo Goria, dimentica tutte le volte in cui viene lamentata – del resto giustamente – la mancanza di certezza finanziaria per le amministrazioni locali.

Decisione opportuna, quindi, quella del Presidente della Repubblica: conseguente e doveroso impegno, per noi, è quello di riconfermare al Governo tutto il nostro leale e convinto appoggio, per consentirgli di portare a termine il limitato ma delicato compito che si è dato. Le modalità delle dimissioni del Governo, però, soprattutto le motivazioni di questo rinvio alle Camere, impongono una precisa assunzione di responsabilità per ognuno di noi. Bisogna infatti domandarsi se questo Esecutivo chiede la fiducia alle Camere allo scopo di assolvere al dovere di dotare il paese di una qualunque legge di programmazione finanziaria, oppure per dotare il paese di quella legge che veniva ritenuta idonea ad assicurare un adeguato sviluppo, nell'ambito di un preciso e puntuale contenimento dell'inflazione.

Per quanto ci riguarda, non abbiamo dubbi in proposito: dobbiamo rientrare nei margini del *deficit* previsto, anche se questo non significa necessariamente dover ripristinare le voci di bilancio che risultano modificate rispetto al testo del Governo. Certo, occorrono fantasia e coraggio per ritoccare altri settori di spesa, ma è questa un'operazione che va fatta e spetta al Governo farla.

Il Partito socialdemocratico italiano – lo diciamo con estrema chiarezza – non accetterà nè che si dia luogo ad un nuovo giro di vite fiscale (e questo per la semplice ragione che il problema delle lacune e delle inquità del fisco sarà il problema della nostra democrazia nei prossimi anni), nè che si operino tagli alle spese sociali: onestà intellettuale vuole però che si dica che nella giungla delle spese sociali non c'è razionalità e vi si trova invece molto parassitismo.

Sappiamo che surrettiziamente, attraverso manovre sulla spesa, sarebbe possibile riassorbire nel corso dell'anno lo sfondamento di bilancio effettuato alla Camera, ma preferiremmo che ciò non accadesse, essendo evidente che l'azione del Governo deve risultare sempre chiara e limpida.

Capisco che alcuni si preoccupino delle nuove letture – Senato e Camera – cui la finanziaria deve sottoporsi per venire incontro alle nostre richieste: si ha paura dei franchi tiratori, si temono nuove imboscate all'ombra del voto segreto. Anche a questo riguardo allora occorre chiarezza. Personalmente non credo che il fenomeno dei franchi tiratori sia tutto da attribuire a manovre interne al partito di maggioranza relativa, o comunque sia riconducibile per intero a motivazioni di carattere squisitamente politico. Ho la sensazione che siamo in presenza di una forte componente di interessi settoriali – la maggior parte dei quali legittimi ma comunque regolamentabili – che risultano sempre più o meglio organizzati nel paese e che, proprio in virtù di questo, sono in grado di esercitare pressioni sui partiti.

Ci troviamo in presenza di un fenomeno che deve far riflettere sulla congruità del nostro sistema istituzionale, che è basato sulla mediazione dei partiti intesi come sintesi di un preciso blocco di interessi sociali ed ideologici, e non invece come blocchi di interessi corporativi e di parte che vanno a danno di quell'interesse generale che, come ho già detto, non riesce ad emergere. In fondo a questa strada c'è una destabilizzazione del nostro sistema, accompagnata da un più accentuato processo di deresponsabilizzazione, i cui sintomi sono evidenti nell'articolato settore pubblico e parapubblico. È questo un argomento che non deve sfuggire a quanti si propongono di apportare riforme al sistema istituzionale, ed è argomento che getta una nuova luce sulla indispensabilità dell'abolizione del voto segreto.

Non voler attuare questa misura ormai indispensabile significa decretare la morte dei partiti senza ancora sapere come altrimenti rappresentare in Parlamento gli interessi legittimi del paese. Se i franchi tiratori, quindi, obbediscono a logiche corporative prima ancora che politiche o correntizie, il correttivo oltre alla riforma del Regolamento è ancora una volta politico. I Governi di larga coalizione, quali i nostri, hanno necessariamente un certo grado di endemica instabilità. Lo hanno sempre avuto, come del resto hanno sempre dovuto subire ripercussioni dalle vicende interne dei partiti facenti parte della maggioranza. Tutta la nostra storia è piena di episodi che si possono riferire a questo assurdo; sarà così fino a quando la nostra democrazia non si allineerà ai modelli di funzionamento degli altri paesi occidentali. Però, possiamo dare una valida risposta alle esigenze del momento facendo appello al senso di responsabilità politica dei cinque partiti della maggioranza. Le forze socialiste si sono fatte e si fanno carico di questo: socialdemocratici e socialisti si pongono in questo momento di fronte al paese come asse centrale dello schieramento politico e perno di una indispensabile stabilità.

Non vengono dall'area socialista i tentativi movimentistici che destabilizzano il Governo. Democrazia cristiana e Partito comunista, per opposti motivi, portano la responsabilità di questa situazione: la Democrazia cristiana attua nei confronti del Partito comunista italiano una politica di *stop and go*, che è più dannosa di un'apertura piena; lo stesso Partito comunista, nell'ansia di accelerare il suo ingresso al Governo, abdica al suo ruolo di naturale forza della sinistra, per inventare periodicamente formule nuove che non hanno con la realtà alcun aggancio concreto.

Il paese guarda esterrefatto a queste nuove manovre e non comprende, giustamente, il linguaggio della politica. Se la nostra politica quotidiana deve ridursi a spiare se vi sono tentativi di aggiramento di una forza politica a danno di un'altra, la politica si degrada; se, invece, nei rispettivi ruoli di Governo e di opposizione, riusciremo a convenire sulle cose da fare e sul tempo per farle, faremo un lavoro utile per il paese e, soprattutto, matureranno le condizioni per rendere alternativo il nostro sistema.

Sono convinto, signor Presidente, che il compito che l'attende sia anche l'occasione per mandare ai cittadini un necessario segnale di serietà: semmai, signor Presidente del Consiglio, dando seguito a quelle sue idee, che non ha ritenuto opportuno esporre in Parlamento. In questo spirito le preannuncio il voto favorevole del Gruppo socialdemocratico. (*Applausi dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

GUALTIERI. Domado di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUALTIERI. Signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, anche noi repubblicani possiamo dire, con forza forse ancora maggiore di altri, che dopo le elezioni abbiano dato vita a una maggioranza politica, abbiamo assunto un impegno politico, abbiamo ragionato di politica a partire da una deliberata base programmatica. Anche noi repubblicani possiamo dire che il nostro sostegno al Governo è sempre stato chiaro e leale. Anche noi repubblicani possiamo dire che il Governo nell'assolvimento del suo ultimo compito avrà il nostro incoraggiamento a fare il possibile nel migliore dei modi e avrà per questo il nostro pieno appoggio. Sappiamo che dicendo questo siamo certamente creduti, in primo luogo, dal Presidente del Consiglio che ci sta ascoltando, ma anche dal paese che ci osserva e giudica. Più volte nelle ultime settimane il segretario del mio partito, onorevole La Malfa, ha fatto appello alle due principali forze della maggioranza perchè concorrano insieme a creare le condizioni affinchè il Governo riceva il pieno, continuativo e certo sostegno delle forze che lo compongono, senza di che non c'è modifica regolamentare o procedurale, compresa l'abolizione del voto segreto, che possa risolvere i problemi di lealtà e di solidarietà di chi si associa per gestire il presente e il futuro del nostro paese.

Non nascondiamo di essere fortemente preoccupati, perchè ogni giorno che passa il clima politico invece di distendersi si incupisce, perchè il gioco al massacro viene spinto sempre più avanti, perchè non ci si rende conto di ciò che questo provoca di insofferenza, di rifiuto, di dissociazione nell'opinione pubblica, nell'animo della gente comune che tutti ormai

comprende nella stessa condanna: i buoni ed i cattivi, gli innocenti ed i colpevoli, i progressisti ed i conservatori.

Ieri, l'onorevole Craxi ha detto alla Camera dei deputati che il Parlamento deve sfuggire alla decadenza del parlamentarismo. Non vorrei che queste espressioni si prestassero ad un equivoco o ad interpretazioni sbagliate. Non mi sento di accettare un giudizio che assegni al Parlamento la colpa di quanto sta accadendo e la responsabilità di portarci fuori dalle secche della crisi. Nelle due precedenti legislature alle quali ho partecipato, questo ramo del Parlamento non ha mai «perduto» un provvedimento, non ha mai subìto i guasti dei franchi tiratori, non ha ostacolato in alcun modo la produzione legislativa del Governo (lasciamo stare il fatto che, nonostante questo, il Senato sia stato sciolto due volte!). Quel che è certo è che la crisi non è mai stata, almeno per quanto ci riguarda, crisi parlamentare. I problemi sono sempre stati politici, così come le difficoltà.

È così anche oggi, onorevoli colleghi. È quindi con il sistema politico che dobbiamo fare i conti, con i modi di fare politica e con l'esasperazione della lotta politica. Certo, tutto ciò che potrà essere fatto sul campo istituzionale e regolamentare noi lo faremo, in accordo con tutte le forze costituzionali. Ma i nodi principali vanno tagliati altrove, ed è su questo terreno che dovremo misurarci per costruire solidarietà, non per renderle più difficili o impossibili. Personalmente, non so se siamo alla fine di un'epoca – come qualcuno ha qui detto – o se siamo nel mezzo di guadi: so solo che siamo ad un difficile passaggio della nostra vita politica e nazionale nel quale conviene mettere il meglio di noi stessi.

Nel frattempo, onorevole Presidente del Consiglio, visto che lei sta chiedendo la fiducia a questo ramo del Parlamento, voglio affrontare un problema cui ci troveremo di fronte fin dai prossimi giorni in questa sede. Non vorrei infatti che si creassero equivoci su ciò che deve fare il Senato quando dalla Camera dei deputati perverranno nuovamente i documenti della legge finanziaria e del bilancio dello Stato; quanto meno, non voglio che si creino equivoci su quella che sarà la posizione dei repubblicani. Non intendo sollevare un problema di principio, quello cioè del diritto-dovere del Senato di valutare in piena libertà di giudizio le decisioni della Camera, di accettarle o modificarle (come d'altronde è diritto della Camera fare altrettanto). So che così facendo offenderei coloro stessi che propongono l'accettazione integrale dei testi approvati dalla Camera, in quanto so bene che essi non vogliono stravolgere le regole del bicameralismo, ma semplicemente risolvere un problema politico creato dalla necessità di chiudere al più presto la partita prima che si infetti il tutto. Si dice che rinviare ancora una volta alla Camera i documenti finanziari sarebbe un atto irresponsabile. Ora, a noi repubblicani sembra invece che irresponsabile sia piuttosto lo stravolgimento che si è attuato alla Camera dei deputati attraverso una serie di votazioni improprie (per usare un delicato eufemismo). Al Senato, la maggioranza aveva risposto positivamente all'impostazione data dal Governo alle sue richieste, in particolare a quelle del Ministro del tesoro; i limiti del disavanzo, dopo quaranta giorni di confronto in Commissione ed in Aula, erano rimasti invariati nel rispetto delle richieste del Governo. Dopo le modifiche apportate dalla Camera dei deputati, possiamo dire quanto meno che la nuova legge finanziaria si muove nella direzione opposta a quella di un'effettiva politica di contenimento del disavanzo statale. Le conseguenze, se non adottassimo correzioni, sarebbero

gravissime in quanto verrebbe contraddetto il processo di riduzione del rapporto tra indebitamento e prodotto interno lordo, così come quello della riduzione del servizio del debito. Analoghe considerazioni si possono fare anche per quanto attiene al problema complessivo di una politica di rientro della finanza pubblica, del quale il rinvio al 1992 dell'obiettivo di azzeramento del disavanzo al netto degli interessi appare sintesi emblematica.

Sia nella parte in cui questo stravolgimento è stato frutto della convergenza fra opposizione e franchi tiratori, sia nella parte in cui si è assistito all'aperto consenso dei due maggiori Gruppi della maggioranza in materia di indicizzazione delle pensioni e del *fiscal-drag*, il risultato è stato drammatico. A proposito di pensioni non dissentiamo da misure che garantiscano migliori trattamenti ma ci sembra che non sia possibile affrontare tale tema nel modo in cui si è operato alla Camera e nella più assoluta incoscienza per le conseguenze a medio termine delle decisioni adottate.

Ovviamente il limite della correzione che noi pensiamo debba essere fatta dal Senato dovrà essere definito dal Governo, in particolare dal Ministro del tesoro. Ciò che il Governo ci chiederà, per riportare entro i limiti degli obiettivi finanziari divisati i dati di bilancio, noi lo considereremo una richiesta legittima e doverosa. Il Governo non è stato rinviato alle Camere per chiudere comunque la partita finanziaria ma per riaprire le vie che sono state ostruite imprudentemente. Ha i poteri per farlo, se vi rinunciasse sarebbe gravissimo e ci porrebbe difficili problemi di coscienza; oltretutto per costruire il futuro della maggioranza non è opportuno coprire di rovine il presente.

La stessa offerta comunista, che noi repubblicani seguiamo con attenzione e con interesse (ma non lo facciamo da oggi se è vero che siamo il partito di Ugo La Malfa), sarebbe resa debolissima se venisse collocata in un equilibrio politico deteriorato ed eccessivamente sconvolto.

Signor Presidente del Consiglio, non so quando, come e se avverrà il chiarimento politico; quel che è certo è che sino ad allora lei deve governare il paese e deve governare la sua finanza pubblica con la maggiore forza possibile e il maggior vigore. È su questo obiettivo che le garantisco il voto dei repubblicani, un voto leale e certo. (*Applausi dal centro-sinistra, dal centro e dalla sinistra*).

FILETTI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FILETTI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il voto su un vuoto, il voto su un nulla, del mio Gruppo parlamentare è di chiara, convinta e doverosa reiezione. Il Governo Goria, provvisoriamente e contingentemente «biresuscitato» – cioè rimandato per la seconda volta, e questa volta per brevissimo tempo, davanti alle due Camere per sofferta determinazione adottata *in alto loco* – è quello stesso già costretto a gettare la spugna perchè reiteratamente impallinato e messo *knok down* in uno dei due rami del Parlamento durante l'*iter* affannoso e tempestoso dei due documenti di fondamentale ed esistenziale rilevanza, costituiti dalla legge finanziaria e dal bilancio dello Stato. Le dichiarazioni

del Presidente del Consiglio e le sue sintetiche ed evanescenti repliche costituiscono gli ultimi sussulti, gli estremi aneliti di un *corpus* prossimo alla definitiva estinzione. A nulla varrebbero gli eventuali scongiuri di fronte ad una innegabile e inevitabile realtà.

Lei, onorevole Goria, ubbidendo e soggiacendo alla interessata e spregiudicata indicazione di alcune forze politico-parlamentari facilmente individuabili e prestando il consenso *obtorto collo* alla sopravvivenza della sua pseudocoalizione governativa, è stato costretto a riparare in angolo. Opportuno e conferente è così a lei apparso il ricorso all'espediente di vergare e presentare alla Camera dei deputati e al Senato della Repubblica un modesto e anemico documento che contiene non un programma da relizzare in futuro, bensì la relazione, ammantata da considerazioni assertivamente e forzatamente ottimistiche, dei quasi duecento giorni della claudicante vegetazione di un Governo che si è retto costantemente su instabili stampelle.

Come ovvio, un Governo senza programma è una parvenza di Governo, è un Governo che non esiste. È utopistico – e lei, onorevole Presidente del Consiglio, ne è cosciente per esperienze acquisite e per facili intuizioni – confidare nella costante collaborazione con i Gruppi della maggioranza, atteso che tale ingenuo auspicio rimarrà *vox clamans in deserto* per le contrapposizioni che affliggono e dilaniano le componenti della reclamata cosiddetta maggioranza, nei reciproci rapporti e nei loro stessi *interna corpora*.

Occorre non dimenticare che il suo Governo è nato dal rifiuto pregiudiziale di costituirsi come espressione di una alleanza politica che avrebbe dovuto estrinsecarsi in un programma; è sorto dalla formazione composita di un programma che avrebbe dovuto sostituirsi alla insussistente alleanza politica. Lei non annuncia ora neppure la sottospecie di un programma; conseguentemente non esistono entrambi i presupposti legittimanti la sussistenza di un Governo: la coalizione governativa ed il programma. Ed è palesemente irrealizzabile la collaborazione che dovrebbe pervenire da una maggioranza che non intende esistere e che non esiste. È altrettanto utopistico l'appello al costruttivo confronto con i Gruppi delle opposizioni perchè – eccettuata la componente comunista che per proprio tornaconto non agisce quale opposizione, bensì opera quale forza di imposizione coatta tendente allo sfaldamento ed alla destabilizzazione dei Governi – le vere opposizioni nessuna collaborazione possono di fatto elargire ad un Governo che non esiste e non governa.

Bisogna prendere atto che il sistema di governare instaurato con estrema spregiudicatezza nel nostro paese in questo più che quarantennio è marcio e deve essere sostituito e modificato senza ulteriori remore, con il ricorso alle riforme costituzionali ed istituzionali. Di giorno in giorno si è accentuato sempre più il sistacco tra paese reale e paese legale quale sintomo della crescente sfiducia nella efficienza delle istituzioni. La diffidenza deriva dall'imperversare della partitocrazia che arbitrariamente e con prepotenza ha invaso le sfere dei pubblici poteri.

Legittimamente ed autorevolmente il Presidente della Repubblica, nel messaggio di fine anno, ha ammonito che la concezione e l'idea che confinano i partiti alla mera funzione di esercizio del potere, con tutte le tentazioni che ciò comporta, debbono urgentemente cedere il passo alla riscoperta di un altro ruolo fondamentale che essi possono e devono

svolgere, cioè quello di organizzatori della presenza dei cittadini nello Stato. Al di fuori di un simile mutamento di prospettive, le riforme rischiano di rimanere un esercizio di sterile ingegneria costituzionale.

La società civile è legittimata ad esprimere i propri impulsi, le proprie indicazioni e le proprie sollecitazioni attraverso i partiti, nelle istituzioni, chiamate ad attuare la volontà e l'interesse pubblici.

Per converso, il sistema imperante ha stravolto e rovesciato il rapporto tra partiti e società, posto che non sono più i primi a raccogliere e trasmettere le sollecitazioni della società, ma è quest'ultima, coartata, a subire le esigenze, gli interessi e le arroganze dei partiti, o peggio dei loro apparati. L'aspetto essenziale della forma partito in Italia (è un'ammissione proveniente anche da fonte lontana dalla mia parte politica) non è più oggi quello di raggruppamento di cittadini, mossi da un comune impegno civico, ma quello di un apparato burocratico-funzionale soprattutto teso alla propria autoconservazione, prigioniero delle proprie logiche interne, che sono poi logiche di potere. Sicchè sostanzialmente lo strumento partito è diventato prioritario rispetto allo Stato, con la conseguente prevalenza della ragion di partito rispetto al bene comune e con l'attuazione dei processi decisionali all'interno degli apparati partitici, escludendo e disattendendo la volontà popolare.

Occorre, quindi, cambiare il sistema, restituendo la sovranità al popolo, che oggi in realtà viene esercitata dai partiti senza alcun controllo.

All'uopo necessita procedere alle riforme costituzionali ed istituzionali, che non debbono tradursi, come chiaramente si tenta di fare, in strumenti per rafforzare le forze politiche di attuale maggiore consistenza numerica e le proprie posizioni elettorali, clientelari e di potere, ma debbono servire a migliorare la qualità delle istituzioni e della vita dei cittadini.

A tal fine necessita ripristinare il senso dello Stato, il senso del bene comune e recuperare la dimensione morale della politica.

Non è dato limitare le riforme ad alcuni furbeschi accorgimenti di carattere regolamentare e, tanto meno, alla soppressione del voto segreto: marchingegni tesi a sopprimere i diritti ed i contributi delle opposizioni.

Anche l'onorevole Andreotti ha riconosciuto recentemente l'esigenza di dare una più ampia possibilità di espressione (e, aggiungiamo noi, di determinazione) a chi rappresenta l'elettorato e, quindi, i cittadini. Egli ha chiaramente ammesso che la crisi del sistema non si risolve con la soluzione del problema del voto segreto o palese. «Io sono favorevole», ha detto, «ad un allargamento del voto palese, pubblico, ma a condizione che chi esprime un dissenso non debba essere considerato un reprobo; occorre ridare vigore alle assemblee legislative; il partito non deve essere alternativo alle istituzioni, sono le istituzioni quelle con cui il cittadino deve fare i conti;... bisogna dare più responsabilità e selezionare meglio la classe politica; i partiti non debbono temere di perdere potere, ma debbono operare per ricrearsi il consenso».

La polemica socialista contro il voto segreto, quindi, come ha rilevato la segreteria politica del mio partito nella riunione di mercoledì scorso, va respinta perchè strumentale: con essa merita pieno rigetto il tentativo in atto, sempre più scoperto, di soffocare i pochi margini di libertà che ancora sono garantiti ai parlamentari. Sui parlamentari non può farsi calare sempre più drasticamente e forzatamente il ferreo controllo delle segreterie dei partiti di potere, divenute delle vere e proprie *lobbies* che operano in modo quasi mai

controllato e controllabile ed in nome di interessi non sempre chiari e confessabili.

Il voto segreto nelle attuali condizioni del sistema politico e parlamentare garantisce proprio quei margini di libertà che si vorrebbe definitivamente sopprimere. L'ingovernabilità e la crisi permanente della politica e delle istituzioni non sono figli del voto segreto, ma della più vasta e più complessa crisi della prima Repubblica.

Ed allora, bando alle false riforme, bando ai Governi apparenti e di fatto insussistenti: occorre che Governo e Parlamento recuperino le rispettive funzioni che la Costituzione ed il popolo italiano ad essi demandano.

Solo così, caduto definitivamente il Governo Goria, potranno essere risolti i problemi veri, i problemi della giustizia, della mafia e della criminalità operante, della sanità, della casa, della droga, della regolamentazione dei rapporti di lavoro, degli scioperi che incidono in misura fortemente negativa sull'efficienza dei servizi pubblici, della disoccupazione, della scuola, del divario sempre più crescente tra Nord e Sud, delle pensioni, del fisco, dell'agricoltura, della nostra crescita economica. L'Italia ha perso, per il sopravanzamento della Gran Bretagna e della Spagna, l'apparente e precaria «maglia rosa» che le era stata attribuita nel 1985-1986; il debito pubblico purtroppo continua ad aumentare al di là del previsto e prevedibilmente alla fine del 1988 sarà quasi pari al 100 per cento del reddito nazionale. Esso, quindi, sarà molto lontano rispetto alla situazione che si riscontra nei paesi più industrializzati, laddove il rapporto debito pubblico-prodotto interno lordo è compreso tra il 40 per cento della Francia ed il 70 per cento circa di Canada e Giappone, con l'aggravio che in Italia non appaiono adottate azioni di risanamento tali da riuscire ad interrompere la crescita di tale rapporto (a differenza di quanto già da qualche anno accade in Inghilterra e nello stesso Giappone).

Null'altro voglio aggiungere, per mantenermi negli stretti limiti di tempo consentiti per le dichiarazioni di voto.

Per il resto rimando all'approfondito ed apprezzato intervento pronunciato stamane dal senatore Mantica, al quale rivolgo il vivo e sentito ringraziamento mio personale, del Gruppo parlamentare e del Partito.

Registriamo il commiato del Governo Goria, ma ci auguriamo che il sistema cambi. È questa la speranza del popolo italiano per un suo migliore avvenire, perchè esso conti di più e meglio all'interno del paese e nei rapporti internazionali. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

RIVA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RIVA. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, signori senatori, la Sinistra indipendente voterà contro la risoluzione di fiducia a questo Governo e lo farà con la profonda convinzione che, da quanto ho udito in quest'Aula, è largamente condivisa, che quanto più presto l'attuale Governo si farà da parte, tanto meglio sarà per tutti.

Alle ragioni che già nei mesi scorsi ci portarono a votare contro l'attuale Governo, ora si sono aggiunti motivi nuovi, più importanti e più radicali.

Signor Presidente del Consiglio, questo espediente di Governo a breve, forse dovrei dire a brevissimo tempo è diventato, a nostro avviso – lo

abbiamo già detto durante le consultazioni al Capo dello Stato e qui lo ripetiamo – un fattore di inquinamento politico ed istituzionale. Dico queste cose, onorevole Goria, con grande pacatezza, ma con pari fermezza e, mi creda, senza voler infierire su di lei. Questo perchè siamo consapevoli che non ce la si può prendere con lei o soltanto con lei per quanto sta accadendo. Alla sua persona e al suo ruolo attribuiamo sì una responsabilità, quella di essersi prestato al cattivo gioco di un Governo resuscitato al solo fine di consentire ad alcuni burattinai di condurre in porto le loro manovre.

Sappiamo dunque molto bene che lei è qui a fare da bersaglio per conto terzi. Allora, veniamo senz'altro a questi altri, a questi terzi. Ci sembra davvero sfrontata e mistificatoria questa gara che si è aperta tra l'onorevole De Mita e l'onorevole Craxi su «chi minaccia chi e che cosa sia più minaccioso di che cosa». A noi non interessa fare da arbitri in questa gara, nè ci interessa decidere se abbia un po' più ragione l'onorevole De Mita (e, almeno questa volta, con lui l'onorevole Andreotti) quando giudica minacciose le ipotesi craxiane di un rapido scioglimento delle Camere ovvero se abbia invece più ragione l'onorevole Craxi quando dice che è lui a sentirsi minacciato dalla instabilità e dalla ingovernabilità indotte da taluni comportamenti dei Gruppi parlamentari democristiani. Diciamocelo con molta franchezza; se c'è qualcuno che ha il diritto di sentirsi minacciato è il Parlamento e se c'è qualcuno che è sotto minaccia sono le istituzioni delle Repubblica. E sono sotto minaccia proprio in conseguenza di questo genere di disputa politica tra l'onorevole Craxi e l'onorevole De Mita, poichè, dietro questa disputa, non è dato intravvedere neppure il più piccolo barlume di una ragione politica degna di questo nome, mentre è del tutto evidente la strumentalità dei contendenti al puro fine di un regolamento di conti sul terreno dell'occupazione prossima ventura del potere.

Il fatto è, onorevoli colleghi, che da anni ormai simili dispute sono l'unico volto della politica che i rappresentanti del pentapartito sono in grado di offrire agli occhi del paese. I risultati sono qui, davanti a tutti: sono quelli che voi stessi denunciate. Per denunciarli posso benissimo rifarmi alle parole dell'onorevole Craxi: «I risultati sono l'instabilità, l'ingovernabilità, il logoramento, il discredito»; sono parole pronunciate ieri dall'onorevole Craxi a Montecitorio. Ma mi chiedo: chi, se non gli stessi *partners* di questa sedicente maggioranza, ha la responsabilità di questo stato di cose, dell'instabilità, dell'ingovernabilità, del discredito che rischiano di incrinare le istituzioni republicane? Chi se non voi, come rappresentanti di una sedicente maggioranza di pentapartito, porta la responsabilità di questo stato di cose?

Più che lanciare accuse, vorrei qui fare dei ragionamenti. Mi guardo bene dal pensare che deliberatamente voi perseguiate un obiettivo di discredito e di sfascio delle istituzioni.

BERLINGUER. Forse, qualcuno.

RIVA. Forse qualcuno, ma non la maggioranza di loro. Io so – e probabilmente lo sapete anche voi – cosa sta all'origine di questo piano inclinato su cui rischia di scivolare la nostra democrazia: all'origine c'è una scelta politica che con il passare del tempo appare sempre di più un errore di portata storica. La scelta perniciosa è quella di voler impedire in ogni modo lo sviluppo della democrazia italiana attraverso un diretto impegno

dell'opposizione comunista nel Governo. L'errore storico sta in quella visione preambolista che è nata, sì, dentro la Democrazia cristiana, ma a cui anche i partiti laici e socialisti hanno finito per tenere il sacco.

Proviamo a guardarci per un attimo alle spalle. Come spiegare, ad esempio, il reiterato ricorso a scioglimenti anticipati delle Camere in tutte le ultime legislature, quegli scioglimenti che sono uno dei sintomi più evidenti del blocco della democrazia italiana? Ogni volta si è giunti allo scioglimento anticipato perchè si è confusa la dissoluzione di un'intesa di maggioranza con l'autodissoluzione del Parlamento; ogni volta s'è confuso il piano dell'interesse di partito con quello dell'interesse generale ed istituzionale e ogni volta si è giunti a questa decisione traumatica perchè non si è voluto tentare seriamente il cammino di nuove e più ampie alleanze politiche.

In questa logica era del tutto inevitabile che la stessa politica, da battaglia delle idee e da confronto di programmi, degradasse a manovre di potere, di spartizione, di occupazione, in breve di regolamento di conti. Lo abbiamo detto al Capo dello Stato durante le consultazioni: siamo molto preoccupati di questa situazione, siamo preoccupati del fatto che simili tendenze possano avere il sopravvento anche nel futuro prossimo.

Ai colleghi democristiani che in questi momenti litigano impauriti dalla perdita del ruolo egemone del proprio partito, ai compagni socialisti che manovrano ancora con ambiguità su più fronti, tentati al tempo stesso dal miraggio di sostituirsi sia alla Democrazia cristiana che al Partito comunista, noi vogliamo porre una domanda che nasce dalle nostre preoccupazioni e che non vuole essere provocatoria: questa gara, questa rissa non rischia forse di avere come premio l'ulteriore discredito dell'attuale sistema? Quale traguardo di potere politico pensate di poter inseguire, se il prezzo dei vostri scontri è quella paralisi e quel discredito delle istituzioni che voi stessi denunciate? Vi chiediamo di fare molta attenzione perchè su questa strada si può coltivare nel paese una duplice illusione: innanzitutto che la politica sia fatta soltanto di intrighi e di manovre, anzichè di programmi e di obiettivi; in secondo luogo che, tutto sommato, un grande paese possa vivere e prosperare anche senza una guida sicura e senza una strategia politica all'altezza dei problemi del momento.

Vi pare possibile che esista uno Stato, una comunità giuridicamente e civilmente organizzata in grado di progredire senza riconoscersi in un interesse generale, la cui definizione rappresenta poi la funzione vera della politica? A noi pare che non sia proprio possibile.

Devo dire che nelle scorse settimane erano affiorati i sintomi di sensibilità nuove e di una nuova coscienza dei problemi del paese ed erano emerse su un terreno importante e fondamentale, quello delle riforme istituzionali. Si erano svolti incontri e c'erano stati colloqui tra le forze politiche senza più pregiudiziali e preclusioni; si era arrivati perfino alla definizione di un'agenda di lavori e di obiettivi largamente condivisi e comuni. Ma ecco che su questo terreno e su questa strada subito sono stati posti degli ostacoli strumentali di ogni genere; intanto una incomprensibile pregiudiziale sulla questione del voto segreto. Vi diciamo con molta sincerità e franchezza che non abbiamo alcuna difficoltà ad affrontare i problemi che possono essere posti dall'abuso del ricorso al voto segreto, ma è sbagliato chiamare il problema con l'espressione «voto segreto». Il voto segreto è uno degli aspetti della questione dell'autonomia, dell'indipendenza e della libertà del rappresentante del popolo eletto in Parlamento, come garantita dalla

Costituzione. Questo è il modo giusto di chiamare il problema e su questo terreno per un confronto non ci tireremo sicuramente indietro.

Sono poi rispuntati anche i franchi tiratori, all'interno della Democrazia cristiana, all'interno del Partito comunista, cioè – mi correggo – del Partito socialista. (*Commenti dalla sinistra. Ilarità*). Si è trattato di un *lapsus*, comunque potremmo fare un esperimento: facciamo entrare il Partito comunista dentro la maggioranza e così potremo misurare il suo tasso di franchi tiratori. Siete d'accordo?

Fra gli ostacoli che avete posto c'è anche lo svolgimento di questa crisi, il modo in cui la state conducendo, la vicenda un po' farsesca del Capo dello Stato che rinvia il Governo alle Camere adducendo come motivazione una richiesta delle forze politiche (in particolar modo della Democrazia cristiana e del Partito socialista), e delle successive dichiarazioni della Democrazia cristiana e del Partito socialista che dicono che a loro sta bene questa decisione, perchè bisogna obbedire ad un invito del Capo dello Stato. Definire farsa questo modo di condurre le cose mi sembrerebbe già meno di un eufemismo. Ecco infatti che abbiamo avuto una crisi aperta in Parlamento, che però si è chiusa o, meglio, si è aggiornata nuovamente per imposizione delle oligarchie di partito.

Allora diventa necessario chiedere ai due maggiori partiti di questa friabile maggioranza se davvero vogliono sinceramente l'apertura di una stagione delle riforme istituzionali perchè, se lo volete davvero, dovete operare rapidamente per creare il clima politico necessario e indispensabile. Si è parlato tanto negli anni passati di esami e di prove di maturità al Governo che avrebbe dovuto fornire l'opposizione di sinistra. Ebbene, questa volta, sul tema delle riforme istituzionali, i ruoli mi paiono invertiti: è questa maggioranza che deve fornire le prove, con comportamenti concreti, di voler creare il clima indispensabile per affrontare la stagione delle riforme istituzionali.

Badate poi che altre prove gravi e serie ci attendono – e ci attendono tutti – nei prossimi anni. Entro il 1992 l'Italia dovrà entrare pienamente nel mercato europeo; è una sfida esaltante per molti versi, ma anche pericolosa, a cui in questo momento le nostre istituzioni non sono pronte, la nostra economia e la nostra società ancora meno. È allora necessario da parte di tutti uno scatto di dignità, uno scatto di orgoglio nazionale che ci consentano di entrare e di stare decorosamente in Europa.

Come sinistra indipendente non siamo qui a candidarci ad alcunchè, siamo qui a ricordare una lettura di questa crisi, quella secondo cui la democrazia italiana si sblocca, la politica nel nostro paese può tornare ad essere ciò che deve essere, la società e l'economia possono progredire se cade la pregiudiziale storica che ha bloccato il cammino della democrazia italiana, che l'ha fatta essere una democrazia dimezzata, una democrazia a sovranità limitata, e se si forma, di fronte alla sfida delle riforme istituzionali e di un pieno ingresso del nostro paese in Europa, un Governo che faccia cadere la pregiudiziale nei confronti dell'opposizione comunista. Il gioco dei preamboli e degli espedienti, che vi piaccia o no, è finito. Sono oggettivamente finiti questi giochi perchè ormai rischiano di coincidere – come voi stessi riconoscete – con il discredito delle istituzioni.

Ed allora, con tono davvero accorato e sincero, vi ricordiamo che vi assumereste una responsabilità ben grave se decideste di non voltare rapidamente la pagina del passato! (*Applausi dall'estrema sinistra*).

FABBRI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* FABBRI. «La stabilità politica è un bene prezioso, molto prezioso»: così osservò saggiamente Sandro Pertini quando era Presidente della Repubblica. Purtroppo, dopo la caduta del Governo Craxi, la stabilità sembra diventata un ricordo del passato. Per noi, essa resta un valore primario, il motivo ispiratore della nostra azione. (*Commenti dal centro*). Per questo voteremo convinti la fiducia al Governo Goria e lo sosterremo nelle prossime settimane, perchè non sia ulteriormente ritardata l'approvazione della legge finanziaria e del bilancio dello Stato.

Al Governo, del resto, abbiamo sempre assicurato il nostro leale sostegno, insieme all'apporto operoso dei Ministri socialisti ai quali – primo tra tutti il Vice Presidente del Consiglio che ha posto la sua cultura e la sua passione politica al servizio della Repubblica in un momento difficile – va il nostro ringraziamento. Purtroppo, assai diversa è stata la condotta del partito cui appartiene il Presidente del Consiglio. La Democrazia cristiana, infatti, dopo aver rivendicato a lungo la reintegrazione alla guida del Governo, in un anno ha falcidiato i suoi Presidenti incaricati o approdati in Parlamento, tutta protesa a far rivivere il mito di Kronos che mutilava il padre e divorava i figli. (*Commenti dal centro*). Sembra un *flash back* dell'età dell'oro democristiana, quando i Governi erano effimeri e le crisi ricorrenti, quasi istituzionalizzate, nascevano nell'ottica esclusiva dei conflitti e degli equilibri tra le correnti democristiane.

Ai comunisti vorremmo ricordare che un basamento costruito sul terreno fangoso del voto segreto non può reggere alcuna limpida prospettiva politica. L'onorevole Occhetto sostiene che lo abbiamo frainteso: si spieghi meglio! Ha tentato una spiegazione questa sera l'onorevole Macaluso, con un discorso molto impegnato e penetrante: uno sforzo ermeneutico faticoso che non ci ha convinto, ma al quale abbiamo prestato attenzione. Si è trattato di un discorso penetrante nell'analisi critica e nella requisitoria, ma ancora debole e confuso nella proposta.

Per la verità, la soluzione prospettata alla Camera dei deputati dal vice segretario del Partito comunista aveva – così ci è sembrato – tutte le sembianze del compromesso storico in salsa istituzionale. Appare comunque arduo, compagni comunisti, di fronte alla volubile mobilità degli indirizzi, riconoscere una linea politica comunista; è un vuoto che non si colma dichiarandosi a favore di una soluzione capace di aprire una fase politica nuova, nè ricorrendo quotidianamente alla pratica del mutuo soccorso tra democristiani e comunisti per conservare il peso politico che gli elettori hanno negato e neppure proponendo un'ambigua commistione-separazione fra maggioranza per le riforme istituzionali e maggioranza di Governo, una sorta di intercambiabilità che, se non abbiamo capito male, sembra non dispiacere neanche alla fantasia partenopea dell'onorevole Gava.

Questa crisi politica è alimentata, aggravata e in certa misura generata dalla crisi istituzionale che ha portato il nostro sistema politico sull'orlo del collasso. Siamo stati finora inascoltati promotori di una profonda riforma delle istituzioni che a nostro avviso non può che muovere dalla riforma del Parlamento, centro motore della democrazia rappresentativa. Purtroppo abbiamo urtato contro lo sbarramento della conservazione; porta acqua al

mulino dei conservatori anche chi in buona fede considera la Costituzione intangibile in ogni sua parte. Non c'è dubbio che chi vuole mantenere lo *status quo* è più o meno consapevolmente un conservatore; dico di più, se anche non lo sa, di fatto è un reazionario poichè con la sua ostinata difesa dell'esistente alimentata la reazione, una reazione contro il Parlamento, contro i partiti, contro la politica.

Prende così corpo la tesi della inutilità della politica e si crea un vuoto attraverso il quale irrompono, straripando, le oligarchie e i potentati economici. Nasce in questo modo, onorevoli colleghi, la società neofeudale costituita da più centri di potere anche in concorrenza fra loro e da una autorità statuale molto debole, uno Stato screditato e malfunzionante, fornitore solo di disservizi.

Per la rinascenza politica e istituzionale non serve proprio la grande coalizione che abbiamo sperimentato nei tardi anni '70. Siamo infatti convinti che solo l'applicazione della regola fondamentale della democrazia, che è il principio maggioritario troppo spesso messo in ombra, insieme alla pubblicità e alla trasparenza di tutti gli atti del Parlamento, potrà avviare il processo riformatore e contrastare l'oscurantismo, la confusione e la paralisi istituzionale che rischiano ormai di soffocare la vita politica. È diritto-dovere dei partiti che si alleano per governare il paese ricercare un'intesa preventiva per promuovere la riforma istituzionale per poi sollecitare intorno alle loro proposte un più vasto consenso.

Questo, del resto, è il criterio che abbiamo applicato qui al Senato dove, onorevole Presidente, aveva preso avvio, anche grazie alla sua iniziativa lungimirante, un impulso riformatore improntato a realismo e concretezza. Molti hanno avuto timore che da Palazzo Madama cominciasse finalmente la stagione delle decisioni; si è fatto allora di tutto per imbrigliare la nostra attività. Eppure se si vuole andare avanti è da qui, è dal programma di lavoro approvato prima di Natale che occorrerà riprendere il cammino.

Respingendo le dimissioni del Governo Goria il Presidente della Repubblica ha ricordato a tutti che gli interessi del paese vengono prima di quelli dei partiti e delle loro fazioni. Con il voto di fiducia che ci accingiamo ad accordare il Governo potrà portare a compimento l'approvazione della legge finanziaria e del bilancio e dovrà farlo non come un Governo in ginocchio, costretto ad implorare un timbro sui documenti votati dalla Camera nel corso di una interminabile emendamentomachia. Il Senato, la cui funzione di equilibrio e di garanzia appare sempre più essenziale proprio mentre si tenta di comprimerne il ruolo, farà in ogni caso il proprio dovere con realismo e senza spirito di emulazione selvaggia rispetto all'altro ramo del Parlamento, ma apportando le correzioni necessarie per contenere la manomissione della finanza pubblica. E si avvii finalmente, subito dopo, il chiarimento da tempo annunciato; finisca la stagione nebbiosa degli ammiccamenti e delle furbizie e venga l'ora delle scelte. Il paese chiede di essere governato, ha bisogno di stabilità per crescere ancora, per essere nazione *leader* nell'Europa che si sta per costruire, per crescere non solo nell'economia, ma anche nelle istituzioni con il rinverdimento della politica e con il buon funzionamento dei pubblici poteri.

Per queste finalità costruttive si può contare, come sempre, sul contributo convinto e appassionato dei socialisti. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PECCHIOLI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PECCHIOLI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, è evidente che i senatori comunisti voteranno contro la fiducia a questo Governo. Eppure in quest'ultimo periodo e nel corso stesso di questo dibattito parlamentare qualcosa, a mio parere, è sensibilmente mutata. Al di là dell'esito, scontato, che avrà il voto, questa volta su punti non secondari delle nostre analisi e motivazioni convengono in sostanza anche settori della stessa maggioranza, pur costretti in una tormentosa contraddizione: quella di un voto di fiducia che non corrisponde affatto a convinzioni e ad esigenze nuove, largamente avvertite e manifestate in modi dirompenti in queste settimane. A parlare sono i fatti. Noi per chi votiamo? Questo Governo è come se non esistesse, è un Governo finito. La forzatura della sua ripresentazione alle Camere è stata di per sè un aggravamento della crisi politica. Ma bisogna essere chiari: ormai, ogni giorno in più di sopravvivenza di questo Governo è un fattore di involuzione della vita democratica, perchè ritarda e può insidiare l'apertura di un confronto vero sui nodi della profonda crisi che il sistema politico istituzionale attraversa.

Noi prendiamo atto della dichiarazione dell'onorevole Goria sul brevissimo termine del suo mandato, ma sappiamo che ci sono forze anche fuori dal Parlamento che puntano proprio a un ulteriore sfilacciamento e degrado del quadro politico per intenti torbidi o per calcoli di assai corto respiro, che antepongono interessi di parte a quelli generali. Per questo – lo ha detto con forza il compagno Macaluso – occorre essere intransigenti, e noi faremo la nostra parte, contro manovre ed inaccettabili tentativi di dilazione comunque motivati o da qualsiasi parte sollecitati.

Alle forze più responsabili, più avvedute che sono in quest'Aula, che sono nel paese, noi diciamo che possono fare pieno affidamento sull'iniziativa, sul senso di responsabilità nazionale e democratica del Partito comunista, perchè possa aprirsi nei tempi rapidi, e quindi politicamente utili, una fase di riflessione, di confronto, per dare risposte forti sul piano politico e istituzionale ai problemi posti dalla gravità della crisi. Credo sia a tutti presente che la crisi del sistema politico potrebbe non trovare via di uscita ed avvitarsi, se non c'è una assunzione unitaria di corresponsabilità democratica. Non basta che tutti – in particolare la Democrazia cristiana e il Partito socialista – denunzino la gravità della situazione: debbono trarne le conseguenze.

Oggi non esistono più le condizioni per un rilancio della centralità democristiana, ma neanche per una politica socialista che continui a far leva sui poteri di interdizione e sulle rendite di posizione. Restare in ottiche di questo tipo significa – come peraltro i fatti hanno dimostrato – ingovernabilità, aggravamento della crisi politica e rischi per il quadro democratico. È ora di prenderne atto, di aprire una fase nuova, assumendo come priorità assoluta, come metro dei comportamenti, la salvaguardia ed il compimento della democrazia.

È in tal senso che si muove la proposta politica illustrata alla Camera dei deputati dal vice segretario del mio partito. Si tratta di una proposta chiara, per superare un passaggio così difficile. Sono venute meno tutte le condizioni per le vecchie politiche: è un fatto oggettivo, incontestabile. Il pentapartito è

irrimediabilmente esaurito e non esistono maggioranze predeterminate. Ma allora, che senso ha tenere in vita, nella sostanza, una discriminazione pregiudiziale verso il Partito comunista?

Badate: non si tratta solo del diritto del nostro partito di partecipare direttamente al Governo, ma di un problema più complessivo, che coinvolge gli interessi generali, le sorti stesse della nazione. Si tratta di creare le condizioni per gestire democraticamente l'attuale complessa fase di transizione e per sbloccare il regime democratico, fondandolo su reali alternative programmatiche di Governo. È questo il significato della nostra proposta di dar vita ad un Governo di convergenza programmatica e di garanzia istituzionale.

Voglio augurarmi vivamente che, alla fin fine, anche il compagno Fabbri arrivi a comprendere, che almeno ci provi. Avanzando questa proposta, ci riferiamo alla necessità che un Governo, così predeterminato nella sua funzione, faccia proprie due grandi esigenze: quella di scelte programmatiche per avviare a soluzione i problemi più urgenti del paese e quella di rendere effettivamente percorribile e garantito il cammino parlamentare delle riforme istituzionali.

Certo, in quanto sosteniamo c'è qualche elemento di novità rispetto al passato: ma la novità viene, prima di tutto, dai fatti, dalle vicende stesse della legge finanziaria. Non si può andare alle riforme istituzionali con un Governo che affida la propria sopravvivenza a forzature delle regole costituzionali. Qui non è in discussione la distinzione tra i due tavoli, ma è emersa l'oggettiva necessità che l'impegno sulle riforme istituzionali sia messo al riparo da manovre di potere e da strumentalismi e trovi garanzie in un Governo che sia valido interlocutore.

Abbiamo registrato con soddisfazione non pochi segni di interesse, sia pure in un quadro articolato di valutazioni e di apprezzamenti. C'è anche chi ha fatto ricorso ad interpretazioni di comodo, chi ha voluto vedere una riproposizione, peraltro irripetibile, della maggioranza di solidarietà democratica della metà degli anni '70. C'è stato anche chi, con un po' di saccenteria, ha proclamato *tout court* che fuori del pentapartito si ha di fatto soltanto il caos. Di fronte a tali atteggiamenti noi non siamo insofferenti e, al di là di facili ritorsioni polemiche, insistiamo nell'invito a riflettere. È la stessa realtà delle cose ad esortare chiunque abbia a cuore le sorti del paese a misurarsi con la nostra proposta, ma con senso di responsabilità e con rigore.

Voglio rivolgermi in modo particolare ai compagni socialisti. Confesso che, soprattutto nell'ultimo periodo, abbiamo avvertito un certo disagio nel vedere un grande partito della sinistra, come il Partito socialista italiano, restìo ad elevarsi ad una visione più generale degli interessi del paese, attardato in espedienti polemici e – mi si consenta di dirlo – anche fautore di ipotesi che contrastano con il carattere rappresentativo della nostra democrazia.

Per questo motivo nella giornata di ieri abbiamo ascoltato con grande interesse quel passaggio del discorso dell'onorevole Craxi, laddove sottolineava la necessità del dialogo tra le forze di progresso.

Credo che abbia fatto bene il vice segretario del Partito socialista a rimediare ad una precedente sbrigativa deformazione della nostra proposta. Adesso, però, occorrono fatti nuovi, perchè sarebbe molto grave che tutto si riducesse alla ricerca di condizioni di maggior forza per contrattare qualche

nuovo accordo di pentapartito. È una strada che i fatti stessi hanno dimostrato impercorribile e che continuerebbe a riversare sul paese e sulle istituzioni i costi assai alti della ormai cronica conflittualità tra Democrazia cristiana e Partito socialista italiano.

Prima di concludere il mio intervento, vorrei ricordare che nel corso del dibattito sulla legge finanziaria è venuto dal Parlamento un monito che nessuno può sottovalutare. Questo Parlamento, che ha certamente bisogno di diventare più efficiente, produttivo e moderno, ha tuttavia dimostrato di possedere delle risorse di fronte ai tentativi di lederne l'autonomia e di piegarlo di fronte ad un Esecutivo senza più maggioranza.

È indubbio che su quanto avvenuto hanno avuto peso manovre sotterranee interne alle logiche congressuali della Democrazia cristiana. Credo che non sia solo questo, perchè anche quanto c'è di quella natura ha comunque radici nella consapevolezza della crisi politica in atto e della necessità di voltare finalmente pagina.

Ritengo che questo Parlamento non accetti di essere sfidato con minacce, più o meno velate, di un nuovo scioglimento anticipato. Anche per quanto riguarda la delicata questione del voto segreto, sollevata con un'enfasi immotivata e in modi spesso rischiosi e strumentali, noi riconfermiamo che l'unica strada da percorrere è quella razionale e necessaria di una sua nuova regolamentazione, nel contesto della riforma del Parlamento e nella salvaguardia delle garanzie.

Signor Presidente, sono giunto alla fine del mio intervento, ma voglio ancora dire che, proprio perchè questo Governo deve uscire al più presto dalla scena per accelerare uno sbocco positivo della crisi, abbiamo chiesto che il Senato approvi la legge finanziaria nel testo licenziato dalla Camera dei deputati, nonostante il nostro giudizio complessivamente negativo.

Noi dunque rinunzieremo a presentare nuovi emendamenti sulla base però di un chiaro accordo. E a chi coltivasse il proposito di rimettere in discussione risultati importanti strappati nel dibattito alla Camera dei deputati – per esempio in materia di pensioni o di sgravi fiscali per i piccoli risparmiatori – consigliamo la massima prudenza, perchè la nostra opposizione in quel caso sarebbe ferma non solo in questa sede ma nel paese intero.

Sono queste, cari colleghi, le ragioni del voto contrario del Partito comunista italiano; questo è il nostro contributo alla ricerca e all'impegno di tutte le forze democratiche e di progresso, per dare una soluzione positiva alla crisi e per costruire una più ricca e compiuta democrazia. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

MANCINO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCINO. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli Ministri, colleghi, gli avvenimenti delle ultime settimane hanno aggiunto nuove difficoltà ad una situazione politica e parlamentare già densa di problemi da tempo aperti, fino ai passaggi tormentati e angusti di questi giorni.

Come spesso accade quando si tratta di valutare situazioni complesse, si è tentati di fermarsi all'analisi dei fatti più recenti, che così devastanti e

immediate conseguenze hanno prodotto su un tessuto già apparso, però, in più di una occasione bisognoso di rimedi più incisivi. Credo che ogni tanto occorra uno sforzo per tentare uno sguardo alto sugli avvenimenti di ogni giorno. In questo senso sarebbe un errore limitarsi a considerare solo l'*iter* parlamentare di un provvedimento pur importante come la legge finanziaria – quest'anno particolarmente tormentato per diversi motivi – per lasciarsi dietro, invece, tutto il groviglio dei problemi politici e istituzionali che hanno reso più inestricabile la vicenda politica, più difficile la comprensione degli avvenimenti, più efficaci le stesse sortite dei franchi tiratori.

Del resto, forse è più facile fare queste affermazioni in un'Aula che – grazie ad un clima oggettivamente diverso e all'equilibrio di tutti, anche delle opposizioni – non ha conosciuto eccessi, per livello e per numero, di voti di fiducia e di scrutini segreti a raffica, terreno ideale per imboscate di varia provenienza.

Non basta però ribadire questi giudizi severi sul comportamento di chi ha approfittato del segreto dell'urna per esprimere il proprio dissenso o – peggio – per imbastire le proprie manovre; neppure basta osservare che, forse, senza la caparbia ostinazione di qualche Ministro – per fortuna non molti – nell'insistere su proposte, chiaramente non condivise già all'interno della maggioranza, si sarebbe evitato qualcuno degli incidenti di percorso – ma solo qualcuno – della legge finanziaria. A nulla varrebbe una sterile esaltazione delle prerogative e della tradizione di una Camera se non conservassimo e non dimostrassimo tutti, ciascuno per la propria parte ed il proprio ruolo, la capacità, la più alta possibile, di andare alla sostanza politica delle cose e di comprendere il significato degli avvenimenti cercando di superare il muro, pure spesso, delle mediocri personalizzazioni, dei chiacchiericci sotterranei, delle sopravvivenze stentate e senza respiro.

Esiste, infatti, una situazione difficile, posta in luce dall'intervento chiaro del collega Aliverti, e nessuno può, rispetto ai problemi che essa pone, ritenervisi estraneo. Lo stesso rinvio del Governo alle Camere non consente a nessuno di noi di considerare cessate le difficoltà o superato, nella maggioranza, quello stato di malessere via via accresciutosi.

In questo senso riteniamo – e non poteva essere altrimenti – politicamente non risolutrice ma istituzionalmente corretta l'iniziativa del Capo dello Stato, tendente al superamento di una situazione particolarmente delicata. Alla ineccepibile assenza di limiti prefissati alla vita e all'attività del Governo si è accompagnato, secondo le indicazioni della maggioranza delle forze politiche, il riferimento alle scadenze della legge finanziaria e del bilancio. Dopo la loro approvazione vi sarà bisogno, come ha sottolineato lo stesso Presidente del Consiglio, che prontamente segua il chiarimento politico. A nostro avviso, esso non potrà non trovare pienezza di svolgimento e di risultati.

Questo Governo, onorevoli colleghi, è figlio delle difficoltà manifestatesi in parte già prima, ma con maggiore evidenza all'indomani delle elezioni politiche del giugno 1987: allora fu possibile costituire, per decisione autonoma dei socialisti, non una maggioranza politica ma una semplice maggioranza di programma. Non volerlo ammettere, o non ricordarlo oggi, non autorizza certo ad anticipare ottimismo sul futuro immediato. Da queste difficoltà si sono riversate sul Governo e sul Presidente del Consiglio responsabilità e pesi con ogni evidenza superiori non solo agli sforzi meritori

compiuti, ma alla qualità del quadro politico scaturito dalla ricomposizione della maggioranza di Governo.

Desidero darle atto, onorevole Goria, dell'impegno suo e del suo Ministero nell'affrontare alcuni problemi, anche fra i più delicati. D'altra parte proprio quella che ella ha definito l'incisività progressivamente ridotta dell'azione dell'Esecutivo, a fronte degli sforzi personali, dimostra come una delle condizioni per un Governo stabile sia rappresentata da una efficace solidarietà politica e quindi da una maggioranza precostituita. Ricordare questa nostra opinione, più volte e chiaramente manifestata durante le fasi che hanno preceduto la formazione dell'attuale Governo, non significa nè polemizzare con chi nei fatti e nelle decisioni di partito ha assunto una posizione diversa – legittima come tutte le altre nella vita democratica ma certamente all'origine delle difficoltà di oggi – nè rivendicare a posteriori, cosa quasi sempre abbastanza inutile in politica, meriti o primogeniture. Ricordare questa nostra opinione mira piuttosto a sollecitare ancora una volta, rispetto alla fase che è davanti a noi, una comune e più piena assunzione di responsabilità per alleanze chiare, le sole capaci di esprimere esecutivi durevoli.

Questa legislatura è e deve restare, nonostante le difficoltà e gli ostacoli, quella delle riforme istituzionali. Tenere ferma la distinzione tra i cosiddetti due tavoli non risponde nè ad astratte preferenze, nè a gretti calcoli di parte. Siamo consapevoli che è davvero delicato l'equilibrio che può consentire ad un Esecutivo, espressione di maggioranza, di esistere e di governare e ad un Parlamento, espressione delle libertà costituzionali, di condurre in porto un'opera di aggiornamento delle istituzioni. Quella parlamentare è e resta per noi la sede nella quale – a cominciare, se vogliamo, anche dalle riforme regolamentari e non solo perciò dal voto segreto – il confronto tra i partiti e tra i Gruppi deve svolgersi e approdare a concreti risultati.

Occorre evitare su temi di così tanta delicatezza da un lato di andare allo sbando, non avendo alcun disegno complessivo, dall'altro di chiudersi ad apporti o contributi rilevanti o di porre paralizzanti pregiudiziali. Perciò un Governo, che è pur sempre espressione di una maggioranza, anche nel cammino riformatore, è da noi considerato un utile interlocutore in un confronto politico aperto ed impegnato.

Siamo altrettanto convinti che nella situazione attuale non serva e sia difficile immaginare Governi a tempo e con competenze delimitate, sia pure importanti. Le cooptazioni consociative sarebbero per noi un errore, tanto più se costruite in laboratorio, al di fuori e al di sopra dei ruoli che solo il consenso elettorale può assegnare. Appare perciò a noi incomprensibile – lo devo dire francamente – la proposta dell'onorevole Occhetto di un Governo unitario di convergenze programmatiche e di garanzie istituzionali (da chi, da che?), che abbia in sè la capacità di fare da ponte per una alternativa. Nessuno può immaginare un passaggio consensuale all'opposizione di una forza politica come la Democrazia cristiana, a cui l'elettorato ha confermato un ruolo importante nella vicenda democratica del nostro paese. La democrazia vive di alternative ed è giusto e legittimo – vorrei dirlo a voce alta – che queste dispieghino tutte le loro potenzialità. Stare tutti insieme, se può rappresentare nei fatti la fine di non più attuali – ma sono proprio esistite davvero? – *conventiones ad excludendum*, sconterebbe differenti culture, diversità e distanze notevoli. Ma le alternative si guadagnano sempre sul campo; se non si sono realizzate nessuno può invero immaginare di attribuire ad altri responsabilità proprie.

Proprio l'esistenza di due distinti tavoli (l'uno per il confronto istituzionale, l'altro per il Governo, interlocutore certamente essenziale, come abbiamo detto anche sulle riforme), consiglia d'altra parte di ricercare e rafforzare le ragioni della solidarietà tra i partiti tradizionalmente alleati. Le volontà competitive – talvolta smisurate – le differenze di opinioni, qualche equivoco e qualche incomprensione non possono far dimenticare a noi e al paese i positivi risultati conseguiti da una collaborazione largamente sperimentata nel tempo e ai vari livelli della vita istituzionale tra Democrazia cristiana e partiti socialisti e laici. Si è dimostrato che le maggioranze elastiche e gli appoggi occasionali difficilmente si conciliano con la tenuta della maggioranza e la durata dei Governi, fortemente volute dal corpo elettorale.

Occorre allora, ancora di più oggi, consolidare il quadro politico non per ingabbiare o limitare lo spazio di qualcuno, ma per ampliare la possibilità di assicurare stabilità e forza all'Esecutivo, mettendolo al riparo sia dai logoramenti sotterranei che da rischiose, palesi avventure. Se non tutto, molto passa attraverso questo cammino: per assecondarlo, l'onorevole Goria e il suo Governo, con uno spirito di servizio di cui dobbiamo essere loro grati, hanno assicurato la continuità del loro compito.

In vista di questo ulteriore impegno, rinnoviamo la nostra fiducia. Per facilitarne l'esito – e concludo – tocca, però, a ciascuno fare la sua parte e noi siamo pronti a fare la nostra, nell'interesse generale del paese. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

Votazione per appello nominale

PRESIDENTE. Indìco la votazione per appello nominale sulla proposta di risoluzione n. 17, presentata dai senatori Mancino, Fabbri, Gualtieri, Cariglia e Malagodi, sulla quale il Governo ha posto la questione di fiducia.

Coloro i quali sono favorevoli alla proposta di risoluzione risponderanno sì; coloro che sono contrari risponderanno no.

Estraggo a sorte il nome del senatore dal quale avrà inizio l'appello nominale.

(*È estratto a sorte il nome del senatore Baiardi*).

Invito il senatore segretario a procedere all'appello iniziando dal senatore Baiardi.

DI LEMBO, *segretario*, fa l'appello.

Rispondono sì i senatori:

Abis, Acone, Acquarone, Acquaviva, Agnelli Arduino, Agnelli Susanna, Aliverti, Amabile, Andò, Andreatta, Angeloni, Azzaretti,

Bausi, Beorchia, Berlanda, Bernardi, Bissi, Boggio, Bompiani, Bonalumi, Bono Parrino, Bonora, Bosco, Bozzello Verole, Busseti, Butini,

Calvi, Candioto, Cappelli, Cappuzzo, Cariglia, Carli, Carlotto, Carta, Casoli, Cassola, Castiglione, Cattanei, Ceccatelli, Chimenti, Cimino, Coco, Coletta, Colombo, Condorelli, Cortese, Covatta, Covello, Covi, Coviello, Cuminetti, Cutrera,

D'Amelio, De Cinque, Degan, De Giuseppe, Dell'Osso, De Rosa, De Vito,

Diana, Di Lembo, Di Stefano, Donat-Cattin, Donato, Dujany,
Elia, Emo Capodilista, Evangelisti,
Fabbri, Fabris, Falcucci, Fanfani, Favilla, Ferrari-Aggradi, Fogu, Fontana Alessandro, Fontana Elio, Fontana Giovanni Angelo, Fontana Walter, Forte,
Gallo, Genovese, Gerosa, Giacovazzo, Giagu Demartini, Giugni, Golfari, Granelli, Grassi Bertazzi, Graziani, Gualtieri, Guizzi, Guzzetti,
Ianni, Ianniello, Innamorato,
Jervolino Russo,
Kessler,
Lauria, Leonardi, Lipari, Lombardi,
Malagodi, Mancia, Mancino, Manieri, Manzini, Marinucci Mariani, Mariotti, Marniga, Mazzola, Melotto, Meoli, Meraviglia, Mezzapesa, Micolini, Montresori, Mora, Muratore, Murmura,
Nepi, Nieddu,
Orlando,
Pagani, Parisi, Patriarca, Pavan, Perina, Perricone, Perugini, Petronio, Pezzullo, Picano, Pierri, Pinto, Pizzol, Postal, Prandini, Pulli,
Rezzonico, Ricevuto, Rosati, Ruffilli, Ruffino, Rumor,
Salerno, Salvi, Santalco, Santini, Saporito, Sartori, Scevarolli, Signori, Spitella,
Tagliamonte, Taviani, Toth, Triglia,
Vella, Ventre, Venturi, Vercesi, Vettori, Visca, Vitalone,
Zaccagnini, Zanella, Zangara, Zecchino, Zito.

Rispondono no i senatori:

Alberici, Andreini, Andriani, Argan,
Baiardi, Battello, Bellafiore, Benassi, Berlinguer, Bertoldi, Biagioni, Bisso, Boato, Bochicchio Schelotto, Boffa, Bollini, Brina, Bufalini,
Callari Galli, Cannata, Cardinale, Casadei Lucchi, Cascia, Cavazzuti, Chiarante, Chiesura, Cisbani, Corleone, Crocetta,
Dionisi,
Ferraguti, Ferrara Maurizio, Filetti, Franchi,
Galeotti, Garofalo, Giacchè, Gianotti, Giustinelli, Gradari, Greco,
Imbriaco, Imposimato,
Lama, Libertini, Longo, Lops, Lotti,
Macaluso, Macis, Maffioletti, Mantica, Margheriti, Meriggi, Mesoraca, Misserville, Moltisanti,
Nebbia, Nespolo, Nocchi,
Onorato, Ossicini,
Pasquino, Pecchioli, Petrara, Pieralli, Pollice, Pollini, Pozzo,
Ranalli, Rastrelli, Riva,
Salvato, Scardaoni, Scivoletto, Serri, Spadaccia, Specchia, Sposetti, Strik Lievers,
Taramelli, Tedesco Tatò, Tossi Brutti, Tripodi,
Vecchi, Vecchietti, Vesentini, Vetere, Vignola, Visconti, Volponi.

Sono in congedo i senatori:

Antoniazzi, Boldrini, Cabras, Citaristi, Cossutta, Fassino, Giacometti, Iannone, Leone, Natali, Pinna, Pizzo, Rigo, Rubner, Senesi, Torlontano, Tornati, Ulianich.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori:

Fioret.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione. Invito i senatori segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(*I senatori segretari procedono alla numerazione dei voti*).

Risultato di votazione

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione per appello nominale della proposta di risoluzione n. 17, presentata dai senatori Mancino, Fabbri, Gualtieri, Cariglia e Malagodi, sulla quale il Governo ha posto la questione di fiducia:

Senatori votanti	261
Maggioranza	131
Favorevoli	170
Contrari	91

Il Senato approva.

(*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

Mozioni, interpellanze, interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle mozioni, della interpellanza e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

(DI LEMBO, *segretario, dà annunzio delle mozioni, della interpellanza e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza, che sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna*).

Ordine del giorno per la seduta di martedì 23 febbraio 1988

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica martedì 23 febbraio, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Interpellanze.

II. Interrogazioni.

La seduta è tolta (*ore 20,15.*)

Allegato alla seduta n. 82

Disegni di legge,
trasmissione dalla Camera dei deputati

Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 2130. – «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 1987, n. 536, recante fiscalizzazione degli oneri sociali, proroga degli sgravi contributivi nel Mezzogiorno, interventi per settori in crisi e norme in materia di organizzazione dell'INPS» (872) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Disegni di legge, annunzio di presentazione

In data 18 febbraio 1988 sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato:

«Disciplina dell'assicurazione obbligatoria della responsabilità civile per i danni causati dalla circolazione nel territorio della Repubblica dei veicoli a motore e dei natanti immatricolati o registrati in Stati esteri» (866);

dal Ministro di grazia e giustizia:

«Assunzione straordinaria di personale addetto al servizio automezzi dipendente dal Ministero di grazia e giustizia» (867).

È stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro del tesoro:

«Acceleramento delle procedure di liquidazione delle pensioni e delle ricongiunzioni, modifiche ed integrazioni degli ordinamenti delle Casse pensioni degli istituti di previdenza e delega per il riordinamento strutturale e funzionale della Direzione generale degli istituti stessi» (868).

Sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

MARIOTTI, PIERRI, VISCA, CALVI, MARNIGA, CASOLI, BONO PARRINO, MANIERI, AGNELLI Arduino, PATRIARCA, NIEDDU, BERNARDI, CANDIOTO, PERRICONE e PIZZOL. – «Perequazione dei trattamenti pensionistici dei dipendenti statali civili e militari» (869);

SIGNORELLI, FILETTI e MISSERVILLE. – «Disciplina dei trapianti di cornea» (870);

SANTALCO, GRASSI BERTAZZI e LAURIA. – «Riliquidazione delle pensioni dei dirigenti civili e militari dello Stato» (871).

Disegni di legge, assegnazione

Il seguente disegno di legge è stato deferito

– in sede referente:

alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri, emigrazione):

«Ratifica ed esecuzione della Convenzione europea sulla sicurezza sociale, con allegati, e dell'Accordo complementare per l'applicazione di detta Convenzione, con allegati, adottati a Parigi il 14 dicembre 1972» (518), previ pareri della 2ª e della 11ª Commissione.

Governo, richieste di parere per nomine in enti pubblici

Il Ministro del lavoro e della previdenza sociale ha inviato, ai sensi dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina del signor Antonino Pagani a Presidente della Cassa marittima tirrena (n. 16).

Tale richiesta, ai sensi dell'articolo 139-*bis* del Regolamento, è stata deferita alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, previdenza sociale).

Interrogazioni, già assegnate a Commissioni permanenti, da svolgere in Assemblea

L'interrogazione 3-00122, dei senatori Bertoldi e Taramelli, precedentemente assegnata per lo svolgimento alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione), sarà svolta in Assemblea in accoglimento della richiesta formulata in tal senso dagli interroganti.

Mozioni

PECCHIOLI, BOFFA, VECCHI, PIERALLI, BUFALINI, VECCHIETTI, VOLPONI, SERRI, SPETIČ. – Il Senato,

ricordato e ribadito:

il contenuto degli ordini del giorno approvati dal Senato della Repubblica il 1° ottobre 1986 (9.1751.3) e accolti alla Camera dei deputati il 17 dicembre 1986 (9/4029/1,2,3), in occasione della discussione del disegno

di legge di ratifica ed esecuzione dell'atto unico europeo, nei quali, in particolare, s'invitava il Governo a sostenere la proposta di affidare un esplicito mandato costituente al Parlamento europeo che sarà eletto nel 1989;

le posizioni più volte assunte a sostegno del progetto di trattato dell'Unione, approvato dal Parlamento europeo il 14 febbraio 1984, in particolare con la risoluzione approvata dalla Camera dei deputati lo stesso 14 febbraio 1984 (6-00018);

ricordato, altresì:

che il pensiero e l'opera di Altiero Spinelli e, in particolare la convinzione secondo la quale «non c'è oggi alcun grande problema concernente l'economia, la moneta, il collegamento solidale del nostro sviluppo scientifico e tecnologico, l'universalità della cultura, che possa essere ancora affrontato seriamente ed esclusivamente con criteri e strumenti nazionali» sono divenuti patrimonio storico e politico delle forze politiche e sociali più coerentemente europeiste;

che la maggioranza dell'opinione pubblica europea, come dimostrano i sondaggi dell'Eurobarometro, si pronuncia a favore di una stretta integrazione politica europea e per il rafforzamento delle istituzioni comunitarie;

il costo della «non Europa», derivante dalla mancata eliminazione dei controlli doganali ai confini intracomunitari, dalla mancata armonizzazione delle norme e degli *standards*, dagli effetti di scala sul prezzo di costo dovuti alle dimensioni ridotte dei mercati nazionali, dalla duplicazione delle misure di controllo e sorveglianza, dalla duplicazione dei programmi di ricerca e di investimento e dalla necessità di coprire i rischi di cambio nel caso di transazioni tra gli Stati della Comunità e soprattutto dalla mancanza di una politica istituzionale comunitaria degli affari esteri e della difesa;

l'esistenza di un «*deficit* democratico» nelle istituzioni comunitarie, derivante dal trasferimento, a livello comunitario, di competenze appartenenti precedentemente ai Parlamenti nazionali, al quale non ha corrisposto l'attribuzione di reali poteri legislativi e di controllo al Parlamento europeo eletto a suffragio universale;

rilevato che, mentre il mondo economico e finanziario ha avviato per proprio conto forme di integrazione europee, le istituzioni comunitarie si mostrano incapaci di adeguarsi alle necessità di governo del mercato unico previsto per il 1992;

considerato:

che, nonostante quanto premesso, la crisi delle istituzioni comunitarie e la paralisi del processo di integrazione rischiano di mettere in discussione gli stessi risultati faticosamente raggiunti nella costruzione politica ed economica dell'Europa;

che, di contro, già nell'immediato è necessario il rafforzamento democratico delle istituzioni comunitarie, è urgente riavviare il processo di revisione dei trattati e si impongono precise misure di rilancio dell'opera europeista;

considerata, inoltre, la necessità, che l'Europa, sempre nel rispetto della pluralità ideale e politica, che è caratteristica insopprimibile del suo impegno unitario, possa anche parlare ufficialmente, in particolare nel difficile scenario internazionale, con una sola ed autorevole voce,

impegna il Governo:

1) ad operare affinchè il Consiglio europeo discuta le seguenti proposte economiche e sociali e adotti i relativi provvedimenti con lo scopo di mettere in funzione adeguati strumenti istituzionali per gestire e realizzare veramente mercato unico e coesione economica:

a) lo sviluppo dello SME verso un sistema autonomo con una banca centrale europea;

b) la realizzazione di uno spazio sociale europeo per garantire i diritti dei lavoratori e l'adattamento delle regole sociali alla economia moderna;

c) il rafforzamento dei fondi strutturali attraverso, almeno, il loro raddoppio in termini reali;

d) la riforma della politica agricola comunitaria e il rafforzamento del legame tra agricoltura e ambiente;

e) l'aumento delle risorse proprie raggiungendo almeno il livello minimo dell'1,4 per cento del PIL della CEE, secondo il metodo indicato dal Parlamento europeo;

f) la realizzazione e l'osservanza di un accordo interistituzionale che impegni i due rami dell'autorità di bilancio e la Commissione;

2) ad agire affinchè il Consiglio europeo esamini e decida i sottoelencati provvedimenti politici democratici per la loro esecuzione e ratifica da parte degli organi competenti;

a) conferimento al Parlamento europeo, che sarà eletto a suffragio universale nel giugno 1989, di un mandato costituente per il riassetto istituzionale delle Comunità realmente democratico, per la realizzazione dell'Unione europea;

b) elezione, nel secondo semestre del 1989, del Presidente del Consiglio europeo, avente parimenti le funzioni di copresidente della cooperazione politica e del Consiglio dei Ministri delle Comunità europee, da parte del Parlamento europeo e delle delegazioni dei Parlamenti dei dodici paesi membri, riuniti in Assemblea comune (il Presidente del Consiglio europeo resterà in carica per tre anni non prorogabili);

c) elezione, nel secondo semestre del 1989, del Presidente della Commissione da parte del Parlamento europeo e delle delegazioni dei Parlamenti dei dodici paesi membri, riuniti in Assemblea comune (la Commissione da lui formata dovrà ottenere la fiducia sul suo programma da parte del Parlamento europeo e resterà in carica per tre anni);

d) rafforzamento del ruolo della cooperazione politica con l'esame annuale dei suoi programmi da parte del Parlamento europeo riunito in seduta plenaria;

e) destinazione tendenziale di un importo pari al 2 per cento dei bilanci nazionali della difesa dei dodici Stati membri, a partire dal 1990, per una azione comunitaria volta alla promozione ed alla difesa dei diritti civili ed umani in Europa e nel resto del mondo, previsti dal «terzo paniere» di Helsinki.

(1-00016)

TEDESCO TATÒ, ZUFFA, FERRAGUTI, SALVATO, BOCHICCHIO SCHELOTTO, ALBERICI, CALLARI GALLI, TOSSI BRUTTI, SENESI, NESPOLO. – Il Senato,

premesso:

che la liberazione delle donne dall'aborto è l'obiettivo fondamentale della legge n. 194 del 1978, contenente norme per la tutela sociale della maternità e per l'interruzione volontaria della gravidanza;

che la premessa per il raggiungimento di questo obiettivo è in una azione fermamente centrata nel campo della prevenzione e della contraccezione, da realizzare principalmente attraverso la creazione e il funzionamento dei consultori familiari, istituiti dalla legge n. 405 del 1975;

che la nostra epoca è caratterizzata da rapidi e sconvolgenti progressi della ricerca scientifica nei campi della biologia e della genetica;

che il Parlamento e l'Esecutivo devono essere posti nelle condizioni di esercitare un indirizzo ed un controllo in un campo tanto delicato e cruciale per il futuro dei cittadini;

che i dati forniti nella relazione annuale del Ministro della sanità sullo stato di attuazione della legge n. 194 del 1978 confermano la tendenza a ridursi del numero degli aborti;

che gli stessi dati evidenziano i limiti dell'attuazione della legge, particolarmente nel Mezzogiorno: aree di non funzionamento e di disimpegno delle strutture pubbliche, lunghe liste di attesa e lunghi tempi di degenza, metodi dolorosi e cruenti adottati per la interruzione della gravidanza, permanere del mercato dell'aborto clandestino che attira nelle sue maglie particolarmente le minori, mancata attivazione e funzionamento dei consultori familiari;

che nell'era delle tecnologie riproduttive restano largamente irrisolti i problemi della ricerca e della pratica in materia di contraccezione e prevenzione;

che dal 1978 non si dispone di dati sugli aborti spontanei e sugli aborti bianchi;

che non esiste alcuna seria indagine sulla diffusione dei casi di sterilità e sulla epidemiologia delle malformazioni;

che sono del tutto insufficienti le risorse finanziarie e scientifiche che si mettono a disposizione della maternità responsabile;

che i fondi delle leggi n. 194 del 1978 e n. 405 del 1975, anche nelle previsioni della legge finanziaria 1988, restano inadeguati alle reali esigenze;

che sono mancati in questi anni programmi e direttive volti a fare applicare pienamente e correttamente le leggi in questione su tutto il territorio nazionale;

appreso che in queste ultime settimane, in alcune aree del paese, le USL stanno assumendo decisioni gravissime e istituzionalmente inaccettabili, come quella di delegare al movimento per la vita compiti loro assegnati dalla legge n. 194 del 1978 (articolo 1), con ciò di fatto privatizzando un compito e una responsabilità pubblici e violando il rispetto del pluralismo delle convinzioni,

impegna il Governo:

a promuovere un'indagine su quanto sta accadendo nelle suddette USL e ad impartire immediate direttive affinchè la legge n. 194 del 1978 non venga snaturata, bensì pienamente applicata;

a promuovere una incisiva politica di prevenzione, ai fini della piena applicazione delle leggi n. 194 del 1978 e n. 405 del 1975;

a promuovere, di concerto con l'Istituto superiore di sanità e con le regioni, un'indagine tesa ad accertare la consistenza degli aborti spontanei e degli aborti bianchi, dei casi di sterilità, della diffusione delle malformazioni e delle loro cause.

(1-00017)

Interpellanze

CALVI. – *Ai Ministri degli affari esteri, della pubblica istruzione e dell'interno.* – Premesso:

che nell'anno 1985-1986 il numero degli studenti stranieri iscritti alle università italiane, provenienti dai paesi in via di sviluppo, ammontava a circa 19.500, meno dell'uno per cento del totale nazionale, mentre in altre nazioni tale cifra si attesta attorno al cinque per cento del totale;

che la situazione e le prospettive degli studenti stranieri in Italia sono particolarmente delicate, a causa della carenza o dell'assenza totale di normative appropriate, in quanto tutta la materia è stata regolata sino ad oggi solo da circolari, spesso contrastanti, dei singoli Ministeri interessati (pubblica istruzione, esteri e interno), disposizioni che non facilitano nè la permanenza nè la prosecuzione degli studi per migliaia di studenti stranieri provenienti dai paesi in via di sviluppo;

che gli assegni di studio, fra l'altro, sono riservati esclusivamente per legge ai soli cittadini italiani;

che tutti gli atti amministrativi richiesti agli studenti stranieri in Italia per ottenere le necessarie certificazioni risultano eccessivamente complessi e tardivi;

che difficoltà si riscontrano nella insufficienza dei corsi di sostegno per l'apprendimento della lingua italiana, nella deficienza delle strutture di accoglienza per ciò che riguarda il soggiorno e alloggio e nella assoluta carenza di assistenza sanitaria,

l'interpellante chiede di conoscere se non si intenda predisporre un disegno di legge organico sulla condizione degli stranieri in Italia per facilitare la permanenza e la prosecuzione degli studi di migliaia di studenti provenienti soprattutto dai paesi in via di sviluppo.

(2-00105)

Interrogazioni

GIUGNI. – *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* – Per conoscere la sua opinione circa la campagna di *spots* televisivi, il cui principale effetto è quello di produrre un affollamento di giovani per chiedere informazioni agli sportelli degli uffici del lavoro. Questi, peraltro, altra informazione non possono fornire se non i contenuti della normativa vigente; vengono pertanto costretti a un rilevante quanto inutile carico di lavoro.

Probabilmente l'anzidetto messaggio pubblicitario avrebbe avuto efficacia ove diretto alle aziende ma, nei termini in cui è stato effettuato, i risultati sembrano futili, se non controproducenti.

Si chiede di conoscere, inoltre, se il costo della campagna sia a carico del Ministero o di altro ente pubblico.

(3-00298)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

BERTOLDI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* – Premesso:

che una lodevole iniziativa della Presidenza del Consiglio ha provveduto ad una diffusione di massa del testo della Costituzione italiana in occasione del quarantesimo ànniversario dalla sua promulgazione;

che nella provincia di Bolzano vivono oltre 250.000 cittadini italiani, la cui lingua materna è il tedesco;

che lo statuto speciale di autonomia della provincia di Bolzano garantisce la parificazione della lingua tedesca a quella italiana, che è la lingua ufficiale dello Stato, per cui i cittadini di lingua tedesca hanno facoltà di usare la loro lingua anche nei rapporti con gli uffici situati in provincia,

si chiede di sapere se non si ritenga doveroso, oltre che utile, che il testo della Costituzione italiana, da cui discendono anche la tutela e la garanzia della minoranza, sia diffuso, opportunamente tradotto anche in tedesco, nella provincia di Bolzano.

(4-01158)

GIUSTINELLI. – *Al Ministro dei trasporti.* – Premesso:

che recentemente è stata riattivata – da parte della società Parenti-bus di Roma – la linea automobilistica interregionale di competenza ministeriale, Terni-Roma, con prolungamento fino a Rocca di Cambio-Campo Felice, da molti anni non più esercitata;

che il provvedimento amministrativo di riattivazione non ha registrato alcun confronto con l'Azienda dei trasporti consorziali di Terni che gestisce i servizi di trasporto pubblico nel territorio provinciale;

che la linea in questione ha un programma di esercizio che viene ad essere in perfetta sovrapposizione agli esistenti collegamenti ferroviari e autoferrotranviari sulle tratte fra Terni e Roma;

che, conseguentemente, appare inspiegabile l'assenso, tacito o espresso, che l'ente Ferrovie dello Stato può aver dato in proposito, alla luce della stessa constatazione che tale collegamento fu, a suo tempo, abbandonato in quanto duplicazione della linea ferroviaria,

l'interrogante chiede di conoscere:

1) quali valutazioni abbiano guidato il Ministero dei trasporti e, nel suo ambito, la direzione generale della motorizzazione civile e dei trasporti in concessione, in ordine al ripristino della linea in oggetto;

2) quali determinazioni si intenda assumere per pervenire ad una razionale e coordinata programmazione della istituzione di nuove linee, tenendo conto delle esigenze di equilibrato sviluppo dei servizi, secondo le stesse indicazioni del piano generale dei trasporti e in base alla necessità di non aggravare ulteriormente la situazione finanziaria delle aziende pubbliche

e, conseguentemente, l'onere sostenuto dallo Stato con il fondo nazionale dei trasporti per il ripiano dei disavanzi delle aziende pubbliche e private.

(4-01159)

MACIS, MONTRESORI, FOGU, ABIS, CARTA, PINNA, FIORI, GIAGU DEMARTINI, NIEDDU. – *Al Ministro dei trasporti.* – Premesso:

che l'articolo 25 del decreto del Presidente della Repubblica 24 marzo 1981, n. 145, prevede che l'azienda autonoma di assistenza al volo per il traffico aereo generale sia organizzata in strutture periferiche decentrate;

che l'articolo 20 del successivo decreto del Presidente della Repubblica 16 dicembre 1981, n. 842, nel prevedere l'istituzione di dipartimenti territoriali in corrispondenza di non meno di tre e non più di dieci unità aeroportuali sedi di controllo di aerodromo, stabiliva, altresì, la possibilità di derogare al limite inferiore per le isole;

che il consiglio di amministrazione dell'azienda autonoma di assistenza al volo per il traffico aereo generale, con deliberazione n. 173 del 1987, stabiliva l'istituzione dei tre dipartimenti territoriali di Bologna per il Nord, di Napoli per il Centro e la Sardegna e di Brindisi per il Sud e la Sicilia;

che con nota 871125004 del 25 novembre 1987 il Ministro dei trasporti richiamava l'azienda sull'opportunità di estendere la sperimentazione dei dipartimenti di assistenza al volo anche all'ambito territoriale insulare;

che, a seguito di tale intervento, il consiglio di amministrazione, con deliberazione n. 24 del 1988, decideva di istituire un dipartimento per la Sicilia con sede in Palermo, mentre gli aeroporti sardi rimanevano nella giurisdizione del dipartimento di Napoli;

che l'appartenenza degli aeroporti sardi al dipartimento di Napoli comporterà un appesantimento burocratico e creerà difficoltà nella programmazione e gestione degli impianti per la particolarità dei problemi della navigazione aerea in Sardegna;

che il traffico aereo in Sardegna si caratterizza infatti per la particolare intensità, con circa 105.000 movimenti all'anno negli aeroporti di Alghero, Olbia, Cagliari, Oristano e Tortolì, per la notevole rilevanza del traffico militare di Alghero e Decimomannu (con circa 300 voli giornalieri soltanto in quest'ultimo) e per la presenza ad Alghero della scuola di volo per addestramento piloti dell'Alitalia con i 23.000 movimenti effettuati nel 1987 e per questi motivi è indispensabile una costante e tempestiva attività di coordinamento che non ha riscontro altrove,

gli interroganti chiedono di sapere se non si ritenga di dover intervenire perchè l'azienda autonoma di assistenza al volo per il traffico aereo generale dia piena attuazione alla nota 871125004 istituendo il dipartimento di assistenza al volo agli enti aeroportuali della Sardegna, in corretta applicazione delle norme sopra richiamate riguardanti l'ordinamento e lo statuto dell'azienda.

(4-01160)

PERRICONE. – *Al Ministro delle finanze.* – Premesso:

che gli occhiali da vista, sostituiti da due lenti oftalmiche (per le malattie degli occhi) incassate su montature, hanno la funzione di

correggere, compensare e/o curare le alterazioni della struttura delle funzioni degli occhi;

che gli occhiali da vista sono definiti dallo stesso Ministero della sanità «pretesi» (articolo 26 della legge n. 883 del 25 dicembre 1978 e decreto del 15 maggio 1985) e definiti «protesi occhiali» dal servizio sanitario nazionale;

che lo stesso Ministero delle finanze (direzione generale seconda DD., circolare n. 14/8/606 del 23 aprile del 1981) ha espressamente chiarito il significato che «...rientrano fra le protesi:...3) i mezzi correttivi oculistici che si riassumono sostanzialmente negli occhiali da vista e nelle lenti a contatto»;

che la modifica intervenuta in materia di aliquote IVA agevolate con l'articolo 5 della legge 22 dicembre 1980, n. 889, e la circolare 14/330342 del 17 aprile 1981 del Ministero delle finanze, direzione generale tasse, punto 33, hanno assoggettato alla aliquota IVA del 2 percento le cessioni di «...oggetti ed apparecchi di oculistica... ed altri apparecchi da tenere in mano, da portare sulla persona... per compensare una deficienza od una infermità...» (voce doganale 90, 19);

considerato la direzione generale tasse del Ministero delle finanze, con risoluzione ministeriale n. 540105 del 7 ottobre 1987, ha ritenuto gli occhiali da vista non rientranti fra gli oggetti, apparecchi e protesi di cui alla voce doganale 90-19, assoggettandoli così all'aliquota normale del 18 per cento,

l'interrogante chiede di sapere:

se la citata risoluzione n. 540105 non contrasti palesemente con lo spirito e la lettera della legge n. 889 del 22 dicembre 1980, articolo 5, nonchè con le stesse indicazioni della circolare del Ministero delle finanze, direzione generale imposte n. 14/8/606 del 23 aprile 1981,;

se non si ritenga di dare opportune disposizioni affinchè venga riformato il testo della risoluzione n. 540105.

(4-01161)

PETRARA. – *Al Ministro dei trasporti.* – Premesso:

che il signor Cassandro Michele, nato a Santeramo in Colle (Bari), il 30 novembre 1961, è risultato vincitore del concorso pubblico compartimentale di Bari (quarta categoria tecnico, decreto ministeriale 2 luglio 1980, n. 1592);

che, a seguito di visita medica, stranamente è stato giudicato non idoneo al posto di macchinista i.p. per *deficit* psico-attitudinale, come da modello sanitario 6 n. 114 del 3 aprile 1985;

che l'interessato ha inoltrato, in data 31 maggio 1985, al Ministero dei trasporti, servizio sanitario di Roma (nota BA. USC. 1.2.3154/VEL del 10 aprile 1985), richiesta di visita sanitaria d'appello;

che, pur avendo presentato detta richiesta nei termini di legge, non è stato mai convocato, nonostante le reiterate sollecitazioni rivolte al Ministero;

che la mancata visita superiore ha di fatto impedito di accertare le effettive condizioni fisiche del Cassandro, peraltro dichiarato integralmente sano dai sanitari della USL di Santeramo e ha ingenerato il sospetto

che siano state consumate eventuali violazioni di legge ai danni di un giovane che ha tutti i requisiti per essere regolarmente assunto,

l'interrogante chiede di conoscere quali iniziative si intenda attivare per recuperare l'esito del ricorso e accertare eventuali responsabilità in ordine al mancato accoglimento dell'istanza presentata dal signor Cassandro Michele.

(4-01162)

MURMURA. – *Al Ministro dell'interno.* – (*Già* 3-00067).

(4-01163)

MURMURA. – *Al Ministro di grazia e giustizia.* – (*Già* 3-00124).

(4-01164)

DIANA. – *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* – Premesso:

che il Governo ha presentato, in data 29 marzo 1985, il disegno di legge n. 2745, relativo all'adeguamento del Ministero dell'agricoltura e delle foreste;

che detto disegno di legge non è stato ripresentato in questa legislatura;

che la legge 8 novembre 1986, n. 752, per l'attuazione di interventi programmati in agricoltura, prevede la realizzazione di piani specifici di settore che non hanno trovato ancora concreta attuazione,

l'interrogante chiede di conoscere i motivi della mancata ripresentazione del disegno di legge sulla riforma del Ministero dell'agricoltura e delle foreste e quali siano gli ostacoli che si frappongono all'approvazione dei piani di settore.

(4-01165)

SPECCHIA. – *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* – Premesso:

che, nei giorni scorsi, il consiglio comunale di Ostuni (Brindisi) ha approvato all'unanimità un ordine del giorno sull'ordine pubblico contenente, tra l'altro, le seguenti richieste:

a) aumento delle forze dell'ordine e maggiore coordinamento delle stesse;

b) incontro a livello ministeriale;

c) adozione di provvedimenti di prevenzione da parte della magistratura nei confronti di persone pericolose;

d) utilizzo anche dei vigili urbani e degli istituti di vigilanza notturna nelle attività di prevenzione e repressione;

che l'ordine del giorno è scaturito dalla «recrudescenza della delinquenza a tutti i livelli, con particolare riferimento ai recenti attentati dinamitardi ad alcune imprese locali», dai «tentativi di infiltrazione mafiosa» e dal «pericoloso espandersi del mercato della droga e del suo traffico»;

che una grave situazione per l'ordine pubblico esiste anche in altri comuni della provincia di Brindisi ed in particolare a Brindisi città dove, nei giorni scorsi, il *racket* delle estorsioni ha fatto sentire la sua presenza

con ordigni esplosivi ed incendiari nei confronti di sei esercizi commerciali, per non parlare di altre attività criminose,

l'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti si intenda adottare per assicurare l'ordine pubblico e con esso la salvaguardia della incolumità e del patrimonio dei cittadini di Brindisi, di Ostuni e degli altri comuni della provincia in questione, particolarmente interessati dalla recrudescenza di attività criminose.

(4-01166)

PONTONE. – *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* – Premesso che giorni fa è stata compiuta una rapina nell'ufficio postale di Portici (Napoli) ed è stato necessario procedere ad un inventario dei valori e degli oggetti depositati in detti locali, si chiede di conoscere i motivi per i quali detto inventario proceda con esasperata lentezza, ritardando di fatto il pagamento delle pensioni alle persone, quasi tutte anziane, che sostano da cinque giorni davanti agli sportelli degli uffici.

(4-01167)

LOTTI, BOLLINI, TARAMELLI, SENESI. – *Al Ministro dei trasporti.* – Premesso:

che, a seguito dell'arresto di alcune decine di impiegati accusati di corruzione, gli uffici milanesi della motorizzazione civile sono praticamente impossibilitati a funzionare;

che il disservizio si concretizza in 12.000 carte di circolazione ancora da distribuire, in oltre 3.500 richieste di immatricolazione inevase, nella sostanziale sospensione dei collaudi, delle revisioni e degli esami di guida e quindi, complessivamente, in alcune decine di migliaia di pratiche inevase;

che tutto ciò sta provocando forti tensioni tra gli utenti, ormai esasperati dalle gravi conseguenze anche di ordine economico che derivano dallo stato di caos in cui sono precipitati gli uffici della motorizzazione civile di Milano, che sono tra i più importanti e oberati di lavoro a livello nazionale;

che sino ad ora a nulla sono valse le proteste e le proposte di soluzioni di emergenza avanzate anche alla prefettura di Milano dalle organizzazioni sindacali, dalle scuole-guida e dalle agenzie interessate, volte ad affiancare con altro personale i 52 lavoratori rimasti in servizio, su una pianta organica prevista in circa 350 addetti;

che non è pensabile il protrarsi di una tale situazione, anche sotto il profilo dell'ordine pubblico, oltre che della tutela degli interessi degli utenti e della stessa immagine della pubblica amministrazione,

gli interroganti chiedono di conoscere:

quali direttive il Ministro dei trasporti abbia impartito alla direzione generale della motorizzazione civile per fronteggiare subito l'emergenza determinatasi presso gli uffici di Milano;

quali decisioni il Ministro abbia adottato per riportare nel minor tempo possibile ad efficienza gli stessi uffici, anche nel rispetto di quanto previsto dalla pianta organica.

(4-01168)

GIAGU DEMARTINI, FOGU, MACIS, MONTRESORI, ABIS, NIEDDU, BERLINGUER, PINNA, ACQUARONE. – *Ai Ministri della marina mercantile, dei lavori pubblici e dell'ambiente.* – Per conoscere i motivi che hanno ritardato l'inizio dei lavori di sistemazione del canale di transito delle navi che devono attraccare e salpare dal porto commerciale dell'«Isola bianca» e dal molo «Brin» di Olbia.

La sollecita ed indilazionabile esecuzione dei lavori di dragaggio viene reclamata dalla imperiosa necessità di consentire l'immissione nelle linee marittime Olbia-Civitavecchia e Olbia-Genova delle nuove motonavi tipo «Strada» che hanno un pescaggio di metri 5,500, entro il 10 giugno.

Considerato:

che la profondità accertata del canale di transito delle navi da e per il porto di Olbia registra prondondità minime di metri 6,00;

che i fondali antistanti i moli 1, 2, 3 e 4 dell'«Isola bianca» non superano i 7 metri e nel molo «Brin» i 5 metri;

che le oscillazioni delle maree superano i 50 centimetri;

che spesso le chiglie delle navi attualmente in servizio raschiano il fondo marino,

appare evidente che è impossibile immettere nella linea di navigazione più breve «Sardegna-Continente italiano» le nuove navi, con il conseguente protrarsi dei disagi e dei costi per le popolazioni della Sardegna, oltre che delle cause che impediscono lo sviluppo dell'Isola.

(4-01169)

SALVATO. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso:

che il «Giornale» di Napoli del 31 dicembre 1987 riportava la notizia di un gravissimo episodio di violenza e discriminazione nei confronti di un giovane handicappato, avvenuto a Pimonte (Napoli);

che, in particolare, il maresciallo dei carabinieri di Pimonte, Antonio Verdicchio, avrebbe invitato il giovane handicappato, Raffaele Fortunato, ad uscire da un bar pronunciando frasi offensive nei confronti del giovane;

che lo avrebbe poi seguito fino a casa e picchiato alla presenza dei genitori;

che il sindaco di Pimonte ha presentato un esposto alla magistratura su questa gravissima e sconcertante vicenda,

l'interrogante chiede di sapere se si intenda aprire un'indagine.

(4-01170)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, la seguente interrogazione sarà svolta presso la Commissione permanente:

11ª Commissione permanente (Lavoro, previdenza sociale):

3-00298, del senatore Giugni, sui problemi e gli affollamenti derivati agli uffici provinciali del lavoro dalla campagna di *spot* televisivi riguardanti il contratto di formazione lavoro.